

# PONTI SFERZATI DAL VENTO

Romanzo di MARCO MARTINETTI © registrato SIAE 262655-0

1.

Tony camminava curvo come una falce, tagliando a fette la nebbia. Intravide apparire e scomparire alcuni passanti sul marciapiede opposto. La nebbia è una buona compagna, si disse, mi avvolge come una coperta e tiene lontani i ficcanaso. I suoi stivali martellavano il marciapiede. Li poteva sentire ritmare il suo passo cadenzato. Si fermò appena in tempo ad un incrocio, aspettò che il semaforo diventasse verde e riprese il cammino. La nebbia era così fitta e densa che non si vedeva un accidente. Si accese una sigaretta e cominciò a scorgere alcune persone immobili. Erano inchiodate al marciapiede come statue nella nebbia. Avvicinandosi ad esse ne vide altre, allineate come soldati in attesa di ordini. Sembrava volessero sostenere i muri scrostati del caseggiato. La fila di persone si allungava, man mano che lui li superava. Adesso udiva anche le loro voci. Passandogli accanto riconobbe due ragazze francesi che lo salutarono. Tirò dritto alzando il bavero del soprabito di pelle nera. Le luci viola del locale gli vennero incontro, sempre più nitide, e lesse l'insegna *LE TROU NOIR*. Giunse all'inizio della fila dove uno dei tre buttafuori, che tenevano a bada gli avventori, lo riconobbe e gli fece cenno di entrare. Tony spinse la pesante porta di ferro ed entrò nel ventre caldo e fumoso del locale, investito dall'assordante folata di musica *house*. Un carnaio di gente affollava il locale, come quasi tutte le notti. Per lui era routine, e si mosse con abilità fiutando il territorio, giungendo quanto prima al terzo banco del bar, quello vicino ai gabinetti. Era il posto migliore, se non altro per la sua posizione strategica. Le bariste ce la mettevano tutta per servire i clienti e la più anziana di esse era la padrona del locale. Non avrebbe avuto bisogno di lavorare, sarebbe potuta restare seduta sulle poltroncine e non fare niente tutta la notte. Ma non era nella sua indole. Charlotte era di quelle padrone che tengono tutto sotto controllo e il miglior modo per farlo è di stare dietro al banco. Così facendo era al corrente di cosa venisse servito, quanto venisse incassato, e se qualche ragazza facesse la furba. Charlotte aveva scontato una condanna di cinque anni per favoreggiamento della prostituzione, ma adesso si era messa in riga e coi soldi imboscati aveva aperto questo locale. *LE TROU NOIR*. Anche i più sprovveduti coglievano la metafora. Ma il locale era frequentato da chiunque volesse entrare, senza distinzioni, fino a riempimento degli spazi, quando di conseguenza i buttafuori chiudevano l'accesso per motivi di sicurezza. Naturalmente esistevano alcuni privilegiati per i quali non vi erano motivi che impedissero loro di entrare. Tony Adamo era uno di questi. Lo era da ormai moltissimi anni, in numerosi locali di tutta Europa. Erano in pochi a

sapere esattamente chi fosse, ma ciò bastava per alimentare il mistero e quindi il suo fascino. A lui non piacevano i locali snob, quelli per soli soci e per pochi intimi. Non gli piacevano neppure i locali immensi che rendono il singolo un anonima formica. Odiava i locali dove devi arrivarci vestito in un certo modo. Odiava le etichette. Odiava la gente. Ma un locale come *LE TROU NOIR* era il posto giusto da frequentare, la nave su cui salpare per un viaggio avventuroso, un aereo che vola senza rotta prestabilita. Un microcosmo popolato da gente variegata, nazionalità diverse, conti in banca agli antipodi, vestirsi disparati, culture opposte. Gente che si occupa solo del proprio benessere psichico, consapevole di non poterlo dissociare da quello fisico. Star bene insieme agli altri, anche solo per una notte. Soprattutto, solo per una notte. E in questa città multietnica era la cosa giusta da fare. Una città con tante banche quante stelle nell'universo. Una città dove venne costruito dal nulla un intero quartiere di edifici moderni per ospitare gli uffici dei funzionari della Comunità Europea. Una bella città costruita su tre altopiani uniti da ponti altissimi, la cui altezza veniva mitizzata da frequenti suicidi. Una città dove i parchi la fanno da padrone e puoi passeggiare senza inciampare in una siringa o una merda di cane. Una città pulita come vorremmo che fosse il bagno di casa nostra. Una città che può farti godere la vita, o distruggertela per sempre. Esteticamente asettica. Interiormente esplosiva. Dove la povertà non esiste, perché lo Stato provvede a sistemare tutti. Nessun randagio per strada, se non i soliti quattro barboni ufficializzati. Una città pulita, efficiente, moderna e cosmopolita. E ad ogni angolo di strada l'aroma di *mettwurst* e *thuringer* abbrustoliti sulle piastre dei venditori di salcicce che s'incolla al vento e vaga istigando anche i nasi più difficili.

Tony tirò verso sé lo sgabello e ci balzò sopra, piantando il gomito sul banco del bar. La musica usciva dagli altoparlanti come una lingua di fuoco dalla bocca di un drago. Le persone non riuscivano a circolare, schiacciate com'erano le une contro le altre, e sembravano un magma umano in movimento. Tony fissò minaccioso Charlotte, per attrarre la sua attenzione. Dopo alcuni attimi lo sguardo della donna si diresse dritto negli occhi di Tony. Un fulmine di gioia accese i suoi occhi verde smeraldo. Non è leale avere gli occhi così belli, pensò Tony. Charlotte si piazzò davanti a lui e si sporse per baciare e le suoi seni sobbalzarono nella maglietta attillata, costringendo gli occhi di Tony a cascarci dentro.

“Non cambierai mai, le mie tette non sono la parte migliore di me” disse Charlotte nell'orecchio di Tony.

“Non mi hai mai fatto vedere il resto” disse Tony, leccandosi le labbra per ripulirsi dall’impronta di rossetto lasciategli dal bacio.

“Sono passati tanti anni, ma uno come te cosa se ne fa di una come me?”

“Un sacco di cose piacevoli.”

“Ed io cosa me ne farei di uno come te?”

“Un sacco di cose piacevoli.”

Charlotte baciò nuovamente Tony e gli spillò una birra alla spina. Era una tradizione che lui amava molto, quella di bere birra alla spina. La birra aveva una sua particolare *essenza*. Non era semplicemente una bevanda alcolica. La birra era uno stile di vita. Chi non ama la birra è un tipo sospetto, gli disse trent’anni prima un vecchio calzolaio del suo quartiere natio. E aggiunse che lui lucidava le scarpe delle signore con una spugna imbevuta di birra, affinché l’odore attirasse le bocche dei mariti e li spingesse a leccare le gambe delle consorti per eccitarle a dovere. Tony pensò anche al suo periodo irlandese, quando la birra scura sostituiva il pranzo. Quella che era una necessità divenne un piacere. Se ne avesse avuto il tempo, avrebbe scritto un trattato sulla birra. Ma quello stesso tempo era meglio trascorrerlo bevendola.

L’ambiente era caldo, colmo di passioni, e i corpi ondeggiavano al ritmo della musica, sinuosi fra i fasci di luce, e si sfioravano e si toccavano con sincronia metodica e sensuale. Questa è ottima musica, si disse Tony. Estrapolata dal contesto è una tortura, ma in questa gabbia d’orata è il suono di base, il battito cardiaco dell’animale che fotte, della bestia che si riproduce seguendo l’evoluzione della specie. Per certi versi è il ritorno alle radici. Non c’è niente di nuovo sotto questo cielo. Nulla si crea e nulla si distrugge: tutto si trasforma. E qui dentro, si disse Tony, ogni cellula cerca il giusto accoppiamento.

Un braccio gli cinse il collo, tirandogli indietro la testa. Ma prima che il suo gomito potesse colpire lo stomaco dell’aggressore, come l’istinto gli suggeriva di fare, i suoi occhi riconobbero nella specchio a muro il viso di una donna e in quel decimo di secondo Tony udì una risata inondargli la tromba dell’orecchio. Rise anche lui, avvolse le anche della donna con il braccio e la baciò sulla bocca. Lei si ritrasse.

“Sono curiosa di sapere se l’intelligenza che traspare dai tuoi occhi è una mia illusione o è la realtà” disse la donna.

“Resta con me stanotte e lo saprai” disse Tony.

“E’ ancora presto per pensarci.”

“Non pensarci troppo, potresti saltare il giro. Non uscirò da questo locale da solo.”

“Ti ricordi di me?”

“Il mio futuro è nella vostra memoria” rispose Tony, scrutandola con attenzione.

La donna continuò a ballare fra le gambe di Tony, aperte come lame di forbici. Lui era seduto sullo sgabello. Lei in piedi, come un serpente incantato che ondeggiava con la sguardo incollato al suo.

“Mi lasci il numero del tuo cellulare?” chiese la donna.

“Negativo. La mia privacy è più importante dell’immortalità.”

“Stai facendo il prezioso.”

“Non sono ancora in svendita.”

“Tutti abbiamo un prezzo.”

“Mi piace mettermi all’asta. Le donne come te sono più competitive e meno impulsive delle altre. E’ per questo che sei una broker vincente. La tua ricetta più appetitosa è la formula per calcolare gli interessi.”

“Non sei cambiato. Vent’anni fa eri lo stesso. Dove sei sparito per tutto questo tempo?”

“In giro a cercare delle risposte. Ma trovare le risposte giuste non rende le cose più facili.”

“Io riduco il margine di errore diversificando le domande. Alla fine riesco a capire chi mi sta davanti.”

“E lo sbrani.”

“Non essere enfatico. Adopero semplicemente un metodo per proteggermi.”

“Brava, anch’io. La guardia sempre alta e le gambe piegate sempre scattanti.”

“Un po’ rozzo, ma efficace.”

“Se vuoi qualcosa di veramente rozzo ed efficace fammelo sapere. Sono tornato e mi fermerò per qualche tempo.”

“Questa canzone mi resterà impressa” disse la donna facendo roteare il dito medio. “*The Private Psychedelic Reel*, buon ritmo, vero? Ho il CD a casa, se vuoi te lo masterizzo. Il nome del gruppo è The Chemical Brothers.”

“In privato non ascolto questa musica. Potresti farmi una copia del tuo fantastico culo?” chiese Tony.

La donna si voltò e se ne andò, insinuandosi fra la gente stipata come solo un'anguilla guizzante sa fare.

Tony pensò che il vero problema non era ciò che la gente aveva, ma ciò che la gente non aveva. E quella creatura aveva davvero un gran bel culo. Era un grosso errore quello di dimenticare tutto sempre troppo in fretta. Egli aveva risposto con ambiguità alla domanda della donna perché non era necessario ricordarsi di lei, come non lo era della maggior parte delle donne. Era andato a letto con parecchie donne in quella città e tra loro ve ne erano alcune con mansioni di broker nelle banche. Quasi tutte si erano concesse per una notte soltanto. Il ritmo di vita era rapido come il rullio di tamburi che annuncia il volo del trapezista. E noi eravamo il trapezista un po' cieco che si lancia nel vuoto, sperando che il suo compare gli tenda le braccia con tempismo e lo afferri saldamente evitandogli di precipitare sulla rete. Ammesso che qualcuno avesse preventivamente steso una rete, si disse Tony.

Egli si rendeva sempre più conto di come la gente preferisse ricordare solo gli aspetti negativi delle persone. Li metteva in risalto e offuscava i lati positivi. Che diavolo, erano poche le ragioni per cui una persona meritasse disprezzo. Ma la gente era troppo insicura, piena di amarezza, frustrata, e così vedeva negli altri tutti i propri difetti. Era un gioco al ribasso. Ormai le persone rispettabili erano quelle che risultavano meno marce delle altre. Ed io, si disse Tony, me ne sto sul pulpito di questa immensa chiesa di ladri a predicare l'omicidio. Ben venisse chi si ribellava. Purtroppo era ormai tutto confezionato, organizzato, programmato. Anche la rivoluzione aveva bisogno di uno sponsor, magari una marca di sigarette. Gli esseri umani erano piccole piattole sulla crosta terrestre. Grazie al cielo, non sarebbe durato molto, e la terra sarebbe esplosa. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, migliaia o milioni di anni, ma prima o poi la mano dell'universo si sarebbe vendicata su di noi. Chi se ne frega anche di questo e lasciatemi in pace, si disse Tony. La mia missione è scrivere quattro stronzate e farla franca. Egli aveva strappato la radice della sua vita dalla terra sterile di un quartiere periferico e l'aveva trapiantata nel cemento armato delle grandi metropoli europee. Qui era attecchita e cresciuta a dismisura. Aveva dovuto bruciarla per evitare che il suo spirito sprofondasse nelle tenebre e si tramutasse in un demone. Quando i bulldozer abbattono il palazzo nel quale era prosperata la sua vita, egli aveva tirato un sospiro di sollievo. Per qualche mese era tornata la luce sul suo spirito. Ma in seguito ci ricostruirono sopra ed egli iniziò a scavare una fossa per nascondersi meglio. Aveva scavato così tanto e in

profondità, che dopo vent'anni era tornato alla luce dalla parte opposta della terra. Ma non era cambiato nulla, perché era sbucato fuori da un tombino puzzando di fogna.

Alcuni vecchi compagni di notti brave riconobbero Tony e lo salutarono. Egli cercò in tutti i modi di sbarazzarsi di loro. Non sopportava i racconti nostalgici e le rievocazioni. Il presente è l'unico tempo che possiamo gestire, pensò liberandosi dalla presenza di quelle ancore arrugginite. Non era mai stato un tipo loquace. Non aveva intenzione di sprecare tempo in chiacchiere che celebravano il proprio ego. Se ne fotteva ampiamente del successo o delle disgrazie altrui. Si nasce positivi o negativi, pensò. E l'esperienza serve ad indirizzare nel migliore dei modi la propria energia verso gli obiettivi che ci prefissiamo. Se eri nato una merda, al massimo saresti diventato uno stronzo, questo era il suo pensiero. Molte di queste persone erano invecchiate male e i loro corpi si erano gonfiati, i loro capelli diradati fino alla calvizie, le borse sotto agli occhi penzolavano fino agli zigomi, il mento si era raddoppiato, le orecchie allungate e il naso bitorzoluto sporgeva come una pallina da golf ripescata da una latrina. Erano goffi e obsoleti, malgrado alcuni vestissero abiti griffati, appesantissero il polso con l'orologio d'oro, calzassero scarpe dalla punta larga e mozzata come se il destino gli avesse fatto schivare la lama della ghigliottina. Ma qualcuno aveva acquisito un fascino speciale, era migliorato, come il vino di razza. Tony si soffermò ad osservare quelli che riteneva fossero migliorati. Su di loro le rughe erano magiche pennellate di saggezza sofferta, tocchi d'artista ineluttabili e predestinati. Il volto invecchiato di un uomo è l'unico quadro che vorrei dipingere, pensò Tony. Se ne fossi capace, se fossi bravo col pennello come lo sono con la lingua sul clitoride delle donne. Forse potrei dipingere con la lingua. E le mie tele sarebbero esposte fra le gambe divaricate delle mie amanti, sedute una accanto all'altra, dietro la vetrina di un mercante d'arte olandese. Tony strinse le mani protese che lo salutavano. Non erano molte, per la verità. Qualcuno si ricordava di lui come un tipo da cui girare alla larga. Ma era meglio così, pensò Tony. Non era tornato per abbandonarsi alla mediocrità della socievolezza mondana. Era sopravvissuto alla malavita imbastardita dalla droga. Alla violenza sessuale in galera. Alla vita da barbone. Al fallimento dell'unica cosa ritenesse di saper fare discretamente: scrivere. Adesso aveva un lavoro stagionalmente fisso da aprile a ottobre, ottimamente retribuito, che gli permetteva di trascorrere tutto l'inverno in giro per l'Europa a godersi la vita. Conosceva un sacco di gente dappertutto. Gente buona e gente pessima. Ma non gliene importava. In questa città era tornato per tre ragioni: rivedere il suo

primo editore, Louis, un uomo senza età, forse l'unico che avesse mai creduto in lui come scrittore, che era stato anche un grande amico con cui aveva condiviso ricchezza e povertà; per incontrare un altro amico, Roger, col quale era comunque sempre in contatto, negli ultimi tempi, e che Tony aveva ricevuto con tutti gli onori nella sua città adottiva spalmata di fronte al mare; per accettarsi che i soldi imboscati dopo la rapina che gli costò la reclusione in galera fossero ancora al sicuro e che i suoi compari stessero bene, dovunque fossero nel mondo a godersela meritatamente. Egli non poteva ancora disporre di quel denaro, della sua fetta di torta. Non ancora. Non sarebbe stato saggio. Benché fossero trascorsi nove anni dal giorno in cui i soldi vennero accreditati su un conto segreto, Tony considerava questo periodo di tempo insufficiente, e non voleva rischiare di farsi incastrare. Dopotutto egli era stato l'unico ad essere arrestato, ma non se l'era cantata malgrado le sevizie, e i compari avevano provveduto a sistemare la sua parte del malloppo, come convenuto in precedenza se le cose fossero andate male. Appena sceso dal treno, si era immediatamente recato all'appuntamento fuori città con il suo consulente finanziario, il quale gli aveva mostrato le carte e spiegato che tutto era a posto, gli interessi maturati, e il capitale disponibile alla data di scadenza dei termini, se lui intendeva prelevarlo. Era stato un ottimo affare, quella fottuta rapina. Egli era stato il cavallo vincente, durante la fuga in auto e inseguiti dalla Polizia. Sua fu l'idea di far saltare giù dalla vettura i suoi compari con le due sacche ricolme di bigliettoni, dentro un vicolo buio, per farli scappare nelle tenebre del quartiere medievale di quella città adesso lontana. Egli proseguì a tutta birra guidando come un pilota provetto, tirandosi dietro gli sbirri, fino ad un posto di blocco dove fu costretto a fermarsi per non morire falciato da una raffica di mitra. Il resto della storia Tony avrebbe voluto rimuoverlo dalla memoria. Fu ingabbiato per trentasei lunghi mesi in una cella di isolamento dove gli infami protetti dalle guardie praticarono su di lui sistematicamente numerose e perverse sevizie sessuali, allo scopo di ottenere informazioni sui complici. Ma i compari furono scaltri e prudenti, non ebbero colpi di testa, proseguirono la fuga cauti e metodici, e giunti in questa città seguirono il piano, riciclando il denaro sporco. Tony scontò trentasei mesi di carcere prima di essere liberato definitivamente al terzo processo grazie ad un avvocato molto abile. Tenne duro e giurò il falso dichiarando di essere semplicemente un ladro di automobili e di essere stato rapito e costretto sotto minaccia di una pistola a condurre quei due o tre banditi, non ricordava bene quanti fossero, fino ad un angolo di strada dove essi erano scesi e fuggiti a piedi. L'unico dispiacere sarà di non



poter mai più incontrare i miei comparì, disse Tony mentre il contatto privilegiato gli mostrava le scritture del conto in banca. Era dannatamente vero. Avrebbero potuto fregarlo, tenersi anche la sua parte. Sapevano che lui non avrebbe mai fatto i loro nomi, neanche se loro si fossero tenuti tutti i soldi. Tony era sempre stato un tipo regolare. Ed ora lavorava sodo sette mesi all'anno, sulle banchine di un porto mediterraneo, circondato dai turisti in preda al panico, o all'euforia, o semplicemente alla stanchezza, pronti ad imbarcarsi su traghetti veloci e moderni in direzione di isole accoglienti. Gli piaceva quel lavoro. Poteva parlare il francese, l'inglese e quel poco di tedesco che ricordava dai tempi di Berlino Ovest. Gli piaceva l'ambiente portuale, la gente che ci lavora, e il tramonto dietro al faro. Ma adesso il suo unico scopo era divertirsi. Se lo era meritato.

Charlotte prese sottobraccio Tony, tirandolo giù dallo sgabello sul quale cominciava ad amuffire di ricordi, e se lo portò dietro fra la gente che si spostava come l'acqua al passaggio di Mosè. Mentre rasentavano il secondo banco del locale una delle bariste mise in mano a Tony un bicchiere di birra. Egli ne tracannò la metà senza esitazioni. Si spostarono al primo banco, quello circolare, piazzato proprio in mezzo alla sala più grande del locale. La musica muoveva i corpi delle femmine e i corpi dei maschi ancheggiavano toccandoli. Poesia pura, senza fronzoli e metafore, pensò Tony. Nessuno ballava veramente. Era un rituale liturgico, sangue e spiritualità finalmente in simbiosi. Chi era seduto, chi in piedi, ma tutti muovevano qualcosa del proprio corpo, al ritmo della musica. Tony avrebbe voluto essere il sacerdote di quella messa danzante per poter purificare con il proprio seme tutti i corpi femminili. Charlotte gli presentò un paio di ragazze prima d'infilarci dentro al banco circolare, dove diede un'occhiata alla cifra dell'incasso parziale, digitando un codice sul computer della cassa. Marsha, una delle due ragazze, tentò invano di scucire la bocca di Tony. Ma in quella zona del locale, troppo vicini agli altoparlanti, non serviva a nulla fare domande. Nessuno le avrebbe potute ascoltare. Indispettita, Marsha prese Tony per il braccio e lo trascinò fino al terzo banco, quello vicino ai cessi, tanto cari a lui bevitore di birra e tanto preziosi in quel frangente vista la sua necessità di pisciare. E nel parapiglia di corpi che si scontravano, Marsha si trovò col muso contro il suo, e lo baciò infilandogli la lingua in bocca. Tony fu piacevolmente sorpreso. Il bacio della ragazza aveva il gusto di gomma da masticare alla fragola. Quando la bocca di lei si staccò dalla sua, Tony le fece segno di aspettarlo. Mentre stava pisciando, notò che i vespasiani erano straordinariamente puliti. Luccicavano. O

forse era la birra che cominciava a fare effetto. Al ritorno in sala Charlotte gli strizzò l'occhio e con un cenno della testa indicò Marsha. Ella se ne accorse e sorrise. Prese Tony per mano e uscirono dal locale. I buttafuori erano indaffarati nel mantenere l'ordine. La nebbia era fitta e il freddo umido s'infilava sotto i vestiti fin dentro le ossa. La ragazza si strinse contro Tony e insieme camminarono verso l'albergo dove Tony aveva affittato una stanza attrezzata di cucina e vasca da bagno. Non si dissero nulla fin quando non si trovarono nel monolocale. Marsha era poco più alta di lui. Tony si accorse che lei era molto decisa, per nulla intimorita, quasi professionale. Ma sapeva che non si trattava di una puttana, altrimenti avrebbe già affrontato la questione economica. Si sfilò i vestiti eseguendo un breve spogliarello. Tony si tolse gli stivali e la spinse sul letto, spegnendo la lampada sul comodino. Dal balcone filtrava la luce verde intermittente di un'insegna. Marsha accompagnò i gesti di Tony, aiutandolo a slacciarsi la cintura e a togliersi i jeans. Quando finalmente lui fu nudo accanto a lei, le fece la solita domanda di prassi, quella che faceva quando si trovava a letto con una sconosciuta.

“Posso andarci tranquillo?”

“Liscio come l'olio” rispose Marsha.

Tony cominciò a leccare e baciare il suo corpo, scendendo con la bocca fino al suo clitoride. Lo succhiò, lo mordicchiò, e poi stese e premette la lingua su di esso, muovendo la testa in tutti i sensi, affinché la lingua aderisse ed eccitasse la ragazza. Mentre proseguiva in quella posizione, la mano di Tony le palpò le natiche e introdusse il dito medio nell'ano. Lei gemette e poco dopo gli strinse la testa fra le cosce e raggiunse l'orgasmo. Tony era molto eccitato e la penetrò con irruenza. Rallentò per prolungare il rapporto, e poi si lasciò andare e le venne dentro. Rotolò sul fianco e prese il pacchetto di sigarette dentro i jeans che stavano per terra vicino al letto. Se ne accese una.

“Adesso mi è venuta fame” disse Marsha. Guardò il frigorifero e poi l'orologio da muro appeso sopra di esso. “C'è qualcosa da mangiare là dentro?” chiese.

“Prosciutto e formaggio. Serviti pure. Il pane è sul tavolo” rispose Tony.

Marsha si preparò un panino e lo addentò senza tante storie. Mentre stava masticando con la bocca aperta disse a Tony che doveva scappare, che fra cinque ore doveva essere all'università, una lezione importante alla quale non voleva mancare.

“Roba di antropologia” aggiunse imbarazzata, col timore di darsi troppe arie.

Prima di uscire chiese a Tony se poteva prendersi un paio di sigarette di riserva, in macchina non ne aveva più. Per fortuna era parcheggiata lì vicino. Quando Tony rimase solo nella stanza, accese il televisore sintonizzandosi sul canale satellitare italiano. Ma lo spense subito dopo, schifato dall'inutilità del programma trasmesso. Spense la luce e si addormentò.

2.

Il croissant al burro si sbriciolava nella mano di Tony. Cacciò una bestemmia per compensare la perdita delle briciole squisite che si frammentavano cadendo dappertutto. Si rassegnò e intinse il croissant nel caffè anche se odiava farlo. Erano le due del pomeriggio. Il sole cambiava i connotati della città, risaltando i colori delle case, trasformandola da una città grigia e ombrosa in una Miami mitteleuropea. Tony pensò a come gli esseri umani rincorrono la felicità a qualsiasi prezzo. Essi combattevano contro il clima, sfruttando la luce e dipingendo le facciate dei palazzi con colori accesi. Questa città aveva un aspetto meraviglioso, quando batteva il sole. Tony pensò che se non fosse stato per il pessimo clima, sarebbe stata la città ideale in cui vivere. Oggi era un giorno speciale, ma la consuetudine era ben diversa. La pioggia non risparmiava nessuno, in questo Paese. Di solito le nuvole correvano nel cielo come cavalli da corsa sulla dirittura d'arrivo, dove si amalgamavano al rallentatore su un immaginario traguardo atmosferico, fino a sciogliersi in un triste pianto di pioggia fine e inarrestabile. Egli osservava la gente transitare sulla strada pedonale, fuori dalla vetrina del bar, come se stesse assistendo ad una processione ordinata, un'autostrada di cellule incanalate con precisione scientifica verso una valvola cardiaca ben definita. Il sangue di questa città era il denaro. Con lungimiranza e competenza i governanti di questo Paese avevano attratto capitali stranieri in abbondanza, emettendo leggi apposite che proteggevano gli investitori garantendo loro la segretezza e l'anonimato. Non essendo un governo di benefattori, queste misure favorirono la circolazione dei capitali che produssero benefici economici, grazie ai quali i governanti poterono offrire ai cittadini una serie di servizi di base eccellenti. Tony sapeva che nessuno avrebbe mai fatto domande sulla provenienza dei suoi soldi. Anche se in certi momenti ci rideva sopra, immaginando che, il giorno in cui avesse deciso di spostare il denaro in un altro Paese, gli venisse notificato il sequestro dell'intera somma, compresi gli interessi. Dopotutto era sopravvissuto con gli spiccioli per tutti questi anni. Avrebbe potuto continuare a farlo. E ordinò un altro croissant, pensando ad un'amica attrice, quando a

Parigi usciva la sera a cena con lei, all'una del mattino, dopo la rappresentazione teatrale di una commedia della quale era un'interprete. *Il faut forcer la chance*, diceva l'attrice, reclamando un'altra bottiglia di champagne. Per quella donna ogni sera era la sera della *prima*. E trincava champagne come se avesse vinto un premio prestigioso. Ma adesso le cose erano diverse. Tony doveva ritrovare Louis, e non aveva tempo di assopirsi su aneddoti del passato. Era vero però che rimettendo piede in un luogo da dove si era stati assenti per lungo tempo, riaffiorassero i ricordi. La memoria è un caposaldo della nostra saggezza, pensò Tony. La memoria è lo strumento che il passato utilizza per guidarci nel presente. Se il passato è un buon fantino, la memoria può essere un vantaggio per capire il futuro. La nostra vita correva via speditamente, e non c'era tempo da perdere, questo era quanto Tony sapeva con certezza. E s'informò sulla possibilità d'incontrare l'uomo senza età con il proprietario del bar in cui si trovava, un amico pittore che momentaneamente aveva riposto i pennelli nel bicchiere di acquaragia. René era un pittore incostante ma con un grande talento, e soprattutto un passato burrascoso, il che gli consentiva di prendere le cose col dovuto umorismo e un invidiabile cinismo. E il bar che aveva aperto da una decina di anni rispecchiava il suo stile anticonformista, con le pareti pasticciate di giallo senape e verde pistacchio. Alla richiesta di Tony, René gli diede un paio di dritte, con la promessa di spargere la voce, perché prima o poi l'uomo senza età sarebbe saltato fuori, il vecchio Louis sarebbe senz'altro saltato fuori dal cappello dell'illusionista, come sempre aveva fatto. Tony si fece una grassa risata quando René gli raccontò di aver visto Louis ubriaco, l'ultima volta, al vernissage di un pittore deprimente quanto la qualità dei suoi dipinti. E qui finì la colazione pomeridiana di Tony, che decise di attraversare l'altissimo ponte in direzione della stazione ferroviaria, immortalando con uno sguardo fotografico il parco che serpeggiava ai piedi dei due altopiani che il ponte congiungeva. Aveva appuntamento con Roger - il suo amico di lunga data, si conoscevano da venticinque anni - e poi sarebbero andati a cena insieme a sbalordire i ficcanaso con i loro discorsi filosofici e le battute irriverenti e politicamente scorrette. Era sempre un piacere per Tony dividere il proprio tempo con Roger, uno spirito libero malgrado le apparenze e il suo ruolo di responsabilità in una banca internazionale. Si erano rivisti in Italia diverse volte, dopo alcuni anni di forzato e comprensibile silenzio da parte di Tony. Quando si è un barbone si tagliano i ponti col passato. Ma quando si riaffiora in superficie, è istintivo il desiderio di riallacciare i rapporti con le persone che ci hanno segnato positivamente, pensò Tony. Ed ora egli

poteva ricambiare le visite ricevute. Era davvero un piacere, niente altro che un egoistico piacere. Sperava che fosse altrettanto per Roger. E fu proprio così che andarono le cose, fra una battuta sarcastica e una controbattuta cinica, fra un aneddoto sessuale e una previsione apocalittica, fra un cosa saremo e cosa siamo stati e quanto poco ce ne importa perché tutto è adesso, ora, o mai più.

Fino alla mezzanotte Tony optò per una bevuta solitaria, stravaccato sul letto nel suo monolocale in albergo, seguendo i telegiornali inglesi, francesi, tedeschi, italiani, americani, giapponesi, arabi e brasiliani. Egli pensò che il vantaggio della televisione via satellite fosse che potevi star seduto a morire in qualsiasi topaia del mondo senza sentirti tagliato fuori. Il mondo intero era dentro quel fottuto elettrodomestico, bastava smanettare sul telecomando e con lo zapping volavi da un continente all'altro, assicurandoti con le immagini delle disgrazie, delle guerre e delle bugie dei politicanti, perché tutto continuava ad andare a puttane. L'unica certezza era l'idiozia dell'essere umano. Tony pensò che non poteva esserci una soluzione, e che il mondo era destinato ad essere distrutto dagli esseri umani. Anche qualora le risorse fossero state distribuite equamente a tutti gli individui, la natura stessa dell'uomo avrebbe scaturito guerre e appropriazioni ingiustificate se non dall'avidità. Era l'avidità, egli si disse concludendo il suo pensiero, a spingere l'uomo verso la fine di ogni cosa. Per questa ragione, soltanto per questa ragione, egli si era tenuto in disparte e non aveva ancora toccato il suo denaro. Temeva che la fretta di usufruirne potesse cancellare ogni sforzo del passato, ficcandolo in pasticci ancora più gravi. Ma adesso la birra era finita e il mondo continuava a peggiorare a tutte le latitudini. Era meglio uscire e fare due passi. La fredda notte era un toccasana e ciò che gli serviva era una sferzata di aria pura, perché la sua stanza fumosa gli ricordava le sale clandestine per fumatori di oppio che aveva frequentato a Parigi. Indossò il soprabito di pelle nera e s'infilò gli stivali neri, sputando sulla punta di uno di essi per togliere una crosta di sugo di pomodoro. La notte è il tempo dei cacciatori, Diana mi proteggerà. E così pensando si diresse verso *LE TROU NOIR* camminando col naso all'insù, in cerca di uno spiraglio nella fitta nebbia per cogliere la presenza della sua divinità preferita. Ma non vide un accidente e per poco non andò a sbattere contro un segnale stradale spuntato all'improvviso come un fungo impaziente nella nebbia così densa da poterla mangiare. Questo pensiero lo associò a quando in balia della fame, una notte di alcuni anni prima, trovatosi senza il suo zaino contenente il sacco a pelo e alcuni viveri di scorta, che qualcuno gli aveva

rubato per strada, si attaccò ad una fontanella romana, in Piazza Trilussa a Trastevere, e si riempì la bocca di acqua ingurgitandola dopo averla masticata. Non che l'acqua si potesse masticare, ma la fame istintivamente muoveva le mascelle e la gola spingeva giù l'acqua, inghiottendola. Ricordi di barbone, pensò. E le luci viola dell'insegna *LE TROU NOIR* lo salvarono da altre squallide associazioni d'idee.

Tony non aveva risparmiato energie nel tessere la sua ragnatela e Louis si stava avvicinando al punto dove egli lo avrebbe catturato. Dopo alcune birre e diversi messaggi SMS provenienti dall'Italia, ricevuti e ignorati nel medesimo tempo, Tony chiese ad uno dei ragazzi che lavoravano nel locale se conoscesse Louis. Era stato René a suggerirgli l'idea. Tony non era convinto che il genere di musica proposto in questo locale potesse stuzzicare l'orecchio di uno dei primi punk degli anni settanta. Ma il tentativo fu un successo, e il ragazzo riferì ad un'altra ragazza e quella ragazza incalzò Tony con domande di verifica per accettarsi che non fosse un impostore o un piantagrane. La ragazza fu molto intelligente e Tony apprezzò la sua circospezione e il suo riserbo. Avrebbe voluto annoverarla fra le sue amicizie. Le persone così erano molto più utili di quanto non sapessero loro stesse. Ella si propose di contattarlo. Tony Adamo ne fu entusiasta e la ragazza scomparve nella zona riservata al personale del locale. Dopo un paio di minuti sbucò dal nulla e disse a Tony di seguirla. Quando furono in una stanza nel retro del magazzino pieno di casse di bottiglie, la ragazza indicò a Tony un cellulare appoggiato su un tavolo. Tony se lo avvicinò all'orecchio. Ebbe un attimo di esitazione, dettata dall'emozione, poi prese coraggio.

“Louis? Sei tu vecchio mio?” chiese al cellulare.

“E tu chi sei?” rispose la voce nel cellulare. Era la sua voce, Tony la riconobbe immediatamente insieme al marcato accento napoletano. Dopo tanti anni era rimasta la stessa voce, la voce di Louis.

“Sono Tony, Tony Adamo, cazzo, dove ti sei cacciato? Vieni subito qui.”

“Non è vero, tu non sei Tony Adamo.”

“Non fare lo stronzo, non ho fatto millecinquecento chilometri per sentirmi dire che io non sono io.”

“Tony Adamo lo scrittore?”

“Adesso non esagerare.”

“Quello che abita in Piazza delle Erbe a Genova?”

“Hai preso in braccio mia figlia un sacco di volte e le hai insegnato a disegnare sui muri di casa, per la disperazione di sua madre, non ricordi?”

“Non è la tua voce, non mi fido.”

“Ormai sei fottuto, ho qui il tuo numero di cellulare. Adesso salta giù dal tuo palazzo o dovunque il tuo spirito stia riposando e vieni qua. Muoio dalla voglia di vederti.”

“Ma sono appena tornato a casa.”

“Chiama un taxi, te lo offro io. Ti aspetto qua davanti al locale. Sbrigati.”

“Va bene, arrivo fra diciotto minuti” concluse Louis, chiudendo la comunicazione.

Diciotto minuti?, si chiede Tony. Non può essere lontano. Tracciò mentalmente una circonferenza che includesse la mappa di questa zona della città, dal diametro di cinque minuti di tragitto in taxi, a quest'ora della notte, usando come centro l'entrata del locale. Diciotto minuti meno tredici minuti che erano il tempo necessario per infilarsi il giubbotto, chiamare un taxi ed aspettare che arrivasse. Diciotto meno tredici facevano cinque. Questo era il tempo che lo separava da Louis. Cinque fottuti minuti ancora e lo avrebbe riabbracciato. Si accese una sigaretta, mentre i buttafuori svolgevano il loro delicato lavoro, uno schifo di lavoro sempre a contatto con gente a cui non interessa niente della sicurezza generale, ma solo di infilarsi nel minimo pertugio per entrare nel locale. Tony guardò l'orologio. Quattro minuti erano già trascorsi. Fissava le auto che gli venivano incontro, accecato dai fari che sbucavano dalla nebbia, per scorgere sul tettuccio l'insegna luminosa che indicava il taxi. Ne passarono due, senza fermarsi. Altri due accostarono e scesero alcune ragazze. Belle gnocche, si disse Tony. Infine un taxi si fermò proprio davanti ai suoi stivali. Qualcuno bussò sul vetro dall'interno dell'auto. Tony riconobbe Louis. Egli aprì la porta e scese.

“Aspetta” disse Tony. Pagò l'autista, gettò la sigaretta in terra e abbracciò Louis, stringendolo forte, come se questo potesse avvicinarli ancora di più.

“Adesso ci credo che sei tu” disse Louis.

“Presto, entriamo dentro che fa freddo.”

Louis non era affatto cambiato. I capelli tirati su col gel, il viso lungo e scavato, gli occhi stirati un po' orientali, e le rughe di un uomo senza età, la cui età però cominciava a superare abbondantemente quella della pensione. Il solito abbigliamento con jeans neri, maglia nera girocollo, giacca nera classica di lana. La stessa risata aperta e rauca. E lo sguardo sempre attento. Lo

sguardo del pittore. Lo sguardo di chi dà forma e profondità con lievi variazioni di tonalità. Di chi usa le ombre per illuminare un'immagine. Di chi trasforma le tenebre in luce ed energia. Egli era stato mille cose, nella sua vita. Era un uomo polivalente, versatile, fantasioso. E un'aura di malinconia era stesa sul suo viso, quasi fosse una maschera. Pur vivendo da mezzo secolo in giro per il mondo, l'influenza delle sue origini partenopee era predominante nel suo carattere. Tony ordinò subito da bere. Gli venne in mente che prima di essere chiamato dalla ragazza del cellulare teneva in mano un bicchiere di birra. Lo aveva abbandonato da qualche parte. L'emozione di rivedere Louis gli aveva fatto scordare la birra. Adesso si sarebbero rifatti. Non che Tony volesse ubriacarsi. Ma avevano talmente tante cose da dirsi che la gola si sarebbe asciugata e la birra l'avrebbe lubrificata.

3.

Tony era nudo nella penombra, in piedi davanti al grande specchio a figura intera. Si avvicinò per vedere meglio uno dei suoi tatuaggi, il suo preferito, quello che portava sul braccio sinistro. Accostò il braccio allo specchio. Due piume penzolavano dalle corna del teschio di un bisonte e l'intera immagine era racchiusa in un cerchio. Secondo la tradizione Sioux, la tribù dei pelle-rossa, quel simbolo rappresentava la Creazione. Questo era quanto gli era stato detto quando acquistò un ciondolo con la stessa immagine incisa sopra. Anche se non fosse stato vero, a Tony piaceva pensare che lo fosse e il tatuaggio che ne era scaturito, accurato e ben raffigurato da una ragazza dal nome acquatico di Delfina, lo aiutava a non considerare le immagini dure come frutto di negatività. Un teschio può non voler rappresentare la morte, bensì il suo contrario. E la morte non era un fatto negativo. Per qualcuno era persino un sollievo e per altri un modo per rinascere. Ognuno di noi, pensò Tony guardando il suo corpo ancora abbronzato dalla lunga estate genovese, deve fare i conti con la morte. Egli aveva punzecchiato la vecchia signora con la falce a più riprese, ma lei non aveva ceduto alle provocazioni ed era rimasta lì a guardarlo affondare senza giungere in suo soccorso e salvarlo dalla sofferenza. Era proprio la reazione alla sofferenza che faceva di un uomo un vero uomo e non un codardo, pensò Tony. E la sofferenza ti assale in diversi modi. La sofferenza fisica è relativamente sopportabile. Quella psicologica lo è meno. Tony osservò sullo specchio la sua immagine e ripercorse sulla pelle il tragitto delle lame roventi con le quali gli aguzzini avevano tratteggiato il suo corpo nel tentativo di strappargli i nomi dei



suoi compari. Si soffermò sulle chiazze di pelle bruciata dalle sigarette. Si toccò le ossa delle dita che gli ruppero e due costole ancora difettose. Rivide per un attimo gli infami e i carcerieri con i volti coperti da una calza di nylon che lo immobilizzavano e lo violentavano a turno. Risentì le loro voci e le loro minacce. Poi scese con lo sguardo sulla pancia, dove al centro di una cicatrice si vedeva una fossetta, punto di entrata della coltellata che gli sferrò un barbicone nella città eterna, città che sarebbe potuta diventare eterna anche per le sue ossa, se non fosse stato per il sadico disinteresse della Morte. Ma il fruscio delle lenzuola e un sonoro sbadiglio lo ridestò dal passato e spostandosi leggermente vide dietro a lui, riflessa nello specchio, la ragazza di colore sorridergli e stirare le braccia, mostrando i seni sodi e invitanti. Per Tony erano tutte ragazze, anche quando superavano la quarantina. Per lui le donne non avevano età. Non lo pensava con sufficienza, ma per diritto acquisito dalla sua esperienza. Tony considerava le donne l'unico passatempo piacevole dopo la scrittura. Il suo sogno era di vivere in un grande palazzo di vetro circolare, dove al centro fosse situato il suo studio di scrittore e tutto intorno vi fossero alloggiate le femmine del suo harem, con i muri di vetro che permettessero di ammirarle in qualsiasi momento. Per un altro uomo forse non sarebbe stato gradevole osservarle cagare o cambiare l'assorbente. Ma per Tony questo faceva parte della vita e non era certo diverso da quando cagava lui, o si puliva le parti intime. E poi il suo modo di gestire l'harem sarebbe stato tollerante, nessuna donna doveva sentirsi rinchiusa ed era libera di andarsene. Un sogno, per l'appunto. Ma la ragazza che stava sul letto, nuda e appetitosa, non era un sogno e andava immediatamente soddisfatta. Tony la baciò avidamente e dopo averla accarezzata lungo tutto il corpo decise di farsela alla pecorina. Ella si mise in posizione e lui non perse tempo in preliminari. Furono sufficienti alcune spinte di allargamento, poi il suo uccello scivolò dentro al suo meraviglioso culo e lei prese a titillarsi il clitoride. Raggiunsero l'orgasmo contemporaneamente, e a Tony rimase impigliata fra le dita una ciocca di capelli ricci e spessi. Doveva averli tirati con forza. Ma se la ragazza aveva goduto, vuol dire che le era piaciuto. E i capelli ricrescono, pensò Tony.

La ragazza se ne andò dopo aver allagato il bagno, facendosi la doccia. Tony rise pensando a come ci fosse riuscita, poiché il rubinetto a spruzzo della doccia era appeso sulla vasca da bagno, protetta a sua volta da una lunga tela cerata che scendeva dal soffitto fino al pavimento. Era bello condire la vita con queste sciocchezze, pensò. Erano dettagli senza importanza, ma consentivano a staccare la spina per alcuni istanti e rinviavano a dopo i pensieri seri, quelli che ti portavano ad

agire e non sempre nel migliore dei modi. C'erano pensieri che davano piacere solo nel formularli. Tony conosceva molta gente che viveva di soli pensieri. Quella gente non gli andava molto a genio. Lo scopo del pensiero non poteva essere fine a se stesso. Molti di essi erano drogati che nella loro mente vivevano vite virtuali. Ma egli stesso non era sempre stato così puro da godere dei suoi pensieri senza l'aiuto di sostanze stimolanti. Non sempre. Il piacere che gli procurava l'atto dello scrivere era indescrivibile e non poteva farne a meno. Avrebbe potuto rinunciare alle donne, ma non alla magia dello scrivere. Dal nulla egli poteva creare la vita e questa magia gli procurava un senso di onnipotenza. Neanche quando le circostanze della vita gli impedirono di scrivere con regolarità, egli pensò di rinunciarvi. Le parole scorrevano nella sua mente e si allineavano secondo un metodo preciso ed uno scopo finale. Quando viveva per strada e dormiva nel sacco a pelo, teneva con se un piccolo quaderno dove annotava frasi e aneddoti. Purtroppo diversi quaderni andarono persi, bruciati o rubati insieme allo zaino. Così molte poesie si dispersero nell'oblio. Ma non gliene importava nulla. C'era sempre qualcosa da scrivere. Ma era anche vero che senza una vita intensa non c'era granché di cui scrivere. I pensieri migliori venivano con l'esperienza. Un buon scrittore doveva afferrare la vita per il collo e torcerlo fino a soffocarla. Forse un giorno avrebbe scritto il suo libro migliore e ne sarebbe morto. Le parole erano le note del pensiero, si disse immaginandosi direttore d'orchestra. Accese una sigaretta e gettò il pacchetto vuoto contro il grande specchio a figura intera. Il suo corpo nudo era tutto ciò che possedesse di veramente onesto. Con le cellule non si poteva sgarrare. Esse seguivano leggi imprescindibili collegate all'esigenza della natura. Lo guardò e sorrise. Non era un corpo scultoreo, ma neppure flaccido. Tony era un uomo di bassa statura e media corporatura. Capelli scuri e lunghi spazzolati all'indietro. La barba perennemente incolta. Un uomo esteticamente simile a milioni di altri. E sessualmente normodotato. Fissò il suo uccello riflesso nello specchio e non gli parve che meritasse tutte quelle attenzioni femminili. Ma gli occhi, ecco, forse quelli avevano qualcosa di speciale. Perlomeno erano l'oggetto degli unici complimenti che riceveva circa il suo aspetto. Sapeva di non essere bello come quell'attore che due anni prima gli aveva proposto di girare un film tratto dal suo primo romanzo. Non se ne fece nulla perché l'attore non riuscì a trovare un produttore che sganciasse la grana e nemmeno un regista intenzionato a battersi per la stessa causa. Tony non aveva nessun particolare fascino che gli permettesse di sentirsi più bello di chiunque altro. Ma si piaceva. Il suo corpo gli andava bene così com'era. Le donne non

gli erano mai mancate, neppure nei momenti di peggiore sfiga. Anzi, spesso erano state loro a tirarlo fuori dai pasticci. Tony pensò a quante poche volte ebbe l'occasione di fermarsi davanti a uno specchio e guardarsi nudo, come stava facendo adesso. Alcune volte era finito a letto con donne che amavano circondarsi di specchi per osservarsi durante il rapporto sessuale. Non era male come idea e lo spettacolo della visualizzazione del sesso aumentava l'effetto eccitante. Sembrava di scopare con altre persone. Un'orgia con due soli amanti. Forse c'era anche un po' di voyeurismo. Si chinò a raccogliere il pacchetto di sigarette vuote e decise di uscire per comprarne uno pieno.

Tony Adamo non aveva nessuna idea di dove lo portassero le gambe. Se ne stava appollaiato su di esse e si lasciava trasportare. Attraversò il ponte di destra venendo dalla stazione ferroviaria in direzione della zona pedonale del centro, giunse alla cattedrale e girò a destra verso il palazzo granducale. Avvicinandosi ad esso rivide le sgargianti uniformi delle guardie che piantonavano l'entrata principale, proseguì sulla destra e uscì da una delle porte medievali della città. Scese costeggiando le antiche mura fino ad un quartiere dove un tempo c'era il carcere della città, ora adibito a centro di esposizioni e conferenze. Era una delle contraddizioni che segnano la modernizzazione e lo sviluppo urbanistico di molte città europee. Tony ricordava ancora quel quartiere all'apice della sua triste fama. Adesso era diventato una zona residenziale. Il quartiere era infossato ai piedi degli altopiani sui quali si estendeva la città, collegato ad essa da un ascensore, la cui tromba era stata trivellata nella roccia. Un fiumiciattolo lo tagliava in due, come tagliava in due il grande parco che lo seguiva, lo stesso parco che si poteva ammirare dai due altissimi ponti che collegavano due parti della città: il quartiere della stazione e quello della zona pedonale. Un altro ponte, questo più moderno e sorretto da quattro grandi ammortizzatori piantati obliquamente nei fianchi di due altopiani, congiungeva un quartiere residenziale con il più noto quartiere della Comunità Europea, estesosi a dismisura negli ultimi anni. Ogni volta che si attraversava uno di questi ponti, il vento forte spostava i corpi e sembrava spingerli e sollevarli affinché spiccassero il volo. Ma era meglio non farsi tentare, pensò Tony. Finirei per spiaccicarmi al suolo come un budino.

Egli si stufò presto di camminare e salì dentro l'ascensore fino alla città alta. Nel centro pedonale si fermò al bar di René. Uno degli avventori gli offrì un paio di birre e ne approfittò per proporgli un affare.

“Ascoltami bene, Tony, l’unica cosa che devi fare è guidare quelle dannate macchine. Sono dei bolidi senza ritegno, ti divertirai. Ho proprio una Porsche Carrera da consegnare a Firenze. Tu ti fai un bel viaggio, non ti fai beccare dalla Polizia per eccesso di velocità, la consegni al mio intermediario ed io ti faccio avere l’altra metà dei soldi. Insomma, ci conosciamo da vent’anni, mi fido di te e so che faresti un buon lavoro. La macchina è a posto. I documenti sono contraffatti dal miglior falsario della città. La targa è pulita. E parti con la metà della paga già nelle tue tasche” disse l’avventore.

“Apprezzo la tua sincerità e la tua fiducia, ma sono fuori dal giro” disse Tony.

“Ehi, ma non si tratta di un viaggio e basta. Con me ne puoi fare tre o quattro al mese. Può diventare un divertimento redditizio.”

“Ho scorrazzato con un Mercedes 560 SEC per tre anni. Mi sono già divertito abbastanza.”

“Pensa ai soldi facili, allora. Contanti, esentasse e buoni come l’oro zecchino.”

“Niente da fare amico. Ho il culo pulito e spalmato di crema come un bambino. Non intendo rifarmela addosso.”

“Ripensaci. La mia offerta è sempre valida. Ora scappo, ho una BMW 745 da riverniciare” disse l’avventore pagando le consumazioni alla cassa.

Tony affondò il naso nella schiuma della birra. Louis lo aveva invitato a cena. Non gli sembrava ancora vero. Dopo tanti anni, senza tante chiacchiere nostalgiche, eccomi di nuovo a cena con Louis, come se il tempo non fosse mai passato. Bisogna sempre tenere duro e attivarsi nei momenti opportuni per ottenere queste soddisfazioni, pensò. Tony avrebbe voluto spaccare la faccia a quel deficiente di avventore che poc’anzi gli aveva proposto un simile affare. Nessun idiota con un minimo di cervello avrebbe accettato. Dopo vent’anni che non facevi affari con una persona e che non ne avevi seguito le vicissitudini, non potevi sapere che fine avresti fatto lavorando con lui. Dopo tre o quattro viaggi avrebbe potuto venderti ad uno sbirro per tenerlo buono e ricambiare il favore. Ormai Tony non si fidava di nessuno, se non dei suoi compari. Ma questi non li avrebbe mai più rivisti, come convenuto. E se si fossero incrociati in qualsiasi posto, l’ordine era di non salutarsi nemmeno. Sarebbe stato molto triste, ma molto proficuo per entrambi. Quell’avventore non poteva immaginare quanta poca strada avrebbe ancora fatto con i suoi bolidi riverniciati. La ruggine saltava sempre fuori, prima o poi. Nei lavori a lunga scadenza si finiva sempre male. Più il tempo si allungava, più aumentava il rischio. Il fattore umano era

determinante e Tony non voleva rischiare. Dopotutto non ne aveva bisogno. Aveva il suo lavoro in Italia, ben pagato, ed era rispettato dovunque andasse. La differenza fra lui e la maggior parte delle persone era che nel suo caso la gente gli chiedeva sempre di tornare, mentre delle altre persone la stessa gente pensava che sarebbe stato bello non rivederle mai più. L'avidità aveva distrutto molta gente in gamba. Non era il caso che ci cascasse anche lui.

Il vento freddo pungeva gli occhi di Tony facendoli lacrimare. I suoi stivali pestavano l'asfalto e il tacchettio echeggiava sul ponte. Le lacrime spinte dal vento volavano giù dal ponte sulla distesa di alberi del parco sottostante. Nella sua mente, Tony aveva un nodo da sciogliere. Quel nodo era stretto e indissolubile e gli impediva di vedere il futuro come uno spazio infinito da percorrere. Amava il mare proprio perché guardandolo non se ne vedeva la fine. Non era mai riuscito a capire di cosa si trattasse, ma sapeva che quel nodo era un limite e lui voleva scioglierlo per sentirsi finalmente libero. Pensò che nessun uomo è mai libero completamente. E non erano i muri che gli sbarravano il passo. Forse la libertà era gemella della felicità, due idee inventate per dare un senso alla ricerca di assoluto, per evadere dalla cella materiale che era il nostro corpo. Le parole saranno sempre un arma a doppio taglio, pensò Tony. Ognuno le usava a proprio vantaggio fin quando non compariva qualcuno più abile nel cavalcarle e manipolarle. Le parole non erano numeri e la loro associazione non determinava un risultato esatto. Tony avrebbe voluto saper scrivere bene come un matematico scrive una funzione trigonometrica. Ogni parola doveva essere al suo posto e rappresentare ciò che la realtà imponeva. Impossibile, si disse. Il caos faceva la sua parte dappertutto, persino nella fisica moderna e le incognite erano spesso numeri fasulli. Anche Cristo aveva il suo Anticristo. Tony si convinse che il risultato esatto era quello soggettivo. Era l'unico modo per trovare il bandolo della matassa aggrovigliata del pensiero. Non c'era soluzione al rebus, ce n'erano infinite. Ed ognuna aveva il suo valore. Il vero problema era di far coesistere le ragioni di ognuno. Ma Tony non intendeva ficcarsi in un guaio simile. Preferiva giostrare la propria vita tenendo presente tutte le unicità genetiche che lo circondavano. E per farlo doveva tenersi alla larga dai piantagrane, dai prepotenti, dai frustrati, dagli insicuri e dagli infami. In definitiva doveva navigare in solitario.

Soddisfatto delle conclusioni a cui era giunto, non sentiva più la presenza di quel nodo nella mente, ed entrò in un bar che aveva frequentato durante un breve periodo del suo passato, subito dopo aver divorziato dalla seconda moglie. La proprietaria era una signora italiana che lo aveva

aiutato durante quel periodo, facendolo lavorare part-time nell'ora di pranzo quando il locale era affollato. Il compagno della signora era un inglese che non sembrava inglese. Entrambi erano due persone che Tony ricordava con affetto e senza ipocrisia. Erano stati solleciti nell'aiutarlo, e questo senza che vi fosse una precedente amicizia che giustificasse tanto scrupolo. La signora fu felice di rivederlo e dopo un caffè espresso egli la pregò di salutare il suo compagno.

“E' un uomo che porto nel cuore” precisò.

Uscì soddisfatto di aver pronunciato quella frase. Tony non era un tipo da sviolate o lusinghe sdolciate. Le considerava una malizia da impostore per incantare il prossimo. Ma nel caso dell'amico inglese egli aveva manifestato il suo sentimento con assoluta franchezza.

4.

Le gocce di pioggia colpivano e rimbalzavano sul parabrezza come proiettili di gomma. Il tergicristallo spazzava via alcune gocce che si erano distese sul vetro. Era difficile guidare sotto una pioggia così battente. E nei tratti piuttosto lunghi che attraversavano i boschi di pini e abeti era importante non perdere il controllo del mezzo, per non andare a sbattere contro i tronchi centenari larghi e solidi come colonne romane. Tony aveva noleggiato un'auto di piccola cilindrata e stava cercando di raggiungere una villa immersa nella natura selvaggia, fra le propaggini orientali dell'altopiano delle Ardenne. Questa regione era spaccata da valli scoscese dove era molto pericoloso guidare e ancor più di notte e con la pioggia battente. La strada era stata solcata abbattendo lunghe strisce di bosco e la visibilità era bassa in queste condizioni meteorologiche. Di giorno sarebbe stata una gita incantevole e con un po' di immaginazione si potevano incontrare elfi, fatine, gnomi, spiritelli e nani barbuti. I boschi erano comunque abitati da insediamenti di caprioli, cinghiali e lupi. Forse i lupi erano solo nella fantasia di Tony. Ma ci sarebbero stati bene, in una foresta come quella. Quando l'auto raggiunse la grande diga ad arco che sbarrava le acque formando un lago, Tony la fermò e scese ad ammirare l'opera umana. Era una diga enorme. Alta e curva per distribuire le forze. Alcune luci permettevano di ammirarla anche al buio. Egli si fumò una sigaretta, ricordando i tempi in cui veniva a tuffarsi nel lago, insieme agli amici. E le sbronze e le fumate di marijuana e le scopate sotto gli alberi. La paura dell'aids non era ancora presente e le ragazze erano disponibili. Le ragazze sono sempre disponibili, si disse

Tony, adesso come prima. C'era solo minor attenzione per i rischi di contagio e la pillola anti-concezionale era per le ragazze una caramella da ingoiare ogni giorno, né più né meno. Egli riprese la marcia ed arrivò alla villa. Era già l'una di notte ed entrando nel piazzale antistante la villa fu sorpreso di vedere quanta gente era stata invitata. Sui terrazzi qualcuno ballava sfidando la pioggia e la musica si udiva chiaramente sul piazzale. Tony parcheggiò l'auto ed entrò nella villa dopo aver mostrato il biglietto d'invito a due bellimbusti che facevano la guardia. Nel marasma generale egli prese una bottiglia di birra dalla cassetta e la stappò con la chiave dell'auto. Gli venne subito incontro un uomo elegante che gli chiese di seguirlo. Tony si accese una sigaretta e lo seguì. Salirono una rampa di scale ed entrano in un grande salone con due ampie vetrate affacciate sul lago, dalle quali si accedeva al terrazzo. Un uomo grosso quanto un armadio sollevò Tony con le sue braccia possenti e lo strinse a sé, schiacciandolo sullo stomaco dilatato che sollecitava i bottoni della camicia e lo baciò sulla fronte dall'alto della sua mole. Lo ripose in terra e si rivolse ai presenti.

“Guardate bene quest'uomo e non dimenticatene il volto. Malgrado la sua piccola stazza, quest'uomo è un grande uomo” disse solennemente.

“Piantala con le stronzate, Joss, fa freddo è ho bisogno di scaldarmi” disse Tony.

“E allora vieni a sederti qui vicino al camino. E voi altri andate giù e trovatevi una ragazza che vi piaccia” disse Joss ai presenti. “Io e Tony abbiamo un sacco di cose da raccontarci.”

Si sedettero e dal camino giunsero folate di calore come un vento di scirocco.

“Ti servo un cognac?” chiese Joss.

“Niente roba pesante. Bevo solo birra” rispose Tony alzando la bottiglia che stringeva in mano.

“Come al solito sei arrivato al momento giusto. Sono felice che tu abbia accettato l'invito.”

“Quando ho aperto la busta che mi hai lasciato alla réception ho pensato di non venire. Ho saputo che adesso sei un pezzo grosso e che hai un sacco di ragazze comuniste al tuo servizio.”

“Quelle sono comuniste come me. I veri comunisti sono morti ammazzati da Stalin e i pochi che sono sopravvissuti hanno cambiato bandiera velocemente, anche se non credo fosse una questione di simboli ma di qualità della vita. Io offro lavoro a queste ragazze e loro mi ripagano con la fedeltà.”

“Dovrebbero darti una medaglia. Ma al tuo posto non mi fiderei troppo.”

“Infatti mi sono tutelato. In questo Paese, il mio Paese, la prostituzione è legale, nei limiti imposti dalla legge. Qui le cose vanno fatte con trasparenza. Io ho un piccolo giro, paragonato a chi sai bene, ma mi accontento e tutto fila liscio come l’olio. Le mie ragazze sono regolarmente assunte, pagano le tasse e non hanno papponi che le sfruttano. Questo Paese ha le palle, Tony, e tu lo sai. Altrimenti non saresti qui.”

“Belle parole. Facciamo un brindisi a noi, compresi gli assenti” propose Tony.

“Con piacere. Non so chi siano gli assenti, ma se per te meritano di brindare con noi, allora sia, brindiamo” disse Joss sbattendo il suo bicchiere di cognac contro la bottiglia di birra di Tony.

“E adesso scendiamo di sotto a divertirci. Ho comprato questa casa solo per farci le feste. Non so neanche se funziona il telefono. Un tizio mi doveva un sacco di soldi ed è un tizio che ha case sparse dall’Oslig fino al Gutland, passando per la capitale, e allora gli ho detto che avrei dimenticato il suo debito se mi avesse fatto un regalo all’altezza della mia futura amnesia. Ed eccomi qui.”

“Sei un gran figlio di puttana” disse Tony.

“E nel mio caso è geneticamente vero” disse Joss, scuotendo i muri del salone con una sonora risata da soprano.

Nella zona inferiore della villa Tony fece conoscenza con alcune ragazze, come al solito senza quasi parlare, per non sprecare il fiato. Conosceva bene quel tipo di femmine. Ne aveva conosciute parecchie in un night-club di Parigi, dove aveva lavorato come barista per breve tempo. Belle ragazze, non c’era dubbio. Ma lui non si fidava. In realtà Tony non si fidava di nessuno. Ed il suo motto era: se stai zitto non rischi di sbagliare. Egli era sempre stato così, sin da bambino. Pensò a quella volta che accusò sua sorella di aver rotto un soprammobile a cui la madre teneva molto. Egli aveva solo tre anni e la sorella sei. Giocando con una pallina aveva fatto cadere dalla mensola un vaso di ceramica decorato a mano. Quando la madre tornò a casa dal lavoro interrogò per primo il piccolo Tony. Mentre la madre cercava disperatamente d’incollare i cocci recuperati, Tony le confidò la peggior bugia che potesse inventare. La madre fece finta di credergli e andò nella stanza della sorella a parlarle. Quando uscì, non disse nulla, se non di andarle a prendere l’altro tubetto di colla che stava nel cassetto della scrivania di sua sorella. Quando Tony arrivò vicino alla sorella che stava facendo i compiti di scuola, ella gli mollò uno schiaffone così forte da girargli la faccia. Sempre in silenzio, aprì il cassetto della scrivania e gli porse il tubetto di



colla pieno. Il piccolo Tony rimase stupito, ancora scosso per il ceffone, ma prese il tubetto e lo portò alla madre, toccandosi la guancia colpita e arrossata. La madre prese il tubetto di colla pieno e lo appoggiò sul tavolo, mise nella manina di Tony quello vuoto e gli diede una sberla sull'altra guancia. Poi gli disse che oltre ad essere stato un infame aveva persino avuto il coraggio di mentire a sua madre. Il piccolo Tony si sedette per terra e trattenne il pianto, mentre nella manina stringeva il tubetto di colla vuoto. Lo fissava senza vederlo. Ma quel giorno imparò ad assumersi le sue responsabilità e a non mettere mai in mezzo le altre persone, anche se vi fossero state altre persone coinvolte. Quella fu la prima e l'ultima volta che hai sbagliato ad aprire bocca, si disse Tony. Fu un'ottima lezione su cosa possa essere l'onore. L'onore che per nessuna ragione deve essere perso. Tutta la mia vita è stata condizionata dal valore dato a questa parola e tutte le mie azioni sono in qualche modo dipese da quella scenetta familiare, si disse Tony.

Una ragazza gli si appiccicò addosso come uno sturalavandini. La sua bocca a ventosa si applicò sulle labbra di Tony e quando si staccò egli riprese fiato. La mano della ragazza si insinuava nella patta dei jeans di Tony e stava per tirargli fuori l'uccello, quando egli la bloccò stringendole il polso e la invitò ad uscire fuori a prendere una boccata d'aria.

“Non vorrai farlo là fuori, vero?” chiese la ragazza. “Con questo tempo c'è da morire.”

“Hai un'altra idea?” chiese Tony.

“Troviamo un angolino in questa casa. E' abbastanza grande. E poi per fare una sveltina possiamo anche chiuderci nel gabinetto.”

“Ci sono momenti in cui le sveltine vanno bene, ma adesso ho voglia di sdraiarmi e lasciar fare a te.”

“Uhm, potremmo andare a casa mia.”

“Se è vicino.”

“Andiamo con la tua macchina?”

“Sicuro, non voglio restare appiedato in mezzo alla foresta.”

Saltarono sull'utilitaria a noleggio e partirono. Tony si accese una sigaretta ma non ebbe neanche il tempo di finirla che la ragazza gli disse di parcheggiare accanto al marciapiede, di fronte a una palazzina a due piani. Salirono nel suo appartamento. Era molto disordinato e sembrava che una banda di ladri lo avesse messo a soqquadro. La ragazza si chiuse nel bagno. Tony accostò l'orecchio alla porta e la senti sniffare una riga di cocaina. Proseguì lungo il breve corridoio e

vide una porta chiusa. La aprì, accese la luce e vide un computer ultima generazione, un apparecchio fotografico digitale, una stampante laser e pacchi di carta patinata. Un lungo tavolo da lavoro era accostato al muro sul quale erano attaccate con delle puntine da disegno decine di fotografie. Si avvicinò per vederle meglio e man mano che si avvicinava lo stupore prima e la rabbia poi aumentarono. Rimase immobile per un istante, guardando le fotografie appese al muro. Era come se il fuoco dell'ira lo avvolgesse fra le fiamme. Si sentì esattamente certo di quello che vedeva. Non aveva dubbi. Allora la pressione sanguinea tornò ai livelli normali, distese le braccia in avanti ed osservò le sue mani, felice che avessero smesso di tremare. Inspirò ed espirò con lentezza e profondità, liberò la mente da altri pensieri, sentì il sangue circolare e scaldargli i muscoli e il cuore battere di nuovo regolarmente. Spense la luce, chiuse la porta e ripercorse il breve corridoio in senso inverso, proprio mentre la ragazza usciva dal bagno. Tony la prese per la gola con la mano destra, la spinse fino al letto tenendo la mano stretta sul suo collo e il braccio disteso, fissando i suoi occhi sbarrati dalla paura. Tony si sedette sul bacino del suo corpo sdraiato sul letto, tenendola a distanza con la mano sulla gola. La ragazza era impietrita dal terrore. Tony aveva una gran voglia di cavarle gli occhi con le dita della mano libera. Si trattenne. Voleva prima capire.

“Perché quelle fotografie?” chiese alla ragazza allentando la presa sulla gola, affinché potesse parlare.

“E' mio fratello. E' malato. Non riesce a fare sesso con nessun altro che me. E quelle fotografie... beh... con quelle ci guadagna dei soldi, le rivende via Internet” biasciò la ragazza.

“Ma sono bambini! Bambine e bambini innocenti!” esclamò Tony.

“E' ma-lato... è ma-lato... è ma-lato...” ripeteva la ragazza singhiozzando.

“E tu gli permetti di farlo? Perché non lo fai curare?”

“Ma non fa niente di male, no? Sono solo fotografie...”

Tony le sferrò un pugno sul naso con la mano libera. Udì rompersi qualche osso e vide un fiotto di sangue colarle sul viso. Le strinse la gola e lasciò partire un secondo pugno sul l'orecchio destro. Poi scese dal suo corpo e dal letto. La ragazza sembrava morta dalla paura, gli occhi spalancati, il viso sanguinante. Tony entrò nel bagno e si lavò le mani dal sangue. Si guardò allo specchio e pensò per un attimo di ucciderla. Ma solo per un attimo. Lo avevano visto tutti uscire dalla casa di Joss insieme alla ragazza. Tutti avevano visto la ragazza salire sulla sua auto. E

sicuramente qualcuno aveva visto la sua auto parcheggiata davanti alla palazzina della ragazza. E poi le impronte. Dappertutto. Il DNA, ovunque. Cazzo, non era la cosa giusta da fare. Lo sarebbe da un punto di vista morale, si disse. Ma optò per un'altra soluzione. Prima di uscire dall'appartamento si accertò che la ragazza fosse viva. Lo era. Salì in macchina e se ne andò.

Guidò lentamente fino alla capitale. Lasciò l'auto nel parcheggio della compagnia di autonoleggio e cercò un telefono pubblico. Inserì la scheda e chiamò Joss.

“Joss, sono Tony” disse Tony alla cornetta.

“Tony, dimmi pure...” disse la voce di Joss.

“Devo parlarti a proposito di una faccenda successa stanotte. Qualsiasi cosa tu possa sentire sul mio conto, prima di trarre delle conclusioni voglio che tu senta la mia versione dei fatti. Credo tu debba sapere. E' importante anche per te. Puoi scendere in città?” disse Tony.

“Sono le cinque e mezza del mattino, Tony. Ma ti conosco bene per sapere che deve essere una faccenda seria. Mi sparo tre caffè per riprendermi un po' e arrivo. Dimmi dove.”

“Alla fine del Pont Adolphe giri a destra, c'è una cabina telefonica ed io ti spetto lì.”

“Fra un'ora?”

“Fra un'ora. Ciao.”

Tony attraversò il ponte in direzione del centro pedonale. Guardò giù di sotto e vide nel parco un podista fare jogging e un cane che gli correva dietro diligente e allo stesso ritmo. Da come correvano Tony dedusse che facessero quel percorso ogni mattina, per tenersi in allenamento. Li vedeva così piccoli che provò a calcolare l'altezza del ponte. Ma non gli riuscì, perché quel puntino umano che saltellava non rappresentava una lunghezza di riferimento e quindi non poteva moltiplicarlo per ics volte. Avrebbe potuto usare quel corpo come unità di misura stendendolo in altezza lungo la fiancata del muro che scendeva su un lato del ponte e tentare un calcolo approssimativo. Una misura standard di un metro e settantacinque centimetri moltiplicato il numero di volte che ci sarebbe stato in altezza. Ma ad occhio era un'impresa irrealizzabile. Forse quel ponte era alto una cinquantina di metri. Forse meno, forse più. Era sufficientemente alto per lasciarci le penne, se ci si fosse buttati di sotto. E questa è la sua reale altezza, si disse Tony. L'altezza della vita e la brevità della morte. O il contrario, se volessimo tentare un approccio filosofico. Ma cosa ci può essere di filosofico nel buttarsi giù da un ponte, si chiese Tony. La

disperazione e il conseguente desiderio di farla finita non erano motivazioni sufficienti per lanciarsi nel vuoto senza quel paracadute che Tony aveva usato molte volte durante i corsi di addestramento. Ci fu un tempo lontano in cui Tony voleva diventare un paracadutista acrobatico e per due anni ce la mise tutta per superare i corsi di addestramento. Poi successe un incidente misterioso all'istruttore e l'ultimo corso venne cancellato dal programma. L'istruttore era stato un eroe della guerra del Vietnam, ma non ne aveva voluto sapere di tornare a vivere negli Stati Uniti ed aveva sposato una contessa francese e aveva aperto una scuola di paracadutismo. L'incidente misterioso agli occhi di Tony era stata tutt'altro che una disgrazia. Come poteva un maestro del volo in paracadute saltare da un aereo sprovvisto del proprio paracadute? Tony sorrise ponendosi per l'ennesima volta questa domanda. Non era uno scherzo e lui lo sapeva. Era stato un modo spettacolare di suicidarsi o il sogno di Icaro nella mente di un uomo impazzito tutto ad un tratto? Nessuno l'avrebbe mai saputo e questo alimentava il mito dell'eroe.

Tony stava aspettando sul marciapiede, accanto alla cabina telefonica, alla fine del ponte. Vide una Mercedes svoltare a destra venendo dal ponte e un lampeggio di fari. L'auto accostò davanti a Tony che riconobbe Joss al volante. Salì.

“Facciamo un giro e parliamo. Cosa ti rode?” disse la voce rauca di Joss, pigiando sull'acceleratore. Tony sentì il rumore del motore col cambio automatico e guardò la leva alla sua sinistra. La mano enorme di Joss riposava sulla leva e il suo anello d'oro con brillante, discreto ed elegante, luccicava.

“E' quella ragazza con cui sono andato via. Suo fratello è un bastardo di pedofilo. Ho visto le fotografie e il computer che usa per venderle via Internet. Volevo ucciderla ma non è roba mia e ho pensato di avvisarti. Le ho dato una ripassata, non sono riuscito a trattenermi quando mi ha detto che erano *solo* fotografie” esordì Tony.

Joss si accese una sigaretta. Ne fumò diverse boccate, poi fermò la Mercedes in uno spiazzo vicino alla bretella dell'autostrada. Guardò Tony negli occhi. Tony non abbassò lo sguardo.

“Che tipo di ripassata?” chiese Joss.

“Le ho spaccato il naso e manomesso l'orecchio.”

Joss non disse niente. Si accese un'altra sigaretta. Anche Tony se ne accese una. Pensò di aver sbagliato a picchiare la ragazza in faccia. Era una puttana e per lavorare doveva essere in ordine. Forse Joss è a questo che sta pensando, si disse Tony.

“Ho sbagliato Joss, me ne sono reso conto adesso. Non dovevo rovinarle il muso.”

Joss continuava a fumare. Adesso guardava dritto verso l’autostrada.

“Sono poche le cose che mi disgustano, ma i pedofili andrebbero tutti ammazzati” disse Joss.

Tony attese. Non era il momento di aprire bocca.

“Se la ragazza lo proteggeva è colpevole quanto lui. E non importa se le hai fracassato il muso. La venderò comunque agli arabi. Una puttana così è quello che si merita. Sono trent’anni che lavoro con le ragazze e in questo Paese porca troia nessuno le tratta da puttane. Sono lavoratrici che pagano le tasse e hanno gli stessi diritti di un’impiegata e non ho mai obbligato una di loro a fare quello che non volesse fare. E adesso cercano d’incastarmi con una storia di pedofilia. Forse c’è lo zampino di qualcuno che vuole togliermi di mezzo. Devo saperne di più. Tony, tu non ti preoccupare. Noi due siamo pari: hai rovinato la faccia a una delle mie ragazze, ma mi stai dando una dritta. Dove ti lascio?” concluse Joss guidando verso il centro pedonale.

“Al primo semaforo rosso.”

5.

Era una domenica mattina grigia e desolata. In giro si vedevano solo gatti randagi e persone che andavano a messa. Tony rientrò nella sua stanza d’albergo con un sacchetto di provviste dopo aver fatto la spesa in un negozio di alimentari portoghese. Nella sua stanza si sarebbe cucinato del buon baccalà con una salsa fresca preparata dalla proprietaria del negozio. Tony aveva trascorso la notte a bere e chiacchierare a casa di Louis. Louis abitava dentro un *bistrot* in disuso, situato al primo piano di un caseggiato affacciato al retro della stazione ferroviaria. Tony non capiva perché fosse al primo piano e non al pianterreno, come la maggior parte di quei locali. Ma non si diede la pena di chiedere chiarimenti a Louis. Andava bene così per entrambi. Tony mangiò con ingordigia il baccalà. Era delizioso. Dopo una notte con Louis era quello che ci voleva per rimetterlo in sesto. Louis era un fantastico conversatore e con lui si poteva spaziare da argomenti seri quali la fine del mondo ad argomenti più leggeri quali le gambe arcuate della barista. Ed era un eccellente umorista, un tipo che malgrado la sua esperienza e conoscenza della vita non si prendeva mai troppo sul serio. Quando poi lanciava delle frasi provocanti per vedere la reazione di Tony, diventava irresistibile, con quello sguardo di attesa stampato negli occhi e un leggero sorriso sulle labbra, come se conoscesse già la risposta. Tony diede una riassetata

all'angolo cottura, si spazzolò gli stivali con ottimo olio di gomito, pulì il soprabito di pelle nera con dei batuffoli di cotone imbevuti di latte detergente, si cacciò due gocce di collirio negli occhi arrossati da nottambulo, si lavò i denti e sputò sangue nel lavandino. Non era il caso di mettersi a letto, pensò. Aveva voglia di una donna. Ne aveva sempre voglia dopo una notte insonne. Si vestì ed uscì. La domenica mattina era difficile trovare un bar aperto che non fosse frequentato da persone anziane. Per Tony le persone anziane erano quelle che si sentivano tali. Superati i vent'anni tutti cominciavano ad invecchiare. C'era chi invecchiava lentamente e con fascino. Chi si trasformava in un mostro. Chi ammazzava la gente e chi la salvava. Chi imparava ad odiare e chi perfezionava il proprio odio. Dentro quei bar si sentiva l'aria puzzolente del compromesso. Era l'aria appestante della sconfitta mescolata all'aria fetida dell'invidia. Il compromesso stava nel giustificare le proprie sconfitte incolpando la slealtà delle vittorie altrui. Era il risultato di chi crede che la propria vittoria sia la conseguenza della disfatta del nemico, si disse Tony. Il gioco al ribasso dei deboli. Un gioco perverso che non includeva mai la considerazione dell'unicità che contraddistingue ogni essere umano. Vittoria e sconfitta non significavano niente per Tony. Erano parole generiche che egli usava per gioco, quando osservava gli esseri umani raggruppati intorno a un tavolo. Queste riunioni erano uno spasso. Guardarli attraverso la vetrata seduti di fronte alle loro consumazioni e parlare accesamente o tacere mestamente era divertente, molto divertente. Era ciò che si meritavano, quegli idioti, pensò Tony. A cosa serve diventare vecchi per starsene seduti insieme ad altri vecchi dentro uno squallido bar e parlare di ricordi o piccole incombenze quotidiane? La tua vita sta per andarsene a farsi fottere e tu non cerchi di riprendertela? Probabilmente era sempre stato così, non si erano nemmeno accorti che la loro vita stava scorrendo via sotto al loro grasso culo. E questo dai vent'anni in poi, il che fanno un sacco di decenni, se messi tutti insieme. Forse sono soltanto stanco, si disse Tony. Stanco, arrogante e aggressivo. E quando sono stanco perdo il buonumore e la socievolezza. In realtà non sono mai socievole, se non con rarissime persone. Sono un misantropo egocentrico e presuntuoso, ecco quello che sono. Una testa di cazzo libera di sputare sul mondo. Ma cosa me ne importa del mondo? Se questo atteggiamento mi ha permesso di essere ancora vivo, ben venga, forse non è del tutto sbagliato. Ed ora, si disse Tony, devo procurarmi una femmina e portarla nella mia gabbia. Mi sento un lupo arrapato. Dopo potremo ripensare a ciò che ho detto, aggiunse ad alta voce. Camminava sul ponte parlando da solo. Era rilassante. Risalendo verso il centro

pedonale, alla sua destra si vedeva il secondo ponte, quasi parallelo. I due ponti tracciavano la linea del traffico motorizzato. Se eri in macchina e volevi andare dalla stazione ferroviaria al centro pedonale, dovevi percorrere il Viaduc, il ponte di destra. Se volevi andare dal centro pedonale alla stazione, dovevi percorrere il Pont Adolphe, quello a sinistra. Tony proveniva dalla stazione ma era a piedi e quindi poteva risalire la città in senso unico, attraversando il Pont Adolphe. La strada era più corta. Questa mappa Tony se l'era stampata in mente tanti anni prima. Era semplice da ricordare. “E i ponti non scompaiono facilmente” disse Tony ad una signora che stava incrociando sul marciapiede del ponte. Ella si scostò quanto bastava per sentirsi al sicuro e sgambettò via senza voltarsi.

Tony conosceva un piccolo bar ai confini del centro pedonale che apriva la domenica mattina proprio per accogliere coloro che non intendevano considerare la notte finita solo perché le luci l'avevano scacciata. Era un postaccio senza sedie a sufficienza, i muri marci e ricoperti di muffa e la birra acquosa, ma andava bene per non pensare e ritrovare qualche superstite in cerca di compagnia. In genere era il posto adatto per rimorchiare qualche femmina ancora in grado di una sgroppata finale. Erano le dieci del mattino quando Tony entrò nel locale. C'era parecchia gente e subito una mano gli strinse il braccio. Si voltò e vide Nadine e le sorrise ammirando il suo leggero strabismo di Venere.

“Togliti quel sorriso stampato dalla bocca e offrimi da bere” disse Nadine.

“Andiamo al bancone, così siamo più vicino per ordinare il secondo bicchiere” disse Tony.

Tony prese una birra, Nadine un bicchiere di vino bianco *fruité* della Mosella.

“Mi hanno detto che eri tornato. E adesso che ti vedo ho l'impressione che il tempo non sia mai passato. Mi sembra ieri sera che mi hai accompagnata a casa, mi hai baciata e ti sei volatilizzato, pluff!, sparito come una nuvoletta immaginaria che si dissolve. Ti ho cercato e sapevo che eri in città, ma non riuscivo a beccarti. Non voglio sapere adesso cosa accadde. E poi ho capito che non erano affari miei. Sono contenta di rivederti. Hai dei programmi?” chiese Nadine.

“Vorrei concludere la nottata in buona compagnia. Se ti interessa, in camera ho anche la televisione. Si vedono un sacco di canali via satellite, in tutte le lingue. Potremmo guardare un film giapponese, che ne dici?” disse Tony.

“Hai anche della roba da bere?”

“Compriamo una bottiglia di Riesling per te e un paio di birre per me. E al negozio italiano prendiamo una vaschetta di lasagne al forno già pronte. Le scaldiamo quando abbiamo fame.”

“Sei quasi convincente.”

“Va bene, volevo che fosse una sorpresa, ma te lo dirò: ho una vasca da bagno capace di contenerci tutti e due insieme. Questo ti convince del tutto?”

“Solo se il bagno me lo fai fare da sola.”

“A patto che non mi chiedi di grattarti la schiena.”

“Deciderò al momento opportuno.”

“Accetto il rischio.”

Nadine e Tony tracannarono i loro rispettivi bicchieri, comprarono una bottiglia di vino Elblig poiché il Riesling era esaurito e quattro di birra Bofferding da portare via, e uscirono dal bar. Passarono a prendere le lasagne e arrivarono all'albergo. La passeggiata aveva fatto bene a Nadine che adesso era stabile sulle gambe e fresca in volto. Diavolo di una donna, pensò Tony, non sembra invecchiata neanche di un anno, se un anno d'invecchiamento si potesse calcolare sul viso di una donna. Infilò la chiave nella toppa e mentre girava la chiave Nadine si appoggiò a lui, strofinandosi come una gatta che fa le fusa. Tony sentì l'erezione crescergli nei pantaloni. Appena chiusa la porta dietro sé Tony mise la spesa nel frigorifero mentre Nadine si spogliava.

“Sdraiati qua e non muoverti. Voglio farti rimpiangere di avermi mollata come una ragazzina inutile” disse Nadine spingendo Tony sul materasso. Gli sfilò il soprabito di pelle nera, poi il maglione viola, gli stivali neri, i calzettoni grigi, i jeans neri, la maglietta nera, i boxer neri, e quando fu così nudo da non poter nascondere nulla lei si accovacciò accanto a lui, allungandosi pian piano nel senso opposto, e gli prese in bocca l'uccello, allargando le gambe accanto alla testa di Tony, invitandolo a leccarle il clitoride. Restarono in quella posizione il tempo sufficiente a Nadine per raggiungere l'orgasmo. Poi incrociarono le gambe e lei si infilò l'uccello nella fica umida e sugosa. Tony pompava con buon ritmo e lei gemette diverse volte. Era tutta rossa in volto e sudava dalla fronte e sotto le ascelle. Tony non riusciva a venire e allora mise Nadine alla pecorina e stantuffò con foga, respirando affannosamente. Dopo una decina di minuti decise di far lavorare lei, si sdraiò sulla schiena e fece in modo che lei conducesse la danza, sopra di lui. Le palpava i seni magri e le stuzzicava l'ano. Nadine ebbe un orgasmo vaginale ed ormai era madida di sudore. Anche Tony sudava alla grande. L'odore di sesso aveva invaso la stanza. Tony



era molto eccitato, ma non riusciva a mantenere il ritmo giusto per godere con un'abbondante eiaculazione. Optò per un ultimo tentativo e la fece mettere supina, le alzò le gambe e se le appoggiò sulle spalle. Vedeva molto bene i genitali uno dentro l'altro e la cosa lo eccitava maggiormente. Pompò in quella posizione per altri cinque minuti e alla fine riuscì a venire. Si lasciò cadere esausto accanto a lei.

“Sei diventato più paziente” disse Nadine.

“Sono solo invecchiato, e il buon vino migliora col tempo” disse Tony.

“Adesso mi sento meglio. Hai un cavatappi? Ho la gola secca.”

“Vuoi che ti riempia la vasca, nel frattempo?” disse Tony mentre le porgeva bottiglia e cavatappi.

“Sei un adorabile bastardo. Ma con quell'affarino che ti penzola davanti riesci a farti perdonare le peggiori nefandezze.”

“Lo sai che non è lui a fare la differenza. E' il modo in cui gestiamo la situazione a farla. L'erotismo migliore è una combinazione di fluidi e stimoli elettrici. E' l'idea che fa la differenza. L'idea di essere animali e godere di questa certezza. Lasciarsi andare è meglio di qualsiasi teoria o prodotto sintetico. Per farlo bene bisogna essere in due a volersi lasciare andare. Senza cavilli o moralismi, senza ritegno o paure. Scopare per godere, semplicemente. Niente altro.”

“Stai teorizzando anche tu.”

“Uhm, deve essere l'entusiasmo. Mi sono lasciato prendere dalla megalomania. Però mi è sempre piaciuto farlo con te, e la prova è che anche oggi è andata bene.”

“Vai a riempire la vasca.”

“Agli ordini principessa.”

“Fottiti bastardo.”

Tony tirò il telo cerato, coprì il buco di scarico col tappo d'ordinanza, versò del bagnoschiuma alle alghe marine e aprì il rubinetto dell'acqua calda.

“Ho finito le sigarette. Hai voglia di scendere in Place de Paris a comprarle?” disse Nadine.

“Mi vesto e ci vado. Quando torno, se non ti trovo vuol dire che siamo pari.”

“Non ci contare. Devo ancora riscuotere il resto. Non te la caverai senza pagarmi gli interessi. Mi hai fatto stare troppo male e se pensi di aggiustare le cose con così poco ti sbagli.”

“Adoro le femmine vendicative.”

“Attento, potrei avere un coltello nascosto e tagliarti l’uccello.”

“Non credo che tu abbia sofferto così tanto da punirmi in quel modo. La pena non è commisurata all’entità del reato.”

“Se aspetti ancora un po' mi fumerò il tuo soprabito di pelle nera. Con quel coso addosso sembri un becchino.”

“Tiene caldo ed è pratico e resistente.”

“Ora vai, io mi tuffo nella vasca” disse Nadine alzandosi dal letto.

Tony scese in Place de Paris e sopra la sua testa transitò un enorme aereo in fase di atterraggio. L’aeroporto era troppo vicino al centro della città. Gli tornò in mente la strage delle Torri Gemelle a New York. Aveva assistito in diretta televisiva allo schianto del secondo aereo contro una delle Torri ed ogni volta che ne vedeva uno troppo basso grugniva pensando a quanto quei bastardi fossero stati precisi e affidabili. Per Tony era la dimostrazione di come la leggenda di Davide e Golia fosse molto di più di una storiella propagandistica. E quando l’uomo si ficca in testa un’idea assoluta finisce per fare danni, si disse Tony. E’ sempre stato così. Anche nelle piccole cose è così, tutti i giorni. E dappertutto nel mondo. Bisogna pur credere in qualcosa, certo, ma non è necessario farsi coinvolgere dall’estremismo e dal fanatismo. Non si deve considerare la propria idea come unica e vera. Tony odiava le persone che non si mettevano mai in discussione. Un uomo che appare senza contraddizioni non è altro che un bugiardo, si disse. Diffidare sempre della gente con troppe certezze, questo era il suo motto. L’unico dogma accettabile è che la morte sia un groviglio di vermi di carne putrefatta. Ma lo spirito dove se ne andrà, si chiese Tony. Lo spirito è la speranza che non esista una fine, si rispose. Qualcuno lo chiama anima, ma io non so neppure dove sarò domani, figuriamoci quanto me ne importa di sapere dove finirò da morto, concluse. Tony bevve una birra alla spina, mentre comprava due pacchetti di sigarette al bar in Place de Paris. Qualcosa di Parigi anche qua, pensò. Ma non voleva smarrirsi nel passato, benché tornando in questa città ci fosse cascato dentro come in un pozzo buio con un esile corda per risalire in superficie. Comprò un quotidiano italiano all’edicola della stazione e si accorse che era fresco di giornata. Lo stampavano a Francoforte, con un nuovo sistema tecnologico di trasmissione dati. Quando aveva lasciato questo Paese, i quotidiani italiani si leggevano con un giorno di ritardo. Ed erano pochi quelli che arrivavano, quando arrivavano. Evviva la tecnologia, pensò. In un mondo dove le informazioni vengono date in tempo reale era giusto

che gli amanti della lettura mattutina del quotidiano della propria città potessero godere ovunque di questo piacere. Tony non era un amante fedele e pensò che in patria il quotidiano non lo comperava quasi mai, se non per leggere gli annunci immobiliari. Era al corrente dei prezzi al metro quadrato degli immobili in ogni quartiere di Genova e anche dei paesi limitrofi verso levante. Aveva in testa un progetto e voleva realizzarlo, prima o poi. Gli sarebbe piaciuto comperare un rudere da ristrutturare e trasformarlo in un piccolo locale notturno con vista panoramica sul mare. Niente di ambizioso, ma un luogo tranquillo e riservato dove poter bere lasciando agli altri il conto da pagare. Aveva già in mente i colori da usare per dipingere le pareti, i tavoli e il bancone. Il tipo di servizio, cioè nessun servizio ai tavoli; la musica, cioè quella che gli andava di ascoltare; i prezzi, cioè prezzi popolari per non contraddire il desiderio di permettere a chiunque di frequentare il suo locale. Ma questo non era un progetto imminente e l'importante era tener duro ancora un paio di anni. Forse un editore avrebbe preso in considerazione di pubblicargli l'ultimo romanzo, a cui aveva dato un titolo accattivante: *Alla fine di niente*. Ormai aveva già ricevuto una dozzina di risposte negative e un'altra dozzina di editori non avevano neanche risposto. Ma ci sperava ancora e forse in quella seconda dozzina qualcuno non aveva risposto per questioni di tempo, tempo che mancava per leggere e valutare il suo romanzo. Gli piaceva immaginare che un giorno avrebbe ricevuto una e-mail o un colpo di telefono da un editor interessato ad incontrarlo per discutere del libro. Tony pensò che così dovevano sentirsi tutti gli scrittori senza editore. Tutti sogniamo la stessa cosa, si disse. Ma egli lavorava sodo, leggeva molto e scriveva lettere ai suoi amici, cercando sempre di non essere banale e scontato, né nello stile né nei contenuti. Le lettere servivano per tenersi in allenamento, un esercizio quotidiano molto utile. Leggeva molto, e questo era un altro esercizio importante. Si sforzava di leggere anche scrittori che non catturavano la sua attenzione. Beh, magari dopo dieci pagine rimetteva il libro sulla bancarella e diceva al libraio di proporgli qualcosa di meno palloso. Ma anche quelle dieci pagine avevano il loro peso. Il peso del vomito, si disse ridendo. E il vomito è salute che ritorna, come cagare, pisciare e sborrare. Tutta salute, ripeté sputando un bel catarro compatto sul marciapiede. Gli piaceva distruggere le proprie convinzioni, polemizzare con se stesso. Si sentiva ridicolo quando cominciava a pensare in modo rispettoso agli scrittori famosi e per sfuggire alla tristezza di non esserlo anche lui cercava di distruggere la loro immagine disprezzandoli. Non avrebbe voluto essere famoso e nemmeno guadagnare soldi scrivendo. Egli i soldi li aveva

sempre fatti, sputtanati e poi rifatti. Il suo unico sogno era di non perdere la libertà nello scrivere, non dover sminuire il proprio lavoro per accondiscendere il gusto dei critici e degli editori. Premette il pulsante numero 4 dell'ascensore e sogghignò guardandosi nello specchio, mentre la cabina saliva verso il quarto piano, là dove aveva intenzione di mettere da parte la sua ambizione e calarsi i pantaloni per risvegliare la carne palpitante di Nadine. Aprì la porta ma sul letto non c'era nessuno, dentro al bagno neppure e sul balcone altrettanto. Nadine se n'era andata. Così è la vita, pensò. Appena ti allarghi troppo c'è subito qualcosa che provvede a sgonfiarti, fosse anche uno spillo con la punta piatta.

6.

Tony Adamo stava risalendo Avenue de la Gare, dopo aver acquistato un quotidiano italiano all'edicola della stazione ferroviaria, quando vide sul marciapiede un barbone che non chiedeva l'elemosina. Era seduto di fianco all'entrata di un negozio a smaltire la sbronza. Mentre gli passava accanto Tony osservò il barbone che tentava di alzarsi, per poi lasciarsi cadere all'indietro, ubriaco e senza equilibrio. Proprio non ce la faceva. Ritentò ma ricadde. Si rassegnò e sorrise mentre Tony infilava la mano in tasca cercando gli spiccioli da regalargli. Li strinse nel pugno e discretamente glieli porse. Il barbone farfugliò qualcosa che a Tony parve un insulto, poi sputò per terra, tentò di rialzarsi in modo minaccioso ma scivolò e terminò la sua azione piombando sul suo stesso culo, per terra. Tony tirò dritto, attraversò il Viaduc e superò la cattedrale, giungendo all'incrocio con Boulevard Royal, lungo il quale spuntavano i palazzi delle banche, costruiti con un'architettura moderna. Pensò a quanti miliardi di euro girassero dietro quei muri di vetro scuro. In realtà di soldi in contanti non c'era neanche l'ombra. I *caveaux* erano altrove. Ormai tutto si faceva tramite mezzi informatici. Anche Tony si divertiva a speculare con cifre modeste giocando al trading on-line, su un conto aperto presso una banca italiana. Quasi sempre perdeva, ma una mattina riuscì a rifarsi grazie ad un'informazione passatagli da un professionista che gli anticipò le mosse di un pool di investitori che avrebbero rastrellato un certo titolo, per poi rivenderlo appena avesse raggiunto il target prestabilito. Quella mattina aveva pensato che forse avrebbe potuto risolvere gran parte dei suoi problemi economici, che avrebbe potuto giocare in borsa e non lavorare mai più. Per sua fortuna la paura di perdere di nuovo tutto gli paralizzò la mente e colto da un'amnesia benevola non ricordò i codici da usare per operare via

Internet. E mentre perdeva tempo per andarli a cercare, annotati fra le righe di un libro, il titolo su cui contava di speculare perse il venti per cento e ne sospesero la contrattazione. Quando finalmente li trovò, ringraziò la buona sorte di non averglieli fatti trovare subito. Guardò la copertina del libro dentro il quale aveva ricopiato i codici, e decise di rileggerlo. Quel libro gli aveva salvato il culo. Il titolo era *Chiedi alla polvere*. L'autore John Fante.

Tony attraversò Boulevard Royal e si diresse verso un'agenzia di viaggi, dove avrebbe dovuto incontrare un vecchio amico, al quale sedici anni prima aveva consegnato un manoscritto di racconti inediti, per farglielo leggere e per avere una sua opinione. Quel suo amico aveva rapporti con un editore locale ed era anche un buon traduttore, sicché le due cose insieme avrebbero potuto generare qualcosa di buono. Poi Tony dovette lasciare il Paese, in tutta fretta, e quel manoscritto rimase un ennesimo sogno incompiuto. Entrò nell'agenzia e chiese di lui. Gli diedero un biglietto da visita con un numero telefonico dove avrebbe potuto rintracciare il suo amico. Tony si precipitò al primo telefono pubblico e chiamò. Si fece passare Danny, il suo amico, e finalmente dopo tanti anni risentì la sua voce. Danny gli disse che avrebbe senz'altro cercato nei vecchi scatoloni in soffitta e che il dossier del suo manoscritto sarebbe saltato fuori. Tony rimase sorpreso di tutto quell'ottimismo, ma la cosa lo rallegrò e dovette trattenersi dal non esultare apertamente, prendendo a pugni il vetro della cabina. Sino a quel momento Tony non aveva pensato minimamente ad un'eventuale ritrovamento dei suoi racconti. Passava da lì, vicino all'agenzia, e gli venne in mente quella vecchia storia. Respirò profondamente e riprese il controllo. Non ci sperare, vecchio mio, si disse. Danny te la sta buttando lì per prendere tempo. I miei racconti finiti negli scatoloni in soffitta, porca troia, insieme agli stupidi appunti dell'università. A quel Danny gli avrebbe cambiato i connotati, adesso, ripensandoci bene. Una scarica di testate a fini terapeutici, ecco cosa si meritava. Però, a conti fatti, quei racconti li avevo dati per morti, pensò. E se dovessero resuscitare, sarebbe grazie a lui e ai suoi fottuti scatoloni in soffitta. Si accese una sigaretta ed entrò nel bar di René. Gli raccontò la faccenda e René rimase educatamente ad ascoltarlo. Con René non si capiva mai se ti stava prendendo per il culo o se era seriamente interessato a ciò che gli dicevi. Ma per Tony non aveva importanza. Si era sfogato raccontandolo a lui, perché si conoscevano da tempo ed entrambi avevano uno spirito libero e creativo, cosa che li accomunava e li rendeva complici in simili frangenti. Tony tracannò la birra e cambiò bar, ed entrando al *ANSWER ME* fra luci fioche e musica rock si accese una sigaretta

e pensò che adesso aveva una ragione in più per fermarsi in quel Paese. Non si sarebbe fermato per molto. Quanto bastava ancora perché Danny togliesse la polvere dagli scatoloni in soffitta e starnutisse sul suo manoscritto, prima di restituirglielo.

7.

“Sei bugiardo come le lapidi” disse Chantal, accavallando le gambe nude. Chantal era seduta su una sedia, davanti al tavolo di vetro, completamente nuda. Sul tavolo c’erano un piattino d’insalata di gamberetti e un candelabro che illuminava la stanza. Dodici candele nuove iniziavano a colare, sciolte da lunghe fiamme gialle. Le ombre di Chantal si muovevano in tutte le direzioni. Ma gli occhi di Tony erano fissi sul suo corpo autentico, atletico e perfettamente scolpito. Il pelo pubico rossastro s’intonava con le lentiggini sparse sulla pelle. Il suo viso era fresco e bombardato di punti rossi più o meno grandi. I lunghi capelli ricci e rossi scendevano sulla schiena come la criniera di un leone.

Tony non disse nulla. Era nudo anche lui, appoggiato alla testiera del letto, e stava contemplando quel corpo come il Diavolo avrebbe contemplato la Madonna.

“Puoi dirmi quello che vuoi, ma non ti ho mentito. Non mento più alle donne da molto tempo. Ho imparato che dicendo la verità non si rischia di sbagliare” disse Tony.

“E allora perché non mi dici quanto tempo resterai, se te ne andrai, o cosa hai intenzione di fare?”

“Ti ho già detto che non lo so neanche io.”

“Va bene, non ho il diritto di chiederti niente. E’ solo che non sono abituata a sentirmi esclusa.”

“Tu sei inclusa, molto inclusa. Ho intenzione di includerti fino in fondo.”

“Non fare lo stronzo” disse Chantal, riprendendo a mangiare l’insalata di gamberetti.

“E tu non essere insicura. Se fossi al tuo posto vivrei galleggiando nell’aria. La tua bellezza ti consente di camminare ad un’altezza superiore alle altre donne. Per sfiorarti gli uomini dovrebbero rinunciare all’orgasmo, in segno di devozione.”

“Strano, mi stai facendo un complimento?”

“Neanche per sogno. E’ la fottuta verità. Guarda...” disse Tony alzandosi dal letto e avvicinandosi a Chantal. “Vieni qua” aggiunse prendendola per il braccio. Chantal si staccò dalla sedia. Era mezza spanna più alta di lui. “E adesso ammirati allo specchio.” Chantal si piazzò davanti

allo specchio a muro. Tony le teneva una mano e la fece girare su se stessa, come se stessero ballando. “Cosa ti viene in mente, guardandoti?” chiese Tony.

“Tu mi fai sentire libera” rispose Chantal.

“Non lo devi pensare. Non sono io a farti sentire libera.”

“Ho trent’anni ed è la prima volta che cammino nuda di fronte ad un uomo senza provare imbarazzo.”

“Bene, fino a domani puoi restare nuda, il riscaldamento è al massimo e non c’è bisogno di uscire. Abbiamo la scorta di tutto, comprese le candele.”

“Non sono mai stata nuda per ventiquattrore di fila.”

“Non devi infilarti nemmeno le calze.”

“Nemmeno le calze!”

“Se ti scopro con qualcosa addosso te lo strappo via e ti ficco sul balcone nuda.”

“Nuda! Completamente nuda!” esclamò Chantal, gonfiando il petto col respiro. Tony non riuscì a trattenersi e le succhiò prima un capezzolo, poi l’altro.

“Con calma tesoro. Lo abbiamo già fatto prima” disse Chantal, tirando indietro per i capelli la testa di Tony e baciandolo. Egli le mise una mano fra le cosce e la fece salire fino all’inguine, dove allargò il palmo come fosse una sella di bicicletta. Le infilò il dito medio nell’ano e il pollice nella fica. Si baciaron e si leccaron le labbra. Tony la fece indietreggiare e le appoggiò il culo sul tavolo di vetro spingendo via l’insalata di gamberetti. Il piattino si rovesciò e il candelabro vacillò, spargendo la cera sul tavolo di vetro. Chantal prese l’uccello di Tony e se lo mise dentro, lasciando Tony con le gambe come un polipo gigante. Si leccò le dita e con esse pizzicò le fiamme delle candele, spegnendole una ad una. Tony salì sulla punta dei piedi e non badò a risparmiarsi. Chantal si titillò il clitoride mentre Tony la sbatteva senza riuscire a mantenere un ritmo costante, poiché il polpaccio destro dava segni di crampi. Vennero insieme, il candelabro cadde e la mano di Chantal strinse nel pugno una manciata di gamberetti. Se li ficcò in bocca e cominciò a masticare a bocca aperta. Tony si buttò sul letto e riprese il fiato, prima di accendersi una sigaretta e scolare mezza bottiglia di birra Mousel. Chantal riaccese le candele, dopo aver riposizionato il candelabro sul tavolo di vetro.

“E’ resistente” disse ridendo e palpeggiando il tavolo.

“Se si fosse rotto saremmo morti dissanguati per le ferite” disse Tony.

“Sarebbe stato uno spreco di sangue buono.”

“Hai ragione piccola.”

“Pensi che qualcuno sarebbe accorso in nostro aiuto?”

“In questo albergo la parola d’ordine è discrezione. Nessuno si sarebbe impicciato.”

“E’ un ottimo albergo. Non sapevo che avesse anche dei monocali come questo.”

“Ci facciamo un bagno nella vasca?”

“Mi vuoi scopare anche lì dentro?”

“Se mi dai mezzora per recuperare.”

“Mi restano ventitre ore e trenta minuti da rimanere nuda. Ho tutto il tempo che voglio per aspettare che recuperi.”

“Belle parole.”

“Devo avvisare una mia collega. Mi darò per malata.”

“No, non avvisi nessuno. Nessuno deve sapere dove sei e con chi sei. Ti ho rapita e se mi costringi ti lego al letto e abuso di te.”

Chantal aprì il rubinetto e fece scorrere l’acqua calda nella vasca da bagno. Poi si sdraiò sul letto accanto a Tony. Si accese una sigaretta. Restò in silenzio per tutto il tempo che fumava la sigaretta. Quando la spense, andò in bagno a controllare il livello dell’acqua. Chiuse il rubinetto.

“E’ bollente” disse Chantal. “Aspettiamo un po’.”

Tony la tirò verso di sé e la baciò. Lei si ritrasse.

“Davvero non vuoi che avvisi qualcuno? Non è bello starsene a casa dal lavoro senza avvisare l’ufficio.”

“Domattina mentre tutti prenderanno posto alle loro squallide scrivanie, io e te staremo scopando, mangiando e bevendo alla faccia loro. Non ti eccita l’idea? E scommetto che nessuno si preoccuperà per te, se non per il fatto che non ci sarà Chantal a provvedere alla stesura delle lettere nelle diverse lingue che solo lei padroneggia così bene.”

“Sarebbe la prima volta che mi succede.”

“Cazzo, non essere ansiosa. Rivendica e lotta per la tua libertà.”

“Ma se mi licenziano?”

“Io ti prenderò a sberle e ti riempirò di lividi. Tu andrai al Pronto Soccorso e denuncerai l’aggressione.”



“Ma tu finirai in galera.”

“No, se tu non farai il mio nome.”

“Speriamo che non mi licenzino. Non vorrei che tu finissi in prigione.”

“Adesso basta o ti riempio di botte lo stesso, senza motivo.”

“Non pensiamoci più.”

“Brava. Voglio essere il rapitore di cui ti innamori. Voi donne siete brave in queste cose.”

“Non scherzarci sopra.”

“Voi donne siete brave ad innamorarvi sempre delle peggiori carogne.”

“E voi uomini delle peggiori puttane.”

“Già. Forse è per entrambi una questione naturale.”

“Ma di te non m’innamorerò. Ti conosco da stasera e non credo che faremo molta strada insieme.”

“Solo fino a domani a quest’ora.”

“Meno un’ora.”

“Cristo! Non stare lì a guardare l’orologio. Quel disco di tempo appeso al muro comincia a darmi fastidio. Se non smetti di guardarlo lo butto giù dal balcone.”

“Hai paura d’invecchiare?”

“Ho paura d’invecchiare male, di non essere autosufficiente, di farmi pulire il culo da qualcun altro. Ho paura che non mi si rizzi più. Ma ho soprattutto paura di non aver più paura.”

“E’ solo un gioco di parole.”

“E’ la paura che ti tiene in gioco.”

“Pensavo fosse il coraggio.”

“Balle, il coraggio è un calcolo fatto sulla paura.”

“Quindi gli eroi sono dei cacasotto?”

“Sono dei cacasotto più lucidi.”

“E come li distingui?”

“Perché c’è qualcuno che li ha visti e può narrare le loro gesta.”

“Ma può dipendere dal caso.”

“In minima parte. Un eroe degno di questo nome calcola anche quello.”

“Mi spieghi com’è possibile fare tutti questi calcoli quando devi agire all’istante?”

“Nessuno agisce all’istante. Abbiamo milioni di anni di evoluzione insita nei geni.”

“Ti sembra possibile essere così svelti? Non siamo mica dei computer.”

“Un computer non deve salvarsi la pelle.”

“Devi avere una brutta considerazione degli esseri umani.”

“Gli esseri umani sono la feccia dell’universo. Lo stiamo intasando di rifiuti. Se potessimo mangeremmo anche il vento.”

“D’accordo. Ma io ti piaccio?”

“Mi fai dimenticare il dolore di esistere.”

“E poi? Provaci ancora, voglio sentire un altro complimento.”

“Riempi il mio spazio vitale di energia positiva.”

“Ancora uno.”

“Fai dei pompini stupefacenti. Quando vengo mi sembra di esplodere.”

“Che romanticone.”

“E’ il seme della vita. E tu lo usi come crema disidratante e te lo spalmi sul viso. Tu sei molto più simile a me di quanto non riesci ancora a capire.”

“Forse perché a te piace leccarmi la fica?”

“Io ti lecco anche il buco del culo. Ti lecco tutta. E se continui a provocarmi guardando l’orologio finirò per squartarti e cucinare le tue interiora alla veneziana, con le cipolle. Mi piace la tua pelle, il suo odore, mi piace il tuo sudore salato, il tuo alito zuccherato, mi piace far scivolare le dita sui posti dove solo tu puoi accedere, mi piace solleticare le tue zone erogene, mi piace sentirti godere e tremare dopo l’orgasmo. Mi piace sbatterti e poi accarezzarti. Mi piacciono i tuoi capelli rossi lunghi sulla schiena, mi piacciono la tua bocca e le tue labbra carnose. E i tuoi occhi verdi mi ammazzano” disse Tony tutto d’un fiato.

Chantal si avvicinò sculettando al frigorifero. Estrasse la bottiglia di Auxerrois e bevve a canna. Piantò il tappo di sughero dentro al collo della bottiglia e la ripose nel frigorifero.

“Non sei esperto nel fare complimenti a una donna. Non sei poetico.”

“Oh, scusami. Suggestisci un poeta che sappia fare complimenti a una donna.”

“Non conosco molti poeti.”

“Io sì. Sono pochi quelli che parlano di sesso con schiettezza.”

“Forse perché parlano di erotismo, non solo di cazzi e culi in stile pornografico.”

“La volgarità eccita molte donne. Saresti sorpresa di sapere quante donne mi chiedono di parlare di queste cose mentre facciamo l’amore. E più sono volgare più si eccitano.”

“Fare l’amore? L’amore è un sentimento. Fino a qualche anno fa non scopavo con un uomo se non ne ero innamorata. Adesso ho scoperto che si può fare ugualmente, purché non sia lui ad essere innamorato. In quel caso mi sentirei in colpa.”

“Sono d’accordo. Io odio sapere che una donna è innamorata di me quando io non lo sono di lei. Mi sento in colpa anch’io.”

“Oh, non ti facevo così sensibile.”

“Già. Ho sofferto parecchio per amore, ma temo di essere stato la causa di sofferenze maggiori delle mie. E questa non è una referenza. Forse è solo presunzione.”

“Tu fuggi dalle responsabilità. Essere amati è una responsabilità.”

“Puoi dirlo forte. Non sopporto essere responsabile degli altri. Sono un perdente.”

“Però sei sincero, e questo ti aiuta.”

“Sono sincero perché non sono abile nel mentire. E perché non reggo alla distanza i conflitti sentimentali. Sono un debole.”

“I deboli si rifugiano nella menzogna. O nel vittimismo. Odio la compassione e la carità. Mi piaci perché non sei un piagnone, malgrado si capisca dalle tue cicatrici che nei hai passate di cotte e di crude.”

“E’ un bel complimento, ti ringrazio.”

“Un po’ di vanità non fa male, vero? Infondo avrai delle buone ragioni per essere *un po’* vanitoso.”

“Non prendermi per il culo. Ho soltanto imparato a credere in me stesso. E ti garantisco che non è facile, credere in me stesso.”

“E pensi di non poterti più innamorare?”

“Ascolta questa, la ricordo a memoria, è una roba scritta da Hemingway: ‘*L’amore è un mucchio di merda*’ disse Harry. ‘*E io sono il gallo che ci sale sopra per cantare.*’ Non ricordo in quale occasione l’abbia scritta, ma è opera sua.”

“Ho letto poco di lui.”

“Quello delle citazioni è un vecchio trucco che uso spesso. Fa impressione ascoltare un barbone come me che cita a memoria Hemingway. Ma è anche vero che rendo omaggio a lui, non mi prendo nessun merito. Molta gente invece spaccia per sue frasi che ha rubato ad altri.”

“Ho sete, questa conversazione agita i miei neuroni. Mi devo calmare, rilassare, distendere” disse Chantal prendendo la bottiglia di vino bianco dal frigorifero e portandosela sul letto.

“Ehi, vai a prendermi una birra” disse Tony, dando una pacca amichevole sulla natica di Chantal. Lei si rialzò e rifece il tragitto andata e ritorno dal letto al frigorifero.

“Così va meglio. Mi piace guardarti camminare nuda. Hai classe, ragazza. Dovresti andare sempre in giro nuda” disse Tony.

Chantal abbassò la testa sull’uccello di Tony e cominciò a succhiarglielo. Gli accarezzò l’inguine e le palle. Pian piano l’uccello divenne duro e Chantal gli montò in groppa, voltando la schiena a Tony. Cominciò a muoversi lentamente, roteando e spingendo con il corpo, su è giù, molto lentamente. Tony aveva davanti a sé il miglior panorama della città, inginocchiato sopra di lui, e accarezzò le caviglie di Chantal, prima di stringerle forte e cominciare a pompare con entusiasmo. Sono tutte stronzate, si disse, tutte chiacchiere sprecate, aria buttata fuori dalla bocca, senza scopo, senza fine, senza eternità. Il tempo scorre via ed io cerco di correre più veloce di lui. Questa femmina rossa mi ammazzerà e la cosa non mi dispiace affatto. E’ quello che mi merito. Ad ognuno la propria medaglia e la mia è una grossa patacca di latta arrugginita. In fondo alla luce c’è uno specchio che la riflette verso un altro specchio e così via, altri specchi che riflettono la luce, fino all’eternità. E se non ci sarà più luce non ci sarà più energia e non ci sarà più niente. Ma questa femmina davanti a me è tutta la luce e tutta l’energia di cui ho bisogno adesso. Vorrei che non finisse mai, pensò Tony, di odiarmi in questo modo. Mi sta usando nello stesso modo in cui io uso lei. E’ uno scambio ragionevole e democratico. Tony allungò la mano e le strinse il clitoride fra l’indice e il medio delle sue dita. Chantal tolse la mano di Tony e continuò a masturbarsi con la sua. E poco dopo raggiunse l’orgasmo. Poi cominciò letteralmente a fare grandi balzi sull’uccello di Tony, come se volesse schiacciarselo dentro, dentro fino all’utero. Sembrava un martello bucato che invece di piantare il chiodo nel letto si facesse infilare e trapassare. Meraviglioso, pensò Tony. Sono pronto a morire. Ma non morì, benché l’orgasmo fosse stato lungo e intenso. Si accesero una sigaretta e Chantal accese il televisore. Tony le

strappò il telecomando dalla mano, spense l'elettrodomestico e si attaccò al collo della bottiglia di birra.

“Non voglio sprecare tempo guardando la vita degli altri. Voglio vivere la mia. E se posso anche la tua” disse Tony.

“Pensavo fossi spompato.”

“Lo sono.”

“Non possiamo guardare un film?”

“Non ci sono film da guardare. Ho bisogno di riposare.”

“Allora io che faccio? Non ho sonno.”

“Ascoltati.”

“Sei ubriaco.”

“Non lo sono. Prova ad ascoltare il tuo corpo, ha un sacco di cose da dirti. Inspira ed espira contando fino a cinque, cercando di riempire i polmoni progressivamente.”

Chantal cominciò a respirare con la bocca.

“Usa il naso. Ti farà un certo effetto: è l'ebbrezza dell'ossigeno. Incrocia le mani sulla bocca dello stomaco e tira su le ginocchia.”

Chantal seguì i suoi consigli. Dopo qualche minuto Tony le accarezzò i seni.

“Adesso basta. Fallo due o tre volte al giorno e vedrai che ti sentirai meglio.”

“Il mio corpo non mi ha detto molte cose.”

“Molla una scoreggia e lo sentirai.”

“Dormiamo qualche ora?”

“Ottima idea. Buona notte” disse Tony baciandole la fronte.

“Sogni d'oro” disse Chantal.

Quando dal balcone cominciò a filtrare la luce del mattino, Chantal si alzò, andò in bagno e Tony si svegliò, con la lingua impastata e una gran sete. Aprì il frigorifero e bevve mezzo litro di acqua. Chantal uscì dal bagno, si vestì e prese il cellulare dalla borsetta. Tony la fissò minaccioso.

“Non me la sento di rimanere qua. Voglio chiamare un taxi, andare a casa mia, cambiarmi e andare in ufficio” disse Chantal.

Tony rise. Scuotendo la testa entrò nel bagno e andò a sedersi sulla tazza senza chiudere la porta, e si accese una sigaretta. Chantal lo guardò per un attimo, poi si voltò di scatto, raccolse il suo giaccone e la borsetta e se ne andò via, sbattendo la porta dietro sé.

Dimmi che le donne sono tutte uguali ed io ti risponderò che non hai capito un cazzo delle donne, disse Tony al lavandino, mentre ci scrollava dentro la cenere della sigaretta. Sarà meglio abbassare le avvolgibili e tornare a letto, pensò. Chantal aveva scelto il compromesso. Non voleva avere storie con il suo capoufficio, ma si era divertita e aveva fatto le ore piccole. Adesso doveva tornare al lavoro. Forse sarebbe stato divertente rimanere in compagnia di Tony e scopare ancora, bere ancora e parlare ancora. Per lei era una consuetudine scegliere una via di mezzo. Era una forma di disciplina. E Tony lo aveva capito, aveva colto in lei il desiderio di trasgressione, in conflitto con il timore di perdere l'equilibrio creato dalla routine. La sicurezza del lavoro a scapito della realizzazione dei propri desideri. Ma adesso le sarebbe rimasto per sempre il dubbio: se fossi rimasta cosa sarebbe successo? Le vie di mezzo sono un campo minato, si disse Tony. Il Purgatorio è il giardino degli insicuri.

8.

Tony Adamo stava attraversando il Pont Adolphe, quello sulla sinistra risalendo la città dalla stazione verso il centro pedonale, e guardò di sotto il Parc de la Pétrusse, con il suo lungo prato in discesa ripida. Quando nevicava in abbondanza i bambini usavano quel prato scosceso come pista da bob e da slitta. Si fermò in mezzo al ponte e guardò verso est, dove immobile svettava il Viaduc che portava i mezzi motorizzati in direzione del centro pedonale. Proseguì fino alla fine del Pont Adolphe e poi a sinistra e subito a destra per entrare nel Parc Edmond Klein che più avanti diventava Parc Municipale, immenso e verdeggianti come un'oasi di purezza. Camminò lentamente, inebriato dal profumo dell'erba umida. Tony percorse il parco fino alla sua estremità nord, da dove si vedeva il Pont Grande-Duchesse Charlotte, rosso e molleggiato e altissimo. Quel ponte era il *trait d'union* fra il centro alto e la zona della Comunità Europea, dei nuovi giganteschi palazzi delle banche, del centro commerciale e delle sale cinematografiche. Quando Tony aveva lasciato il Paese, quella zona era riservata alle faccende della Comunità Europea. Adesso coinvolgeva un po' tutti, belli e brutti, poveri e ricchi, comunitari ed extracomunitari, bianchi e neri, liberali e conservatori, amanti della coca e della cola. Ma sicuramente

era diventato un emporio globalizzato, un quartiere come un altro in qualsiasi altra città. In un certo senso era confortante e dava sicurezza. Tony era seduto sull'autobus e si guardava intorno, riconoscendo a malapena alcuni vecchi edifici. Fu sorpreso di vedere in rovina quello che secondo lui era il più originale come architettura: la Corte dei Conti. Pareva persino abbandonato. Fece un bel giro in autobus fino all'aeroporto, dove andò ad informarsi sul prezzo di un volo solo andata a Torino, poi riprese un autobus che tornasse indietro seguendo il medesimo tragitto. Scendendo verso il Ponte Rosso vide anche alla sua destra uno dei palazzi dove aveva abitato. Non gli fece nessun effetto particolare. A Tony non importava niente del suo passato. Cercava sempre di vivere alla giornata e questa era stata l'arma più efficiente per sopravvivere, pensò. Se vivi alla giornata hai poco da perdere, si disse. E quando hai poco da perdere hai più libertà. La gente è troppo legata alle cose materiali e agli affetti sicuri. Il tran tran quotidiano e ripetitivo è la droga di cui si nutrono e circondarsi di oggetti superflui li fa sentire meglio. Estrapolati dal loro lavoro e dalle loro abitudini morirebbero, si disse Tony. Perché non sono mai riuscito ad adattarmi a quello stile di vita? E' sano e protettivo. Non c'è nulla di più perfetto della morte, pensò. La morte della mente e dell'istinto. La morte della propria unicità, che è l'unica cosa veramente da proteggere. Ma Tony decise che non era il caso di perdere tempo con riflessioni inadatte alla sua fame e alla sua sete e decise di scendere alla stazione degli autobus davanti alla Posta in *rue Aldringen*. Risalì la via ed entrò al *ANSWER ME* e si scolò un paio di birre come aperitivo. Si stava accendendo una sigaretta quando una voce femminile gli chiese del fuoco. Si girò e vide la ragazza che studiava antropologia. Le porse il suo zippo e lei si sedette accanto a lui.

“Non credevo che frequentassi questo locale” disse la ragazza.

“Venivo qua dentro prima che tu nascessi” rispose Tony.

“Esiste da così tanto?”

“Venticinque anni non sono così tanto per un bar. E se resiste vuol dire che un'aura di positività lo preserva dall'invecchiamento. Questo locale fa parte della storia di questa città. Da qui sono passati un po' tutti. Ma non metterti a studiare i tratti somatici dei clienti. Quelli più anziani hanno il volto segnato dall'alcool. Non sarebbe una relazione interessante per i tuoi professori.”

“I tuoi non sono male.”

“Molto segnati dall'alcool.”

“E dalle donne, immagino.”

“Quelle sono le mie cicatrici invisibili.”

“Sono stata bene con te, quella sera. Sbaglio o eri appena arrivato in città?”

“Sei stata il primo sole che ha squarciato la nebbia dei miei ricordi.”

“La nebbia era molto più palpabile dei tuoi ricordi.”

“Palpare è un verbo che m’intriga. Mi fa tornare ragazzino. E poi mi piace usare il tatto. Palpare e annusare fanno parte dello scoprire e la scoperta soddisfa la curiosità e arricchisce l’esperienza, rendendoci più saggi. Il problema è cosa farsene della saggezza.”

“Cosa c’entra la saggezza con il palpare?” chiese la ragazza ridacchiando.

“Non lo so, ma suonava bene” rispose Tony.

“Ti capita spesso di parlare a vanvera?”

“C’è sempre un motivo per il quale si dicono le cose.”

“Dipende dai livelli di comunicazione.”

“Livelli?”

“Sì, dall’intenzione che si ha. Da quali obiettivi si vuole raggiungere. C’è chi parla solo per attirare l’attenzione su di sé.”

“Se devo essere sincero avevo l’ambizione di fare l’attore. Pensavo che sul palcoscenico di un teatro potessi esprimere la mia ambiguità con maggiore intensità e di conseguenza sfogarmi e svuotarmi a tal punto da raggiungere l’armonia con me stesso, l’equilibrio e la consapevolezza di ciò che sono. Una terapia, insomma. Ma come attore facevo pena e ho subito pensato di abbandonare il corso e studiare la vita più da vicino. Ma ho commesso l’errore di studiare la vita con il piglio dell’attore che sta interpretando un ruolo. Così mi sono giocato sia il pubblico che la mia vita. Alla fine ho dovuto ricominciare da zero. E nel modo più sincero possibile. Perlomeno con me stesso.”

“Adesso sei te stesso o stai fingendo?”

“Sono rilassato. Mi piace parlare con te. Sai ascoltare. Non m’interrompi e lasci che dica fino in fondo ciò che penso. Hai il ritmo della battuta. Dovresti fare l’attrice.”

“Che ne dici se domani andiamo a farci una pizza? Tu sei italiano e mi puoi portare dove si mangia la vera pizza italiana.”



“La vera pizza italiana non esiste e pare che siano stati gli arabi ad esportarla da noi. Ogni città rivendica la paternità di un certo tipo di pizza. Se escludi Napoli, che per definizione è la città della pizza, hanno tutti ragione, a modo loro. Ma mangiare la vera pizza napoletana lo si può fare solo a Napoli. Gli ingredienti e il modo di prepararli sono unici. Un pomodoro che cresce qui non può avere lo stesso sapore di un pomodoro napoletano. Così è per l’acqua, l’aria e la legna che arde nel forno. La mozzarella e l’origano. Insomma, andiamo a mangiare una pizza e accontentiamoci di quello che ci danno.”

“Domani sera alle sette, qui?” chiese la ragazza.

“Sì, ma ti lascio il numero del mio cellulare, così se non puoi venire o cambi idea me lo fai sapere.”

“Digita il numero qua sopra” disse la ragazza, porgendo il suo telefonino a Tony. Tony compose il numero e poi diede il via alla chiamata. Il suo cellulare suonò e sul display apparve il numero della ragazza.

“Va bene, adesso lo salvo. Uhm, con che nome?” chiese Tony alla ragazza.

“Marsha.”

“A domani, Marsha” disse Tony.

9.

Ho sempre fatto fuoco con la legna che avevo, pensò Tony. A volte il fuoco scaldava abbastanza, altre non era sufficiente. E quando avrei potuto bruciare un’intera città, ho scelto di tenere bassa la fiamma per non fare danni. Spesso ho dato asilo e calore ad altre persone, condividendo ogni tronco e ramoscello. Non sono mai stato un Santo e se ho aiutato qualcuno è sempre stato con naturalezza, senza pensarci su. Mi veniva istintivo. Forse ero un ingenuo. Pensavo che nel momento del bisogno le altre persone avrebbero fatto altrettanto con me. Ma quando la mia legna finì e non c’erano alberi a portata di accetta, scomparvero anche le persone, attratte dal tepore di altri fuochi. Eppure me la sono sempre cavata, si disse. Quando ero per strada e stavo male e tremavo dal freddo ho sempre avuto il guizzo opportunistico di farmi ricoverare in un ospedale. Stavo al caldo e mangiavo, dormivo in un letto, e mi disintossicavano collegando le mie vene a grossi bocconi di flebo ricostituenti. Era brutto dover tornare per strada dopo tre settimane di

vacanza ospedaliera. Il freddo era ancora più freddo perché mi ero abituato al caldo dell'ospedale. E mi rifugiavo nell'alcool. Ma qualunque cosa fosse era sempre meglio di quella cella maledetta dove entravano i miei torturatori, a qualsiasi ora del giorno e della notte, a tal punto da farmi disorientare e non sapere più se fosse giorno o notte, se fossi in una cella o all'inferno. L'unica cosa che sapevo era che dovevo tenere duro e non fare nessun nome. E se adesso posso liberamente camminare per strada senza che nessuno mi stia cercando per ammazzarmi è proprio perché ho resistito. Sei un pagliaccio, si disse Tony. Hai vinto una guerra che nessuno racconterà mai. Sei un eroe senza gloria e senza fama e tutto questo in nome dell'onore. Sì, il tuo onore è salvo. Ma sei un eroe soltanto per te stesso. Questo è quanto basta per non farmi sentire un coglione, si disse.

Erano le sette precise quando Tony entrò al *ANSWER ME*. Era buio e la nebbia cominciava a scendere sulla città. Marsha era già arrivata. Si diedero un bacio sulle labbra e Tony si sedette accanto a lei sulla lunga panca con lo schienale appoggiato al muro.

“La solita Mousel?” chiese Marsha.

“La solita birra alla spina, di qualunque marca va bene” rispose Tony.

“Beh, con la birra chiara è difficile sbagliare. Più o meno si assomigliano tutte.”

“Volendo essere pignolo ti direi che non è così. Ma non sono tedesco o inglese e non ne faccio una questione di orgoglio nazionale. La birra mette quasi sempre d'accordo tutti quei bevitori che non hanno una tradizione nazionale di birre famose. Io, ad esempio. E poi in Germania ogni piccolo villaggio produce la sua birra e ogni abitante di quel villaggio la considera la migliore birra del mondo. Ed è anche comprensibile. Io la birra chiara la bevo dovunque, scende bene ed è naturale. Essendo italiano dovrei bere il vino, ma il vino è più impegnativo, ed è anche più facile da contraffare. Se sono in Irlanda bevo la birra scura. Ma qui non siamo in Irlanda e io non sono irlandese e neppure tedesco o inglese e quindi chi se ne fotte e ogni tanto ti prego di interrompermi altrimenti mi perdo in soliloqui senza via d'uscita.”

Marsha rise. Aveva un bel sorriso e due fossette le bucarono le guance. Aveva gli occhi azzurri e chiari come il ghiaccio. Indossava un paio di jeans scoloriti, scarponcini da montagna, un maglione di lana beige e i capelli tirati in dietro e legati a coda di cavallo. Aveva la fronte ampia e le sopracciglia folte che davano risalto ai suoi occhi di ghiaccio. Il giaccone buttato aperto dietro

la schiena, come se se lo fosse sfilato di fretta. Ma le fossette sulle guance erano la cosa più bella che avesse, pensò Tony.

“La birra avrà lo stesso gusto, ma la città ti sembra diversa dopo tanti anni?”

“Ogni volta che si torna indietro le cose sembrano cambiate, i primi giorni. Poi tutto ridiventa uguale a prima. La cosa peggiore che possa capitare è proprio quella di abituarsi. L’abitudine è la tomba che ci confezioniamo su misura. E tentiamo di abbellirla ogni giorno, per starci sempre più comodi, sempre più morti. Rivedere alcuni grandi amici è stata la cosa più bella. La scenografia è importante per uno scenografo. A me interessa poco. E i cambiamenti mi sono sempre piaciuti.”

“Sei un chiodo che non si lascia piantare nel muro.”

“Comunque la memoria non è uguale per tutti. Ognuno di noi ricorda in modo soggettivo. Gli odori, i suoni, l’aria, gli alberi. I palazzi. Le persone. E’ impossibile ricordare le cose in modo oggettivo. Per non parlare delle sensazioni, dei sentimenti. Di un’unica storia fra due persone ne vengono fuori due ricordi diversi. Questa è la conferma della nostra unicità. I ricordi sono un patrimonio personale.”

“Spesso non valgono un granché.”

“Ma chi ha dei ricordi ha un passato. E per avere un passato è necessario aver vissuto.”

“Già. Ma molta gente non vive una vita vera.”

“Bisogna seminare. Provarci sempre, anche quando tutto sembra essere contro di te. E se sono rose pungeranno.”

“Ne prendiamo un altro?” chiese Marsha alzando il bicchiere a coppa di Rivaner bianco.

“Bevi pure, dopo andiamo in pizzeria. Per me un’altra birra. Tu offri le bevande e io la pizza” rispose Tony.

“Ci perdo io.”

“Ovvio.”

“Sei una merda” disse Marsha, sorridendo con le sue fossette sulle guance.

“Sono una fetida scoreggia, sparata nel mezzo di una chiesa affollata la notte di Natale.”

Marsha andò a prendere da bere al bancone del bar. Tony le osservò il culo stretto nei jeans e pensò a come fosse ben fatto. Marsha tornò con i bicchieri in mano. Li posò sul tavolino di marmo circolare.

“Mi toccherà mangiare due pizze per pareggiare i conti” disse sedendosi sulla panca.

“Ne avrai bisogno, la notte e lunga a morire.”

“Scoliamo questi e andiamo. Mi è venuta fame.”

Quando entrarono nella pizzeria il proprietario e due camerieri strinsero la mano a Tony. Altri ricordi, egli pensò. *Les retrouvailles*, si disse in francese. Dovrei scrivere un dramma teatrale su questi incontri. Il più delle volte sono di una tristezza infinita. Si fa finta di essere stati grandi amici, mentre si era poco più che conoscenti.

La pizza era buona e il conto ragionevole. Uscendo dalla pizzeria Tony s'incamminò verso il suo albergo. Marsha lo seguì senza fare domande. Il vento freddo aveva spazzato via la nebbia e ad entrambi parve un'ottima idea quella di rintanarsi fra quattro mura riscaldate.

Dopo aver fatto l'amore rimasero sdraiati sul letto a fumare.

“Sei stato molto dolce e paziente. Sei molto strano. In certi momenti sprizzi aggressività da tutti i pori. In altri sei tollerante e comprensivo. Molto lunatico” disse Marsha spezzando il silenzio.

“E' tutta paura.”

“Non si direbbe, non vedo molta insicurezza in te.”

“La nascondo bene.”

“A me sembri un tipo deciso.”

“Lo sono quando mi sento braccato.”

“E adesso come ti senti?”

“Rilassato.”

“Quando mi hai portata qui la prima volta ho pensato di essere stata una stupida. Mi sono detta: ok Marsha, ti sei divertita, ma non cascarci di nuovo, a questo qui non gliene importa niente di te, sei solo un passatempo. Poi sono andata all'università e durante una lezione ho cominciato a pensare a te. Mi sono chiesta quanti anni potevi avere, perché eri solo e cosa ci facevi al mondo. Mi sono chiesta perché sembri sempre così lontano e come invece mi fai sentire importante quando facciamo l'amore. Ti preoccupi del mio orgasmo più che del tuo. Poco fa mi sono bastati pochi minuti per venire, cosa che mi capita di rado. Rendi le cose più facili” disse Marsha accarocciandosi sul corpo di Tony.

“Non fidarti delle apparenze.”

“Mi vuoi dire quanti anni hai?”

“Quarantacinque.”

“Io solo ventuno.”

“L’età è un’altra di quelle cose che non significano niente.”

“I tuoi anni li porti bene.”

“Anche tu i tuoi.”

Marsha rise.

“Le fossette che hai sulle guance mi fanno impazzire” disse Tony baciandole.

“Mia madre dice che le ho ereditate da mio padre.”

“Siamo tutti il prodotto di due codici genetici. Bisogna sperare di beccare il meglio di entrambi.”

“Mia madre è un’ottima madre. Non si è mai risposata. Ha sempre detto che gliene era bastato uno, di pezzo di merda. Mio padre invece non lo conosco. Mia madre ha avuto altri uomini, di cui due si sono avvicinati per un certo periodo a casa nostra, ma nessuno è rimasto a lungo. E’ strano perché non ho mai visto mia madre litigare con loro. Un bel giorno tornavo da scuola e mia madre cantava in cucina come se niente fosse, prima di dirmi che eravamo di nuovo senza un uomo in casa.”

“Mi sembra una tipa in gamba.”

“Lo è. Sono molto legata a lei. Grazie a lei posso studiare e avere una vita piena. Ha sempre lavorato e non si è mai lagnata di niente. Ancora adesso, quando abbiamo dei problemi economici, lei canta una filastrocca che suona così: *Ho trovato un tesoro/E’ il più grande tesoro del mondo/E’ un tesoro che nessuno mi potrà rubare/Perché è dentro al mio cuore/La mia bambina è il mio tesoro.* Non è una poesia immortale ma per me è la più bella canzone del mondo” disse Marsha.

“Avrei voluto scriverla io.”

“Non prendermi in giro.”

“Non lo faccio. Pensa a quante stronzate scrive la gente per riuscire a dire: *Ho bisogno di te.* Fiumi di parole che straripano e devastano tutto quello che incontrano. Scrivono o dicono miliardi di parole senza mai confessare il loro bisogno di amore. O perlomeno un po' di affetto. Diventano acidi e violenti persino con se stessi.”

“Stai parlando di te?”

Tony andò a prendere una bottiglia di birra dal frigorifero. Riempì un bicchiere con del vino bianco *fruité* e lo diede a Marsha. Ella si coprì le gambe con il lenzuolo.

“Non mi hai risposto” disse Marsha.

“Io non so amare. Non ho il senso della misura. A volte mi chiedo se ciò che penso sia amore in realtà non sia odio.”

“Possessivo e fagocitante?”

“L’opposto.”

“In fuga perenne?”

“Qualcosa del genere.”

“Paura. Forse adesso capisco perché prima hai citato la paura.”

“Paura di soffrire e paura di far soffrire.”

“Non c’è amore senza sofferenza.”

“Questa è una cazzata masochista di stampo cattolico.”

“L’amore è un pessimo soggetto di conversazione. E’ molto meglio praticarlo che parlarne.”

“Belle parole.”

“Ammesso che l’amore esista e che non sia tutto riconducibile alla paura della solitudine.”

“E’ tutto interconnesso. Per me è come leggere il cinese. Non ci ho mai capito niente.”

“In teoria è semplice.”

“La teoria è la somma degli errori della pratica.”

“Baciami e facciamola finita. Non andiamo da nessuna parte con queste sciocchezze.”

Tony posò le sue labbra su quelle di Marsha e pensò che niente poteva cambiare dentro di lui finché non si fosse liberato dei suoi fantasmi. Il suo lato oscuro regnava indisturbato nella sua mente e solo il suo spirito avrebbe potuto salvarlo. Ma dove era finito il suo spirito? Spense la lampada sul comodino e si lasciò assorbire dal corpo di Marsha, immergendosi come un feto saggio e sereno nel suo liquido amniotico.

10.

Il cielo plumbeo distribuiva goccioline d’acqua minuscole sulla città, come una pioggia fitta di aria bagnata. L’umidità era pesante. Attraversando il Viadotto Tony si passò la mano fra i

capelli che rimasero schiacciati sulla testa. Non ci si accorgeva della pioggia, era leggera e inconsistente, traditrice e penetrante. L'acqua si condensava sui capelli, sui vestiti e sulla sigaretta. Tony guardò di sotto il Parc de la Pétrusse, ma la visibilità era scarsa e non riuscì a scorgere anima viva. La suoneria del cellulare di Tony era stata composta manualmente e riproduceva le note iniziali di *Smoke on the Water* dei Deep Purple. L'ipotetica chitarra di Jimmy Page vibrò nella tasca interna del soprabito di pelle nera e Tony lo sguainò portandoselo vicino all'orecchio, dopo aver visualizzato sul display il numero del telefonino di Marsha. Passò un'ambulanza a sirene spiegate.

“Mi senti? Mi senti?” chiedeva la voce di Marsha.

“Adesso sì” rispose Tony.

“Stasera sono libera. Ci vediamo?”

“Non lo so. Odio gli appuntamenti. Sarò in albergo verso mezzanotte. Se vuoi, puoi passare verso quell'ora.”

“Ehi, se non vuoi vedermi dillo chiaramente!” disse seccata Marsha.

“Pensa quello che ti pare. Io ci sarò.”

“E allora ci penserò!” concluse Marsha interrompendo la conversazione.

Tony allungò il passo ed in poco tempo arrivò al *ANSWER ME*. Egli non voleva una relazione fissa con una donna che ti chiama al telefono per poi riagganciare se quello che dici non le piace. Si sedette su uno sgabello e ordinò una birra, cercando di farsi passare l'incazzatura. Il telefono stesso era una rottura. E da quando avevano inventato il cellulare la gente aveva perso la capacità di comunicare. Per colpa degli SMS non c'era più pace. Ti beccavano dovunque. E gli sbirri andavano a nozze, ti potevano localizzare in qualsiasi fottuto Paese. Tony aveva diverse carte SIM che alternava in base al Paese in cui si trovava. Preferiva comunque sempre utilizzare i telefoni pubblici. Proprio mentre stava maledicendo i telefonini, ricevette un messaggio. Rimase un attimo indeciso se spegnere l'attrezzo o leggere il messaggio. Lo lesse.

OK VERRO' DA TE A MEZZANOTTE BACIO

Neppure la punteggiatura. E per fortuna che non usa le abbreviazioni, si disse Tony. Ordinò un'altra birra, cercando di calmarsi. Quando una donna ti fa saltare i nervi vuol dire che ti sta addosso, che è diventata la tua seconda pelle, pensò Tony. Per odio o per amore non si sa, perché una donna spesso non riesce a distinguere le due cose. Le donne si lasciano travolgere dalla

passione e tentano di risucchiarti dentro di loro come un aspirapolvere. Stai attento, si disse, è troppo giovane e forse crede ancora nel principe azzurro. Tu non sei adatto al rapporto di coppia, non sei un uomo affidabile, fedele e responsabile. Le femmine sono le tue prede e l'orgasmo è il modo in cui celebri la loro cattura. Sei un egocentrico conquistatore di trofei. Se tu potessi razzieresti anche negli ospizi, pur di incrementare il punteggio. Tony sorrise immaginando una parete tappezzata di medaglie al valore con l'effigie in argento di ogni donna che aveva avuto. Impossibile, non le poteva ricordare tutte. E neppure ne aveva l'intenzione. Era ancora incazzato per quella telefonata interrotta bruscamente. Pensava che essere arrivati alla sua età e farsi ancora del sangue marcio per una stupidaggine così non fosse segno di maturità. Chi se ne frega della maturità. Se la mia reazione è questa, non so cosa farci, si disse. La barista gli spillò un'altra birra e gliela posò sul sottobicchiere dopo aver tolto il bicchiere vuoto. Non aveva neppure chiesto, aveva fatto tutto da sé. Tanto meglio, pensò Tony, forse me la offre lei. La guardò con insistenza e lei gli sorrise e gli strizzò l'occhio. Maledette donne, una ne perdi e dieci ne trovi. Non le sopporto più se non quando sono nude. Anche mezze nude. Purché non facciano storie, pensò. Non gli passò neanche per la mente che la barista avesse strizzato l'occhio all'avventore che stava in piedi dietro di lui per ordinare una bevanda. Quando la barista gli si avvicinò, un braccio teso sulla spalla di Tony si allungò sul banco per afferrare il bicchiere che la barista aveva preparato. Con la coda dell'occhio Tony vide un ragazzo sorridere alla barista, mentre agguantava il bicchiere che lei gli porgeva. Si dissero qualcosa in dialetto e Tony non capì, ma intuì che si conoscevano bene. Si sentì un idiota ad aver pensato subito che la strizzata d'occhio fosse diretta a lui. Poi si sentì sollevato, quasi superiore. Infine si mise a ridere e tuffò il naso nella schiuma della birra. Il gioco dell'ammicciamento era così antico e sfuggente da confondere persino le menti più solide. Era un gioco di seduzione, una proposta indiretta, una fregatura sicura. Meglio un solenne ceffone di rifiuto che un bacio sputato al vento. E se il vento girava? Con tutti i baci che circolavano nell'aria era meglio coprirsi il viso e sperare nel vento in poppa, per evitare di essere colpiti da un bacio catarroso. Era amore anche quello? Seguitò a sorriderci sullo specchio a muro, e pensò che la pioggia si era fatta intensa e il vento sferzava gli alberi e il buio era calato sulla città. Pensò che se la depressione non lo avesse distrutto forse ci avrebbe pensato l'alcolismo. Le luci fioche all'interno del *ANSWER ME* cominciavano a brillare sui suoi occhi sfiorati dalle lacrime. Inspirò profondamente ed espirò di getto, ricacciando quell'inizio di lacrime da



dove venivano. In fondo sono un romantico idiota, si disse. Sono un falso macho, un uomo pieno di paure. Mi sono perso nel labirinto della mia vita affettiva e non riuscirò mai più ad uscirne. L'affettività, che groviglio di storie irrisolte... I sentimenti sono sempre stati il mio punto debole. E poi non so neanche capire ciò che sento e perché lo sento. Sono un perdente. Un professionista della sconfitta. Il migliore professionista della sconfitta. Ho avuto donne che mi hanno amato incondizionatamente e le ho sempre perse a causa del mio scetticismo, della mia incredulità che fosse possibile essere amato così intensamente. Pensavo stessero giocando anche loro, come numerose altre a cui interessavo solo perché ero l'ultimo rimasto nel locale con cui ammazzare la notte. Tutte le mie conquiste non erano altro che zampate e morsi di difesa, come una belva impaurita che per salvarsi il culo non trova niente di meglio che sbranare l'avversario. Beh, non è proprio così, alla fine sono sempre stato io ad essere sbranato. Le donne sono gli unici avversari imprevedibili. Sono gli unici avversari contro cui vale la pena combattere. Onore alle donne, si disse Tony. E ordinò un'altra Mousel alla spina.

Ma Tony non riusciva a togliersi dalla mente la spavalderia con cui Marsha aveva riattaccato il telefono. Alle sette di sera era ancora al *ANSWER ME* e la barista gli disse che doveva incassare perché il suo turno era finito e i conti dovevano tornare nel suo borsello. Mesta realtà della vita, pensò Tony pagando le sue birre. La barista gli appoggiò il resto sul banco e gli strizzò l'occhio. Tony sorrise, pensando che non si sarebbe voltato per vedere se c'era qualcuno dietro di lui. Ormai aveva capito che quella barista aveva un tic e che strizzava l'occhio a tutti in segno di complicità. Ma quale complicità, si disse, l'unica complicità che vorrei in questo momento è quella di un ombrello, vista la pioggia battente. Pensò a dove avrebbe potuto mangiare e decise di aspettare che la pioggia diminuisse per mettersi in cammino verso il pub irlandese *THE GREEN IVY*, vicino a Place de Paris. Qualcosa di caldo lo avrebbe trovato e forse anche un po' di buona compagnia.

Quando finalmente la pioggia era cessata e il Pont Adolphe attraversato facendo attenzione agli spruzzi di acqua delle ruote delle automobili, Tony arrivò al pub e si sedette a un tavolino nella stanza del retro dove c'era il bersaglio rotondo per giocare a freccette. Ordinò un paio di toast e una pinta di Guinness. Mentre stava mangiando guardando il muro e pensando a poco più di niente, il suo nome risuonò nella stanza. Alzò lo sguardo e vide Sheila, la sua sorellina irlandese. Tony era stato ospite della sua famiglia per un breve periodo quando si era recato a Derry,

in Irlanda del Nord. La chiamava *sorellina* perché davvero la amava come una sorella. Amava anche la sua famiglia, che lo aveva ospitato come un parente, sicuramente molto meglio di come sarebbe stato ospitato da una sua zia in Piemonte. Tony fu entusiasta di rivederla e non lo nascose, mettendo da parte i convenevoli e le buone maniere e abbracciandola e sollevandola e baciandola. La sua sorellina, non poteva credere ai suoi occhi. Qualcuno gli aveva detto che era tornata in Irlanda. Invece adesso era lì, in carne ed ossa, fra le sue braccia. Si fecero le feste come due cani che non si rivedono da una vita. Le riferì questo suo ultimo pensiero e lei scoppiò a ridere, con la sua voce vellutata dal tono caldo e armonioso.

“Sì, una vita da cani!” disse Sheila.

“Ma tu sei dura come un’incudine, giusto?” disse Tony, riprendendo un loro abituale sketch comico che si basava su un gioco di parole derivante dal significato del nome Sheila nella lingua antica irlandese.

“Chiamami *Shilion* fratello, e la mia ostinazione ti porterà fra le stelle del firmamento.”

“Ed io sarò il martello che modellerà le stelle battendole sul tuo sedere, o mia sensuale incudine.”

Toccarono i bicchieri e bevvero. Non erano le battute di una tragedia di Shakespeare e nessuno pretendeva che lo fossero. Andava bene così e ogni tanto era ancora meglio di Shakespeare. Sheila se ne andò dopo una mezzora e Tony era così felice di averla rivista che nel breve tragitto che percorse per rientrare nel suo monolocale non badò alla pioggia di nuovo battente e si inzuppò come una spugna. Quando si tolse il soprabito di pelle nera si accorse di aver bagnato il tappeto e decise di farsi una doccia calda per non prendere un malanno. Lo spruzzo dell’acqua calda lo rinvigorì e gli riaccese la fame. Telefonò alla pizzeria e si fece portare un calzone farcito. Lasciò la mancia al ragazzo che lo consegnò e accese il televisore, per avere le ultime notizie dal mondo. Quando sul canale francese venne annunciata la notizia che il Principe Carlo d’Inghilterra era stato sorpreso nel letto insieme ad un domestico, egli rise e pensò allo scandalo che avrebbe suscitato una simile scoperta. Non che ci fosse niente di male, anche il Principe era un uomo e se il suo partner era consenziente erano affari loro. La notizia era di quelle goderecce, di quelle che si accompagnano bene con l’aperitivo e il desiderio di rivalsa del popolo. Forse non per la metà degli inglesi, quella metà devota alla Casa Reale e dotata di uno spiccato senso

dell'umorismo, quando la cosa riguardava gli altri. Il satellite non perdona, pensò Tony, le illusioni viaggiavano nell'etere senza risparmiare nessuno. Trangugiò il calzone farcito innaffiandolo con una bottiglia di Bofferding e si stravaccò sul letto facendo zapping e trovando un buon film da seguire fino alla fine. Poco prima di mezzanotte rispose al citofono e fece salire Marsha. Ella entrò nella stanza e si mise comoda sul letto, buttando il giaccone su una sedia e sfilandosi le scarpe da ginnastica.

“Tu sei convinto di essere il migliore, vero?” chiese Marsha.

“Se sei venuta per litigare te ne puoi andare subito. Sono troppo vecchio per queste scenate. Non le reggo. E poi mi saltano i nervi e divento violento” rispose Tony.

“E' proprio della tua vecchiaia che bisogna parlare.”

“Sputa il rospo.”

“Io non ho conosciuto mio padre e non ne ho avuto un altro che lo sostituisse regolarmente. Quindi è probabile che abbia proiettato su di te la sua immagine e in qualche modo la tua vicinanza compensi la sua lontananza. Ma non ne sono così sicura. Devo capire se sto con te per ciò che sei o per ciò che il mio inconscio vorrebbe che tu sia. Una sorta di trasposizione, mi capisci?”

“Quando avevo diciotto anni ero l'amante di una donna di quarantacinque. Ma non ho mai pensato che stessi scopando mia madre. Prendevo i soldi che mi dava come se fosse stato un lavoro.”

“Mi hai preso per una puttana?”

“No, perché io non ti pagherei.”

Marsha si accese una sigaretta.

“Ti hanno cambiato le lenzuola?” chiese a Tony.

“Penso di sì, il letto era rifatto.”

Marsha tirò giù il copriletto e annusò le lenzuola.

“Fresche di detersivo” commentò.

“Cosa pensavi di trovare, puzza di pesce marcio?”

“Odore di donna.”

“Appunto.”

“Non essere volgare.”

“In culo alla volgarità. Mi sto scocciando. Vieni qua ad ispezionare le lenzuola e credi che io me ne stia zitto come un bamboccio sorpreso con le dita nella marmellata?”

Marsha abbassò lo sguardo e una lacrima le scese lungo la guancia. Tony diede una manata alla bottiglia di birra che cadde dal tavolo sul tappeto, senza rompersi. La raccolse e la rimise sul tavolo. La schiuma continuava a fuoriuscire dal collo. Avvicinò le labbra e la succhiò.

“Scusami, non ho il diritto di essere gelosa” disse Marsha.

“Chi dei due è convinto di essere il migliore? E poi che cazzo significa essere convinti di essere il migliore? Certo che sono il migliore, nessuno è come me. E nessuno è come te, anche tu sei la migliore. Ma nessuno è indispensabile se non a se stesso.”

“Ho sofferto troppo a causa degli uomini e ho paura di soffrire ancora.”

“In culo anche alla sofferenza. In culo a tutto. La sofferenza è una costante della vita, bisogna saperla gestire. E a volte è molto utile. Ho imparato a spremerla sino in fondo e riutilizzarla a mio vantaggio. Sono stufo della sofferenza e sono ancor più stufo di parlarne. C’è un sacco di gente che soffre veramente, che non ha da mangiare, che non ha medicine per curarsi, che non ha acqua o vestiti per coprirsi. Quella gente soffre veramente. Noi soffriamo per ciò che abbiamo, perché ne abbiamo troppo. Soffriamo perché non abbiamo altro da fare. Chi ha qualcosa da fare non soffre. Chi deve sopravvivere ha una ragione per muoversi. E inventa qualcosa, sempre, ogni giorno. Noi siamo perlopiù animali domestici scorreggioni e obesi e ci masturbiamo con le nostre cazzate che pensiamo siano idee. L’idea di avere un’idea è il massimo della goduria, per questi uccelli senz’ali che siamo. Pensiamo di essere furbi ma c’è sempre qualcuno dietro l’angolo più furbo di noi. Ed è quel pezzente più furbo di noi quello che ci mette sotto e ci fa la festa. Dentro le tasche abbiamo solo polvere, polvere di idee. E pensiamo siano le migliori, le uniche fottute idee su questa terra. E poi qualcosa va storto e pensiamo di soffrire, perché le nostre grandi idee non hanno cambiato il mondo o non ci hanno fatto arricchire. Stronzate. Siamo solo dei perdenti senza palle per reagire. Il mondo è uno schifo, una vasta latrina che noi continuiamo a riempire e tra poco affogheremo nella nostra merda. Ma, oddio, stiamo tutti soffrendo! Devo comprare la macchina nuova e oddio come soffro! Devo andare a lavorare e oddio come soffro! Devo pisciare ma mi brucia l’uccello e oddio come soffro! Tutto ci fa soffrire, perché ogni volta che ci guardiamo allo specchio non vediamo altro che polvere, polvere di un’idea: noi stessi.”

Marsha si era servita nel frigorifero. Adesso stava bevendo alla bottiglia. Passò le dita fra i capelli di Tony e lo baciò sulle labbra. Lui sorrise.

“Non ti preoccupare, non sto soffrendo così tanto” disse Marsha.

“Perfetto. Non voglio che tu soffra. La sofferenza lasciamola a chi si compiace di soffrire, a chi si crogiola in essa, perché ciò in qualche modo lo fa sentire vivo.”

“In culo alla sofferenza.”

“In culo” ripeté Tony alzando la bottiglia e sbattendola contro quella di Marsha.

Si baciaron e fecero l'amore con tutta l'irruenza della disperazione. Ma nessuno dei due era così disperato da suicidarsi. Mentre stava fumando la sigaretta post orgasmo Tony rise dentro di sé. Mi piace scopare dopo aver rivoltato il mantello della verità dalla parte della fodera, dove si nascondono i pidocchi. Mi piace spulciare le certezze fino a farle tremare dal prurito della vergogna. Mi piace pisciare nelle bocche dei profeti e degli intellettuali fino a farli annegare. Mi piace, mi piace un casino distruggere i muri che ci separano da noi stessi, quei muri eretti da una cultura fasulla con i mattoni marci dell'ipocrisia. E questa notte andate pure a festeggiare i vostri successi infetti e le vostre vittorie costruite sulla morte di milioni di esseri umani che lentamente crepano fra mille sofferenze, atroci sofferenze. Politici corrotti e preti pedofili, uomini d'affari assassini e schiavisti. E soprattutto voi, esseri umani che come pecore li seguite e li adorate, li emulate e li servite. Poveri ciucciaccazzi che non sapete più esistere con dignità. E adesso mi faccio un'altra birra e in culo la vostra dignità, la mia me la sono conquistata a caro prezzo, e lucidata col sangue dei miei aguzzini, si disse Tony, ripensando alla gola tagliata di uno di loro, dalla quale sgorgava sangue.

“Perché mi guardi con quel ghigno satanico?” chiese Marsha.

“Oh, stavo scherzando con il mio spirito” rispose Tony.

“Uno spirito maligno?”

“Macché, è un buontempone che va in giro con un fucile a canne mozzate sotto il soprabito. Ma invece delle cartucce spara cazzate.”

“Deve essere simpatico.”

“E' lo spirito di molta gente. Ma la maggior parte non lo ascolta.”

“Chissà perché.”

“Già, chissà perché.”

11.

La Mercedes di Joss si fermò sotto al Pont Grande Duchesse Charlotte, detto anche il Ponte Rosso per il colore della sua struttura portante in metallo riverniciato di rosso. Tony lo stava aspettando in un bistrot e vide dalla finestra la sua auto parcheggiare nel piazzale di fronte. La sua mole uscì a fatica dall'abitacolo, sbatté la porta ed entrò nel bistrot.

“Sono venuto per ricambiare il favore” disse Joss mentre si stringevano la mano. Ordinarono due caffè. Una signora truccata vistosamente li servì al loro tavolo. Aprirono la vaschetta di latte e la versarono nella tazza. Nessuno dei due aggiunse lo zucchero.

“Qualcuno va in giro a fare domande su di te. E' stato anche dalle parti della mia casa sul lago. Gli ho messo un paio di ragazzi alle costole e ho scoperto che è un investigatore privato. Questa faccenda non è chiara. Se c'è qualcosa che vuoi dirmi fallo adesso, magari posso aiutarti” disse Joss.

“Per chi lavora?” chiese Tony.

“Se i miei ragazzi sono puntuali dovrebbero chiamarmi fra poco” disse Joss estraendo il cellulare e posandolo sul tavolo.

“Allora aspettiamo e in base a ciò che sapremo t'informero, se sarà necessario.”

“Pensaci bene prima di parlare.”

“Come sempre, Joss.”

I minuti trascorrevano lenti. Dopo un quarto d'ora il cellulare suonò. Joss rispose, dicendo solo *ho capito, rimanete lì che vi richiamo*, e chiuse lo sportello del portatile.

“E' una ragazza, si chiama Marsha, è studentessa all'università. Che tipo di studentessa può essere una che ti sguinzaglia un privato alle calcagna?” chiese Joss.

“Gelosia, forse. Strano che non mi sia accorto di essere seguito. Ci sto sempre attento, è un'abitudine. Forse sono giù di allenamento” rispose Tony.

“Quel privato è un tipo tosto. Uno dei migliori. I ragazzi dicono che non vuole fare lo stronzo e mettere nella merda un mio amico, ma il lavoro lo vuole fare lo stesso, magari raggiungendo un compromesso.”

“Non cedo alle minacce.”

“Calmati Tony. Questo è un piccolo Paese che da molto tempo si è dato delle regole precise e finora tutto è filato liscio. Se quella ragazza vuole sapere qualcosa, noi glielo diremo.”

“Dipende da cosa vuol sapere.”

“Esatto. Per ora l’investigatore non si è sbottonato. I miei ragazzi sono ancora là con lui e aspettano che li richiami. Dobbiamo sapere cosa cazzo sta cercando quella ragazza” disse Joss aprendo lo sportello del cellulare e schiacciando un bottone.

“Digli che lo possiamo aiutare noi, se ci dice perché sta indagando su Tony” disse Joss al telefono. Rimase in silenzio e aspettò la risposta. Poi disse: “Se ne è così sicuro che lo riferisca alla ragazza e si tolga dalle palle. Non voglio più che qualcuno vada in giro a fare domande su Tony.”

Tony si accese una sigaretta.

“Va bene, ci penso io a dirglielo” concluse Joss, chiudendo la telefonata. Joss fece un lungo respiro. Si accese una sigaretta e ispirò una boccata di tabacco e cacciò fuori un nuvola di fumo.

“Marsha è tua figlia” disse guardando Tony dritto negli occhi.

12.

Tony Adamo si sporse dal Pont Adolphe e guardò giù. Un materasso di vapore copriva il Parc de la Pétrusse. Soltanto le cime degli alberi più alti riuscivano a spuntare fuori dalla nebbia. Non avrò mai il coraggio di farlo, si disse. Le gambe gli dolevano per il lungo tragitto percorso a piedi, dal bistrot sotto al Ponte Rosso fin lì. Adesso se ne accorgeva. Joss gli aveva chiesto se si sentiva bene, quando egli si era alzato ed uscito dal locale, pallido e col respiro affannoso. Non lo aveva neanche salutato. Si era incamminato verso il centro pedonale della città alta, mentre la sua mente cercava una spiegazione, una giustificazione, un cavillo, una boa, una dannata via d’uscita. Non ne aveva trovate. Non si poteva trovare una soluzione plausibile. Non c’era nessuna soluzione: aveva disonorato se stesso e, cosa ancor peggiore, aveva disonorato sua figlia. Ormai non esisteva più niente. Tony era ossessionato dal senso dell’onore e averlo perso in quel modo gli fece perdere fiducia in se stesso. Le sue poche certezze crollarono. Continuava a guardare laggiù nella nebbia, pensò a dove sarebbe potuto cadere, ma non intravedeva nessun punto buono per sfracellarsi senza soffrire. Forse sarebbe morto prima di toccare il suolo. Si rammentò di una sua amica che si era lanciata dal ponte ma era atterrata su un albero e si era procurata solo

una brutta serie di fratture, in seguito tutte guarite. Puntò lo sguardo nella direzione in cui Daisy si era buttata e si chiese perché l'avesse fatto proprio in quel punto, dove sbucavano le cime degli alberi. Merda, pensò, era così disperata che non aveva avuto tempo di pensare. Io invece ci sto pensando e questo ritardo nell'azione sarà fatale. Tony pensò che non voleva più morire. Prima avrebbe dovuto parlare con Marsha. Sono un codardo, si disse. Un vigliacco schifoso. Un verme. E man mano che si insultava, cominciò a piangere. Il volto di Marsha gli apparve disegnato sulla nebbia. Si stropicciò gli occhi per inquadrare meglio l'immagine, ma essa scomparve. Sentiva un macigno nel petto e pensò di avere un inizio d'infarto. Respirò profondamente e barcollò. Tentò di reggersi al parapetto ma cadde sul marciapiede e perse i sensi.

13.

“Le sembra il luogo adatto per svenire?” chiese a Tony un individuo con il camice bianco.

Tony si passò la lingua sul palato. Era secco. Si guardò intorno e capì di trovarsi in ospedale. Aveva delle piccole ventose applicate al petto dai cui partivano i fili collegati ad un computer attraverso il quale i suoi battiti cardiaci venivano rappresentati con un grafico che appariva sullo schermo. Ad ogni battito del cuore corrispondeva un sonoro doppio bip e sullo schermo veniva tracciata una doppia zeta.

“Non si preoccupi. La teniamo in osservazione un paio d'ore e se tutto continua ad andare bene la dimettiamo” disse sorridendo il dottore. Un'infermiera avvicinò un bicchiere di acqua alla bocca di Tony e con l'altra mano gli sollevò il capo per aiutarlo a bere. Tony si accorse di essere nudo sotto al camice azzurro. Voleva parlare e si schiarì la voce.

“Attacco cardiaco?” chiese al dottore.

“No. Uno sbalzo di pressione. La prossima volta faccia in modo che non le succeda su un ponte, potrebbe cascare di sotto.”

Tony pensò che non fosse il caso di raccontare la verità, di dire al dottore che avrebbe voluto davvero buttarsi giù da quel ponte. C'era il rischio di venire legati nel reparto di psichiatria, come gli era successo anni prima a Sassari, in Sardegna.

“Credo che per un paio di giorni dovrebbe rimanere a riposo. Che lavoro fa?” chiese il dottore.

“Sono in vacanza” rispose Tony.

“Che sfortuna!” esclamò ridacchiando l'infermiera.



“Le abbiamo prelevato un po' di sangue. Fra un'ora avremo i risultati. Ora la lascio in buona compagnia” disse il dottore terminando la sua visita.

“Ho bisogno della sua tessera sanitaria” disse l'infermiera.

Tony si ricordò di averne ancora una di questo Paese, anche se non era certo che fosse ancora valida. L'aveva conservata in uno scatolone per tutti gli anni precedenti, insieme ad altri documenti, a casa di amici. Prima di venire quassù l'aveva infilata nel portafoglio, perché non si sa mai, si era detto. E aveva fatto bene.

“Se mi passa il marsupio gliela do” disse all'infermiera, indicando la sedia sulla quale si erano posati i suoi occhi e sulla quale era stato riposto il marsupio insieme ai suoi vestiti.

“Eccola qua” disse estraendo la carta magnetica dal portafoglio. “Sécurité Sociale, matricola 19620919236, CAT 11, CM 01” aggiunse leggendola.

“Me la dia, devo portarla all'ufficio accettazioni. Intanto beva ancora un po' di acqua.”

“Ho bisogno di fumare una sigaretta” disse Tony.

“Sì, e magari bere una birra. Non mi faccia arrabbiare.”

“Non si scaldi, andrò nel bagno. Posso rivestirmi? Non vorrei spaventare qualche signora, vede, c'è il rischio che mi si apra il camice e si veda tutto” disse Tony aprendolo leggermente.

“Con quella robetta lì non spaventerà nessuno” ribatté ridacchiando l'infermiera, pensando di essere spiritosa.

Tony indossò i suoi abiti, uscì nel corridoio e vide un distributore automatico di caffè. Si avvicinò lentamente, strisciando lungo il muro. Prese un caffè. Poi si nascose nel bagno a fumare. La prima boccata gli fece girare la testa. La seconda gliela assestò.

Il dottore tornò con i risultati degli esami del sangue. Era tutto a posto. Il tasso di alcolemia era elevato, ma neanche troppo. Il fegato un po' grasso, i valori alti ma poco fuori dalla norma per la sua età e la sua abitudine al bere.

“Il cuore reggerà altri quarantacinque anni se il cervello si metterà al suo servizio” disse il dottore.

Tony annuì. Il dottore era la verità. Nella vita non serviva la Bibbia, ma un prontuario medico, pensò.

“E quelle cicatrici?” chiese il dottore alzando lo sguardo da sotto gli occhiali.

“Incidente d'auto” rispose Tony.

“Uhm...” fece il dottore.

“Me ne posso andare?”

“Vada nell’ufficio al pianterreno. E stia attento a dove sviene, la prossima volta” ribadì il dottore.

“Farò del mio meglio” disse Tony stringendogli la mano inguantata.

Al pianterreno ritrovò l’infermiera.

“Oh... lei, lo spaventapasseri! Mi faccia un autografo su questo foglio e stia attento alle gatte in calore, qui intorno ce ne sono dappertutto, l’ospedale è circondato dai bordelli!” disse ridacchiando l’infermiera e porgendogli il modulo compilato.

“Stia attenta lei a non sbagliare porta d’ingresso quando viene a lavorare” disse Tony.

L’infermiera corrugò la fronte.

“Ci sono un sacco di uomini che pagherebbero una fortuna per scoparsi un’infermiera” aggiunse Tony.

“Non è più divertente” disse l’infermiera.

“Siamo pari.”

“Arrivederci” disse stizzita.

Tony si toccò le palle per scaramanzia e la salutò con un cenno della mano.

14.

La notte silenziosa proteggeva i sogni della gente, ma Tony si chiese quanta gente in realtà stesse sognando e se quei sogni non fossero incubi. Si chiese se lui stesso fosse ancora vivo o se fosse già entrato nella dimensione degli spiriti, un aldilà confezionato secondo le sue esigenze. Un mondo parallelo popolato dagli spiriti dove la personalità di ogni spirito poteva vivere in pace in un ambiente favorevole. Martellando il marciapiede con gli stivali pensò che non poteva essere così poiché non vedeva nessun pub o bistrot aperto e che quindi non era ancor morto e il suo spirito non aveva ancora raggiunto il suo habitat preferito. E’ un gran peccato che la morte non mi abbia colto su quel ponte, si disse. Me lo sarei meritato. Guardò l’orologio e vide che erano le quattro del mattino. Entrò in un bordello e bevve una birra mentre un paio di ragazze si facevano sotto e lui offrì un giro di bevute, sbirciando un film porno proiettato su un telo bianco srotolato sul muro.

“In quei film non c’è erotismo” disse Tony ad una delle ragazze.

“Lo vuoi fare con tutte e due?” chiese la ragazza, attirando l’attenzione della sua collega con un colpetto di gomito.

“Voglio soltanto bere in compagnia” rispose Tony.

“Ti costerà di più” disse l’altra ragazza, mentre succhiava dalla cannuccia un succo di frutta, smerciato al prezzo di un sofisticato cocktail alcolico.

“Hai ragione e poi mi annoierei a morte” disse Tony alzandosi dal divano.

“Che stronzo!” disse una ragazza.

“Pezzo di merda!” aggiunse l’altra.

Tony si diresse verso l’albergo, camminando a testa bassa. Mentre infilava la chiave nella serratura del portone udì il clacson di un’auto. Si voltò e vide Marsha chiudere la portiera.

“Ti devo parlare” disse.

“Anch’io” disse Tony.

Presero l’ascensore e poi entrarono nel monocale e Tony tirò fuori le bevande e si sistemarono su due sedie intorno al tavolo di vetro. Rimasero in silenzio per diversi minuti, bevendo e fumando, senza guardarsi negli occhi.

“Non potevo saperlo” esordì Tony.

“Neanche io. Stavo facendo delle ricerche sull’identità di mio padre ed è saltato fuori il tuo nome. Alla fine ho messo alle strette mia madre e mi ha confessato la verità. Erano sei mesi che un investigatore privato indagava nell’ombra. Mia madre non sa niente di quello che è successo e non voglio che lo sappia mai” disse Marsha.

“Sì, è meglio così.”

“E adesso?” chiese Marsha allargando le braccia.

“Non so cosa dire” rispose Tony.

“Sono venuta qui, ho suonato il campanello ma tu non c’eri, e poi sono rimasta tre ore ad aspettarti in macchina. E tu mi dici che non sai cosa dire? Devi avere qualcosa da dire, lo devi proprio, non puoi non avere niente da dire” disse Marsha confusamente.

“Ho pensato di suicidarmi, ma non ci sono riuscito. E se non ci sono riuscito vuol dire che non ero abbastanza disperato per farlo. Ho incontrato una donna che mi piaceva e ho fatto l’amore

con lei. Poi ho scoperto che è mia figlia. Ma non è stata una ragione sufficiente perché mi suicidassi. Inconsciamente sto cercando di rimuovere tutta la storia. O di normalizzarla. Da un lato mi faccio schifo, dall'altro mi dico che ho realizzato il sogno di tutti i padri del mondo, anche se nessuno di loro lo affermerà mai. E poi, la cosa più importante, mi chiedo come tu vivrai d'ora in avanti sapendo ciò che hai fatto. Ma anche tu lo hai fatto inconsapevolmente. E comunque molte donne cercano un amante che sostituisca la figura paterna. E' un casino. Un cazzo di casino che non so come gestire. Se avessi saputo prima che eri mia figlia sarebbe stato tutto diverso. Ma chi può dirlo? Del senno di poi sono piene le fosse. Chi ha scritto questa stronzata? Beh, non aveva tutti i torti. E adesso? Adesso cosa? Adesso un bel niente. Adesso sono tormentato dal senso di colpa, cerco di non pensarci ma non ci riesco. Sono stato in un bordello, poc'anzi. Volevo chiedere ad una puttana di darmi un consiglio. Volevo un parere fuori dagli schemi. Poi mi sono ricordato che loro stavano lì a lavorare e che io ero solo un pollo da spennare. Ma se ciò che è successo ha una ragione di essere, forse la scoprirò."

Marsha si riempì il bicchiere. Aveva avuto tutto il tempo di riflettere sulla questione, ma aveva le idee confuse e non riusciva a venire a capo del problema. Sentiva dentro sé un turbinio di sensazioni, una tempesta di rimorsi misti all'emozione di aver ritrovato suo padre. Non era andata come avrebbe voluto. Nella sua fervida immaginazione aveva sognato di riabbracciare suo padre dopo una lunga corsa nel parco o su una spiaggia al tramonto o d'innanzi ad una luna piena bassa e gigantesca all'orizzonte. Niente di tutto ciò era avvenuto, niente di romantico e cinematografico. La vita non era un film, pensò Marsha. L'antropologia non era utile in un caso come questo. Ecco, forse sarebbe andata a parlare con uno psicologo. Lui l'avrebbe aiutata. Ma tutti questi pensieri razionali non le toglievano di dosso il disagio di aver fatto sesso con suo padre. Si sentiva sporca. Non proprio impura, questo no, in fondo non era stato un vero incesto, ma una sorta di malinteso. Un malinteso comunque piacevole. Marsha non aveva alle spalle un'educazione religiosa e attraverso lo studio aveva imparato che in alcune specie animali poteva accadere la stessa cosa. Non aveva subito una violenza. Era stato un incidente di percorso e adesso era il momento di riprendere in mano la sua vita, senza farsi abbattere. Non sarebbe stato semplice, ma ci sarebbe riuscita, pensò.

"Ho bisogno di un po' di tempo per elaborare le mie emozioni e rimettermi in sesto" disse Marsha.

“Ti ringrazio di non odiarmi” disse Tony.

Marsha si alzò, posò le sue labbra su quelle di Tony, gli accarezzò i capelli e se ne andò. Tony rimase immobile nel vuoto della sua mente.

15.

Louis scolò gli spaghetti e li fece scivolare nella padella in cui cuoceva lento il sugo. Alzò la fiamma del gas, aggiunse una manciata di formaggio grattugiato e fece saltare gli spaghetti mescolandoli con il sugo. Servì due porzioni abbondanti, riempì i bicchieri di birra e si sedette a tavola.

“Mi sono ficcato in un brutto guaio” disse Tony dopo aver aggiornato Louis sulla faccenda.

“Se fossi in te cercherei di appurare la verità. Non fraintendermi, ma chi è sua madre?” chiese Louis.

“Non lo so. Non so neppure il suo cognome” rispose Tony.

“Scoprilo. Poi prova a ricordare se hai avuto un rapporto con lei e cerca di risalire alle date per verificare se coincidono con il possibile concepimento.”

“Mi sembra una cosa meschina.”

“Non più di ciò che stai facendo.”

“Non è un tentativo per scaricare ad altri le mie responsabilità?”

“Al contrario, devi mettere a fuoco la situazione e se veramente Marsha è tua figlia dovrai assumerti tutte le responsabilità.”

“E’ una sporca faccenda.”

“Lo credo bene.”

“Ma a che scopo avrebbe mentito? E poi c’è di mezzo Joss, lui non avrebbe mai mentito su una cosa così importante.”

“Non sto dicendo che non sia vero.”

“Ma avanzi dei dubbi.”

“No. Devi conoscere la storia, sapere com’è andata, in modo da comportarti di conseguenza.”

“Vedrò come agire dopo aver scoperto il suo cognome.”

“Faresti meglio a chiederglielo di persona.”

“Spregevole. Non me la sento.”

“Interroga Joss.”

“Lo sai che è meglio non metterlo in mezzo.”

“Sono sicuro che ti capirebbe.”

“Già. Ora lo chiamo.”

Terminarono gli spaghetti, in silenzio. Tony telefonò a Joss. Dopo una breve conversazione spense il cellulare.

“Adesso mi manca la data di nascita di Marsha” disse Tony, rimettendo il cellulare nella custodia.

“Chi è la madre? La conosco?” chiese Louis.

“Non credo. E’ una tipa che bazzicava al *CASABLANCA* nei primi anni ottanta. Una storia breve, un paio di weekend insieme, poi sparì. La rividi qualche volta insieme al rampollo di una famiglia importante, uno stronzetto che si dava delle arie. Aveva cominciato a darsela anche lei. Avevo smesso di salutarla.”

“La situazione è confusa.”

“La data di nascita di Marsha la chiederò a Charlotte.”

“Buona idea.”

Quando uscirono di casa era tornata la nebbia. Presero un taxi ed arrivarono al *LE TROU NOIR*. La musica *house* stappava le orecchie anche ai sordi. Tony parlò con Charlotte senza svelare nessun segreto, ma giustificando la sua domanda come una semplice curiosità zodiacale. Charlotte s’informò presso una delle bariste, riferì a Tony la data di nascita di Marsha, bevvero una birra insieme a Louis e poi i due amici se la filarono in un angolo a chiacchierare, in barba al volume della musica che spaccava i timpani.

“I conti potrebbero tornare. Ma a quei tempi le donne giravano parecchio, non avevano ragazzi fissi e noi ce le scambiavamo o pensavamo di farlo. Eravamo molto più liberi di adesso. Prima che arrivasse l’aids, ti ricordi?” disse Tony.

“Bei tempi” confermò Louis.

“Anche adesso sono bei tempi. Sono sempre bei tempi. Le donne ne hanno sempre voglia.”

“Molta più di noi.”

“Sono più difficili da soddisfare.”

“Questo è il bello della sfida.”

“Ma ne usciamo sempre sconfitti.”

“Per questo non bisogna mollare. La rivincita ce la danno sempre.”

“La mia vita è una continua rivincita.”

“Vuoi dire che perdi sempre?”

“Sono un esperto di rivincite.”

“Le lasci vincere per avere sempre una rivincita?”

“Non sono così furbo.”

“Ti diverti di più con le rivincite?”

“Mi diverto sempre. Sono loro che non si divertono sempre.”

Louis liberò una risata rauca e sonora.

“Hai ritrovato il buonumore” disse Louis.

“Sei tu che stai ridendo. Io sono in attesa.”

“Beviamo un'altra birra.”

“Prendiamone quattro, così non dobbiamo fare la coda ogni volta.”

Trovarono due posti liberi su un divano e si sedettero, appoggiando i quattro bicchieri di birra sul tavolino. Louis si mise a parlare di alcuni pittori giovani le cui opere gli avevano fatto una buona impressione. Descrisse il loro stile, i soggetti e i colori predominanti. Arrivarono due ragazze che lo conoscevano bene e si sedettero accanto a lui, schiacciandolo come una fetta di prosciutto in un panino. Le ragazze erano il pane, pensò Tony. Pane per i suoi denti. Louis era una celebrità. Le ragazze lo assillavano in cerca di attenzioni. Louis era magro e vestiva sempre di nero, cosa che stringeva ancor più la sua figura. Era un uomo senza ombra, ma con molte ombre nel suo passato. Le ragazze si diedero da fare per procurare le birre e così seguirono a fare fino alla chiusura del locale. Louis tornò nel suo bistrot adibito ad alloggio insieme alle ragazze. Tony preferì rintanarsi in albergo. Doveva pensare. Pensare al da farsi. Pensare a come scoprire la verità.

La donna delle pulizie aveva eseguito gli ordini e aveva riempito il frigorifero di birre. Tony le aveva lasciato un biglietto con su scritte le sue richieste e aveva allegato una banconota da venti euro. Nel post-scriptum aveva ringraziato la donna e la pregava di tenersi il resto come ricompensa per la sua gentilezza. Anche lui aveva svolto lavori di quel genere e sapeva come ci si sente ad essere ignorati o umiliati. La mancia gli sembrava un modo garbato di non far sentire

la donna una mezzacalzetta. Nessuno ha il diritto di sottovalutare le persone che in realtà sono molto utili, si disse. Pensò che prima di andarsene da quel luogo avrebbe preparato una busta imbottita con 50 euro indirizzata alla donna e l'avrebbe lasciata alla réception. Preferiva lasciare dei soldi alla gente piuttosto che darli alle chiese. I preti erano dei ladri e lui che aveva frequentato le mense e le parrocchie dove distribuivano la roba gratis, lo sapeva bene. C'era sempre un tornaconto, per quei dannati ministri di Dio. E Tony, nel suo piccolo, cercava di rendersi utile.

Continuò a bere sino all'alba, quando sentì bussare alla porta. Era Marsha.

“Non riesco più a dormire” disse abbracciando Tony. “Posso rimanere un'oretta? Poi vado all'università.”

“Certo che puoi. Vuoi un caffè?” chiese Tony.

“No, vieni qua vicino a me” disse sdraiandosi sul letto. Tony si piazzò accanto a Marsha. Lei lo strinse forte e appoggiò la testa sulla sua spalla. Tony le accarezzò i capelli. Rimasero in silenzio fin quando il cellulare di Tony suonò. Era Charlotte.

“Devo vederti subito, ho una notizia per te. Riguarda Marsha...” disse la voce sensuale di Charlotte.

“Dove?” chiese Tony.

“Vieni qua nel mio locale.”

“Ok.”

Tony si staccò dalle braccia di Marsha e s'infilò gli stivali.

“Mi dispiace, ma devo andare” disse.

“Scendo anche io. Vuoi un passaggio in macchina?”

“No. Vado a piedi.”

Scesero in strada e si salutarono con un lieve bacio sulle labbra. Tony affrettò il passo per scaldarsi. Raggiunse *LE TROU NOIR* e sulla porta lo aspettava Charlotte. Entrarono e lei chiuse la porta a chiave. Il locale era deserto e pareva immenso. Dal corridoio dei bagni uscì fuori una donna. Tony la guardò bene e man mano che si avvicinava la riconobbe. I due rimasero immobili, uno di fronte all'altro, e Charlotte facendo finta di niente andò dietro al banco, si mise a rilavare bicchieri già lavati e poi chiese se volevano bere qualcosa. Entrambi risposero di no. Si sedettero su un divano.



“Io sono in ufficio, devo sbrigare la contabilità. Se avete bisogno, bussate a questa porta” disse Charlotte scomparendo dentro una stanza.

“Ho saputo che sei tornato e che hai incontrato Marsha” disse Dorothée.

“Sì.”

“Non so che cosa tu abbia per la testa e non so cosa abbia lei, ma c’è una cosa che devi sapere.”

“Parla.”

“Fra noi non c’è stato niente di più di quello che sai. Siamo stati alcune volte a letto insieme ed ho un buon ricordo di te. Durante quelle due settimane in cui ci siamo frequentati avevo conosciuto il mio futuro marito e ci siamo messi insieme quando ancora stavo con te.”

“Non stavi con me. Scopavamo e basta.”

“Uhm, sempre il solito. Comunque in quel periodo sono rimasta incinta e francamente speravo che non fosse opera tua, perché sapevo che tipo eri e non mi davi nessuna garanzia per il futuro.”

“Grazie.”

“Ero molto combattuta perché non avevo la certezza matematica di sapere chi era il padre della mia futura bambina. Quando nacque Marsha decisi che non aveva più importanza, visto l’affetto che mio marito le riversò. Ma dopo due anni ne parlai con il ginecologo e lui mi consigliò di trovare una scusa e far prelevare un campione di sangue ad entrambi. A te non ebbi il coraggio di chiederlo. Dopotutto mi sarebbe bastato sapere se era o non era mio marito il padre della bambina. Ma la legge complicava le cose e per fare quel tipo di esame ci voleva il suo consenso. E a lui non volevo svelare il mio dubbio. Non ti dirò come ho fatto perché non è legale e forse neanche morale, ma lo feci, e il risultato stabilì con poco margine di errore che il vero padre di Marsha era mio marito. Ma le cose precipitarono e mio marito scoprì tutto e mi lasciò, contestando persino la sua paternità. Non esistevano ancora le tecniche per lo studio del DNA e gli avvocati di mio marito riuscirono a manipolare il giudice, facendomi passare per una puttana. Il giudice sentenziò che avevo mentito e la faccenda si risolse con un accordo fra le parti. Ma io ero sicura che Marsha fosse sua figlia.”

Dorothée si accese una sigaretta. E proseguì.

“Col passare degli anni la scienza mi ha dato la certezza che il padre di Marsha è effettivamente il mio ex marito, perché la lettura dei DNA è inequivocabile. Sono riuscita con un sotterfugio ad

avere un campione di saliva e di sangue sia del padre che di mia figlia e la frittata è uscita già cotta.”

“E Marsha non lo sa” intervenne Tony.

“Non voglio che lei si ficchi in testa che uno di voi due sia suo padre.”

“Ma adesso ci troviamo in una impasse. Non credi che abbia il diritto di sapere la verità?”

“Quel deficiente di investigatore privato ha fatto un casino bestiale. Io speravo che non saltasse fuori niente e ho lasciato che andasse fino in fondo.”

“Ma lei ora crede che sia *io* suo padre.”

“Questa sera le spiegherò tutto. Sono costretta a farlo.”

Tony si accese una sigaretta. Si alzò e andò a bussare alla porta dell’ufficio di Charlotte. Ella venne fuori e Tony le chiese una birra. Charlotte la spillò e tagliò via la schiuma con la spatola. Tony la tracannò in tre lunghi sorsi.

“Per oggi sono a posto. Ho bisogno di dormire” disse a Charlotte baciandole la fronte. Si avviarono verso l’uscita.

“Sarà dura dirle tutta la verità” disse Dorothée mentre uscivano dal portone del locale.

“Dire la verità è come fare una perizia balistica: se ti sbagli di un millimetro puoi rovinare la vita a un innocente” disse Tony.

16.

Tony si fermò nel mezzo del Viaduc e guardò giù, poi riprese a camminare verso il centro pedonale. Si sentiva sollevato, quasi rinato. Per due giorni aveva pensato che la morte fosse l’unica soluzione. Per fortuna sua non aveva avuto il coraggio di buttarsi da quel ponte che adesso poteva ammirare alla sua sinistra, parallelo a quello che stava attraversando. Il Viaduc era più antico, si chiese. Non cambiava nulla, era solo un viadotto e l’altro era un ponte ed entrambi erano ponti e non cambiava proprio niente, se non che la gente risparmiava la fatica di arrampicarsi su per le rocce o i prati scoscesi. Erano due vie di comunicazione parallele e non avevano nessun significato particolare. Erano stati eretti solo per congiungere due altipiani. Il resto era fantasia. Tony proseguì in Boulevard Roosevelt, attraversò Place de Bruxelles verso Avenue Marie Thérèse e da lì entrò nel Parc Edmond Klein. L’erba era bagnata e l’aria umida e fredda. Ma si sta bene, si disse Tony alleggerito del suo problema. Adesso sono di nuovo un uomo

normale, senza colpe e l'onore salvo. Non sono quel mostro che la gente avrebbe additato prima, linciato poi. Non ho fatto nulla di male. Sono andato a letto con una donna consenziente e tutto è finito lì. I principi e la morale sono solo un deterrente, ma non si può impedire alla mente di volare. E fin quando la mente volerà, la morale arrancherà su un carro armato sempre meno efficiente, sempre più decadente. Io sono un uomo decadente, si disse Tony. E la paura è forse l'unico deterrente che funzioni. I poveri dovrebbero riunirsi e assaltare le banche. Prelevare e distribuire i soldi equamente. Cazzate, si disse. I poveri farebbero le stesse cose dei ricchi, diventerebbero i nuovi ricchi. Ma affinché uno sia ricco è necessario che un altro sia povero, e questa è matematica. La mente non la si può rinchiudere in una scatola. Diventerebbe una bomba. Una fottuta bomba che strazia i corpi degli innocenti. Così va il mondo, il desiderio di potenza è la regola di base e l'unico deterrente è la paura. La paura di finire in galera. La paura di perdere il lavoro. La paura di essere lasciati dalla persona che si ama. La paura di buttarsi da un ponte. La paura della pena o della sofferenza. Paura. Paura. Paura.

Tony attraversò Avenue Monterey e seguì un sentiero del parco fino al Glacis, dove in estate arrivava il Luna Park, famoso per la ruota panoramica altissima. Risalì il quartiere del Limpertsberg e si fermò in un bar a bere una birra velocemente. Cominciava ad essere stanco di camminare. Prese un autobus e tornò al Centre Aldringen ed entrò alla Posta dove telefonò in Italia da una cabina a schede. Il suo amico Ziggy rispose nella cornetta ma Tony riagganciò. Non sapeva cosa raccontargli. Non sapeva da che parte cominciare. E non era una storia da parlarne al telefono. Ma l'aver sentito la sua voce gli fece coraggio e allora richiamò. Gli disse solo che stava bene e che gli aveva spedito una cartolina. Si sarebbero rivisti presto. Gli spiaceva essere stato così breve e vago, ma come avrebbe potuto fare altrimenti? Avrebbe recuperato in seguito, appena le acque si fossero calmate. E così pensando entrò al *ANSWER ME* e ordinò una birra. La musica degli U2 scaldava l'ambiente. Tony rimase col cellulare in mano, temporeggiando sui tasti, combattuto dal dubbio se chiamare Marsha o aspettare che lo facesse lei. A quest'ora sua madre l'aveva sicuramente già messa al corrente, per cui non era bene tergiversare. Optò per un SMS, un messaggio scritto, semplice, coinciso e leggero, disimpegnante ed efficace: *Chiamami*. Mentre aspettava la risposta scolò un'altra birra. Sono un fallito, si disse. Adesso non ho più neanche il coraggio di chiamarla. Già, ma è sempre quella dannata paura a comandare le azioni. Paura di che, povero scemo? Paura che adesso lei possa provare repulsione? Se così fosse, lo

sapresti. E ti ha già dimostrato che non è così, baciandoti sulle labbra e accarezzandoti i capelli. Questo non significa niente e tu lo sai benissimo. Non ricordi quando la tua ex moglie fece l'amore con te proprio la sera prima di lasciarti, sussurrandoti nell'orecchio che eri l'unico uomo al mondo per il quale era disposta a soffrire? Ti ricordi, razza di imbecille, che la mattina dopo ti svegliasti e trovasti un bigliettino sul tavolo in cucina con su scritto: *Ho deciso di andarmene. La bambina viene con me. Addio.* E tu entrasti nella cameretta della bambina, guardasti dentro la culla vuota, apristi l'armadio ma non c'erano più i suoi vestitini e lanciasti la culla contro l'armadio e buttasti per aria tutto quello che ti veniva sottomano? E poi ti ubriacasti per due settimane di fila, come un qualsiasi altro ubriacone, solo perché avevi una buona scusa per farlo? E' tutta la vita, caro Tony, che cerchi una scusa per ubriacarti. Hai perso praticamente tutti gli affetti che avevi, due figlie e chissà quante donne. Non hai più una famiglia che si ricordi di te, neppure il giorno del tuo compleanno, quando a Napoli festeggiano San Gennaro. D'accordo, sei un uomo di parola, l'onore conta più del successo, molte persone ti rispettano, qualcuna forse ti ammira, ma la tua vita affettiva è zero, niente. Sei un cane randagio. Un nomade senza patria. Una barca senza timone. E vaghi senza méta pieno di illusioni che cerchi di legittimare con le parole che scrivi. Vorresti che la tua fantasia fosse realtà. Per questo scrivi, scrivi per fuggire. Scrivi per creare un mondo dove sentirti a tuo agio, un mondo personalizzato, un mondo dove puoi essere il regista occulto e far muovere i burattini a tuo piacimento. Beh, si disse la controparte ottimista di Tony, è meglio inventarsi un proprio mondo che distruggere quello degli altri. E' un palliativo, lo so, una medicina che non guarisce una malattia cronica, un cancro conclamato. Ma dovrò pur convivere con me stesso, no? Balle, si rispose la parte pessimista di Tony. Tutto quello che cerchi è di nasconderti. Bevi una quantità di birra spropositata, vai a letto con tutte le donne che puoi, non hai un pensiero solido e coerente che duri il tempo di un giorno. Il tuo passato non ha nessuna connessione con il tuo presente. Sei un castello di sabbia ed è sufficiente un'onda piccola così per raderti al suolo. Lasciatemi in pace voi due, si disse Tony rinsavendo. Continuate pure a litigare fra voi, ma fatelo in silenzio. Ordinò un'altra birra. Il telefono squillò due volte. Era un messaggio. Lo lesse. *Stasera alle undici vengo a casa tua.* La resa dei conti, pensò Tony. Un finale a sorpresa. Non c'era niente di meglio che trascorrere un pomeriggio intero tormentandosi con previsioni senza fondamento. Sono abbastanza vecchio per fregar-mene, qualunque cosa succeda, si disse. Era nei momenti difficili che la vera personalità di Tony

riemergeva in superficie dalle tenebre in cui la esiliava. Egli sapeva di essere un uomo fondamentalmente sbagliato. La vita era per lui un gioco complesso, manipolato dalle menti più fini, dove era indispensabile mantenere a qualsiasi costo la propria individualità. Questo lo poneva al di fuori degli schemi che invece tendevano ad amalgamare gli uomini e le donne in un perverso gioco senza senso. Per questo egli si aggrappava con veemenza alla propria vita e non intendeva cedere alle lusinghe della morte. Se avesse capitolato, la sua sconfitta avrebbe dato ragione alla massa di idioti che componevano la società. Non aveva delle regole precise da seguire, ma il suo istinto di sopravvivenza e la paura che lo stimolava rendendolo efficiente gli permettevano di adattare le proprie caratteristiche ad ogni situazione. Si sentiva molto più animale che uomo. Ma di quegli animali solitari che non vivono nel branco. Odiava la socievolezza e le buone maniere in quanto erano perlopiù una tecnica di seduzione e di richiamo per attirare gli stupidi nella ragnatela della sottomissione. Il Grande Ragno era la realtà che si mangiava le loro speranze. Il pensiero era diventato una semplice connessione fra due chip e lavorava per gonfiare le tasche di pochi furbacchioni. A Tony non importava niente del mondo e di chi lo popolava. Ma non voleva vivere una vita comandato a bacchetta da falsi principi e false morali. Non voleva vivere come uno schiavo inconsapevole. Non gliela avrebbe data vinta a quei bastardi rottinculo. Avrebbe aspettato ancora un po' di tempo e avrebbe preso la sua fetta di torta e sarebbe scomparso al caldo dei tropici. Ora aveva solo in mente la questione di Marsha. Questa sera l'avrebbe chiarita. Questa sera. Dovrò stare attento a non ubriacarmi troppo, si disse Tony.

17.

Marsha bevve un sorso di vino *fruité* e accorcì la sigaretta di mezzo centimetro, inspirando avidamente.

“E dopo si è messa a piangere e io ho pensato di consolarla stringendola fra le braccia, ma lei è andata nella sua stanza e credo che abbia continuato a piangere per la vergogna” disse Marsha terminando il racconto della discussione avuta con la madre.

“Hai saldato i conti con l'investigatore?” chiese Tony.

“Non ha voluto un centesimo e ha detto che gli dispiaceva di aver commesso un errore così poco professionale, ma che anche lui era stato tratto in inganno dai sotterfugi di mia madre.”

Tony immaginò che ci fosse lo zampino di Joss. A modo suo aveva sicuramente consigliato all'investigatore di assumere un profilo molto basso, praticamente rasoterra, se non voleva finire sottoterra.

“Deve essere stato difficile per te” disse Tony.

“Ho provato una sensazione strana. All'inizio mi sentivo sporca e mi sono sforzata di sentirmi schifosa, ma non riuscivo a provare repulsione nei tuoi confronti. Avevo più paura della tua reazione che dei miei pensieri. Non ho una grande stima di me, ma mi sono sempre accettata per quello che sono. E ho commesso molti errori nel passato. Ma ciò che è accaduto fra noi è stato come vivere un sogno sapendo di sognare. Mi sento più ricca dentro. Dopo il sollievo di sapere che non eri tu mio padre è venuto il tormento di sapere chi era il mio vero padre. Avrei voluto che fossi tu, malgrado la situazione indecente e avrei comunque sopportato le conseguenze.”

“Non lo avresti pensato a lungo.”

“In quel momento era bellissimo pensarlo. Era meraviglioso pensare che mio padre fosse il mio amante. E tu cosa provavi?”

“Fascino. Mi attraggono sempre le cose che gli uomini stentano persino a nominare. La parola incesto è dura da digerire. Racchiude in sé una cultura violenta e repressiva, perversa e moralista. In fondo cosa c'è di male, molte madri hanno fatto sesso con i figli. Avevo un compagno di scuola che sua madre masturbava regolarmente. Finché un giorno lui decise che era venuto il momento di sfogare tutte le sue repressioni e violentò sua madre e l'uccise sventrandola con un'accetta. Trovarono una lettera nel cassetto del comodino di sua madre dove lei si confessava e ammetteva di provare piacere nel toccare suo figlio e che ciò serviva anche lui, gli calmava i nervi e lo teneva lontano dalla strada e dagli amici turbolenti. Terminava la lettera chiedendo perdono a Dio e alla Madonna. Questa faccenda mi fece riflettere sul perché prima si fanno le cose e poi si chiede perdono. Ho la sensazione che spesso si facciano proprio perché la nostra educazione ce lo vieta. L'educazione reprime i nostri desideri e ci confonde e alla fine ci fa impazzire.”

“Ma adesso non ci sono più limiti. Niente e nessuno ci può impedire di stare insieme.”

Tony baciò Marsha e lei lasciò cadere il bicchiere accanto al letto. Fecero l'amore come due animali braccati a cui non resta altro che godere prima di venire ammazzati. Egli la prese in tutte le posizioni che in quel momento gli vennero in mente. Non ebbe nessun altro pensiero al di

fuori del sesso e gli parve che Marsha fosse particolarmente eccitata, come se per lei quell'intimità fosse una liberazione. Sudavano e respiravano affannosamente, come se non dovessero finire mai. Raggiunsero l'orgasmo ed esausti rimasero sdraiati sul letto per riprendere fiato, in un silenzio di appagamento e assoluzione.

“Quando facciamo l'amore posso chiamarti papà?” chiese Marsha.

Tony si accese una sigaretta. Non sapeva cosa rispondere. Impulsivamente avrebbe risposto *no*. Ma rispondere *no* avrebbe significato spezzare l'incantesimo. Egli si chiese per quale ragione al mondo avrebbe dovuto partecipare ad una farsa senza futuro, un gioco senza più magia che aveva perso il suo fascino nel momento in cui si era scoperto il trucco. Si chiese se fosse giusto assecondare la ragazza in una commedia destinata ad annoiare persino gli attori. Non aveva voglia di discutere di questo aspetto della vicenda con Marsha. Non riusciva a capire quanto fosse importante per lei continuare quel gioco, nel quale egli interpretava il ruolo del padre e lei quello della figlia. Cominciò a dubitare che non fosse una storia sana. La schiettezza con la quale Marsha gli aveva rivolto la domanda lo induceva a credere che ci fosse qualcosa di morboso in lei. La ragazza cominciava a risvegliare in lui l'istinto di sopravvivenza, la paura di venire incatenato che scatenava la sua aggressività.

“Hai la barba che punge, papà” disse Marsha accarezzando il viso di Tony. “Posso raderti io? Vado a prendere il rasoio e la crema, tu resta qua” aggiunse. Entrò nel bagno e prese gli strumenti. Riempì un bicchiere di acqua calda e lo depose sul comodino. Tony si appoggiò alla spalliera del letto. Marsha prese il pennello, lo tuffò nell'acqua calda e lo agitò dentro il contenitore rotondo della crema che man mano si attaccava ai peli del pennello e diventava schiuma. Dipinse la faccia di Tony di bianco fino sulle orecchie. Sostituì la vecchia lametta del rasoio con una nuova e tracciò una strada della larghezza della lametta che partiva dallo zigomo e finiva alla radice del collo di Tony.

“Sembra uno spazzaneve” disse la ragazza ripulendo la lametta nel bicchiere.

“Vacci piano” disse Tony assecondando Marsha.

“Ehi papà, non è la prima volta che faccio la barba a un uomo.”

Egli chiuse gli occhi mentre la lametta tornava sulla sua gola e raschiava con decisione la sua pelle. Sentì un leggero bruciore sul pomo d'Adamo. Aprì gli occhi e vide la ragazza tamponarglielo con un dito.

“Un graffietto papà” disse sorridendo. Gli pinzò il naso fra le dita e sollevò le narici e fece scivolare il rasoio sui baffi, ma diede un colpo troppo secco e gli tagliò il labbro superiore. Il sangue cominciò a colare e Marsha si affrettò a succhiarlo e gli ripulì le labbra con la lingua.

“Oh, scusami papà, non è mica una scusa per baciarti, sai?” disse la ragazza.

Tony era nervoso. Per quarantacinque anni era stato chiamato *papà* solo nei primi tre anni di vita della sua prima figlia. Poi se n'era andato via. E con la seconda moglie aveva avuto una seconda figlia che se n'era andata con la madre quando ancora l'unica parola che dicesse era *mamy*. Da lì in poi erano stati due decenni di silenzio. Sentirsi chiamare *papà* così spesso nell'arco di pochi minuti lo infastidiva, tanto più che a farlo era una ragazza qualsiasi.

Quando terminò le operazioni, entrarono nel bagno e Marsha sciacquò il viso di Tony e lo asciugò con la salvietta in dotazione dell'albergo.

“Ecco papà, adesso non mi rovinerai più la faccia con la tua barba” disse la ragazza.

“Esci e chiudi la porta” disse Tony, fissando i suoi occhi nello specchio.

“Pensavo che avremmo potuto fare il bagno insieme, papà.”

“Esci e chiudi quella cazzo di porta!”

La ragazza chiuse la porta del bagno dietro sé sbattendola violentemente. Tony la riaprì di scatto.

“Non sopporto le donne isteriche” disse alla ragazza.

“Non è perché sei mio padre che puoi permetterti di trattarmi così!” urlò la ragazza.

“Non sono tuo padre e mi sono stancato di questo fottuto gioco!”

Marsha prese il bicchiere di acqua sporca di schiuma e peli di barba e glielo lanciò addosso. Tony lo schivò. Lei raccolse lo zippo dal comodino e gli lanciò anche quello, colpendo Tony sul petto.

“Se non vuoi che ti faccia male vattene immediatamente da qui” disse Tony.

“Sei un porco bastardo e me la pagherai!” gridò Marsha raccogliendo le sue cose e andandosene, sbattendo anche la porta d'ingresso.

Tony prese una birra fresca dal frigorifero e ne sciolò la metà con un sorso. Anche questa è andata, si disse. Questa brutta faccenda è risolta. Niente altro che una ragazza che vive con i suoi fantasmi. E per poco non li riversava su di te, ingenuo idiota sempre pronto a farti abbagliare dalle luci delle stelle ormai morte. La luce che vedevi era lo strascico del lenzuolo bianco di un



fantasma. Un fantasma disposto a possederti e a trascinarti nel suo mondo di vite fasulle. Non era in nessun modo una strada percorribile e le luci delle stelle ormai morte ti avrebbero guidato lungo una rotta illusoria, spegnendosi improvvisamente nel bel mezzo dell'oceano dove tu saresti rimasto a galleggiare in attesa di affogare. Solo come sempre, questo è il tuo destino. Ma sono contento che sia finita così, si disse Tony. Le storie anebbiolate dalle illusioni non sono mai finite bene. E' sempre meglio mangiare merda sapendo di mangiarla, piuttosto che mangiare merda pensando che sia budino al cioccolato. Ho mangiato entrambi, pensò, ma ne ero consapevole. E ora che ho protetto la mia libertà posso anche ubriacarmi, e domani è un altro giorno, un altro giorno di merda.

18.

L'ipocrisia delle persone è come il trucco sul viso di una donna, pensò Tony. Quando è leggero migliora e risalta gli occhi. Quando è pesante diventa una maschera che nessun uomo oserebbe togliere, per timore di scoprire ciò che nasconde. Vorrei spalmare sul viso di Marsha una crema di chiodi, si disse. Potrei usare una spatola di ferro e riuscirei senz'altro ad accarezzare la sua pelle dolce e ingannevole nel modo che si merita. Pensò che non era il caso di sprecare tempo ricordando il suo volto e attraversò il Viaduc che gli indigeni chiamavano Passerelle e guardò alla sua destra il quartiere del Grund, altro luogo dove aveva abitato, dove il ruscello Pétrusse separava il palazzo nel quale aveva vissuto dalla prigione, quel ruscello che d'estate puzzava e portava le zanzare. Egli guardò giù verso quel quartiere che aveva dimenticato le sue origini povere ed era diventato un luogo di ritrovo mondano e notturno. Guardò giù, dall'alto dei quarantacinque metri di altezza del Viaduc, dai suoi ventiquattro archi e dai suoi trecento metri di lunghezza. Ma smise di guardare appena la testa gli cominciò a girare. Si voltò dall'altra parte e vide il Pont Adolphe con il grande doppio arco che reggeva ad un'altezza di quarantadue metri una strada lunga centocinquanta metri. Lo guardò come si guarda un'amante che ti ha messo alle strette e ti ha chiesto di scegliere fra lei e tua moglie. Un bruciore nel petto spinse Tony a raggiungere in fretta una panchina, a sedersi e tentare di rimuovere gli stupidi pensieri che lo affliggevano. Non era venuto in questo Paese per farsi intrappolare in una rete di sentimenti. Lungi da

me, si disse. Decise di raggiungere l'*ANSWER ME* e di ripristinare la sbronza del giorno precedente, assestandola con mezza dozzina di birre alla spina. E questa certezza gli fece passare il bruciore al petto.

Aveva ormai abbondantemente superato la mezza dozzina di birre che si era prefissato di bere e stava ridendo in compagnia di Roger, René e Louis, che per ironia della sorte erano entrati nel bar ognuno per i fatti suoi e vedendo Tony si erano accomodati al suo tavolino. René aveva appena chiuso il suo bar, Roger aveva terminato la sua giornata in banca e Louis si era svegliato da poco. Era strano vederli insieme. Si conoscevano tutti, ma non intimamente. Erano tre personaggi con tre vite diametralmente opposte, ma li accomunava un grande senso dell'umorismo. Chi ha un ottimo senso dell'umorismo è sempre una persona intelligente, pensò Tony. Per fare una battuta sono necessarie diverse qualità e parecchia esperienza nella vita, conoscere bene la psicologia dell'uomo e le sue abitudini, i suoi desideri, le sue paure. Ci vuole fantasia e neuroni attivi e bisogna aver vissuto situazioni drammatiche per riuscire in certi casi a riderci sopra. Non era facile scherzare su certi argomenti. Ma l'autoironia è una buona terapia. Molto meglio del sarcasmo che non sempre è disinteressato, e del cinismo che è utile per pulirsi dalla vergogna. Tutti e tre i personaggi avevano un grosso bagaglio culturale ma ciò non impediva loro di essere comici con battute semplici ma profonde. Qualcuno ha detto che la genialità sta nel rendere semplici le cose complicate, si disse Tony attaccando la decima birra. Non ricordava chi l'avesse detto, ma onore a lui, pensò, sono parole sagge. E si scordò queste riflessioni ricominciando a seguire il racconto narrato da Roger su un pomeriggio da cani al Club di golf, condito da aneddoti divertenti.

Dopo un'ora trascorsa in piacevole compagnia, ognuno se ne andò per la sua strada e Tony rimase solo, seduto allo stesso posto, con l'ennesima birra appena servita davanti al naso. Rimase a guardare il bicchiere per qualche minuto, ascoltando le canzoni dei Clash che scuotevano l'atmosfera di benessere intorno a lui. Era un controsenso ascoltare i Clash in un luogo dove regnava il benessere e la povertà era una notizia che si leggeva sui giornali stranieri. Un luogo sbeffeggiato da quegli stessi stranieri che portavano qui i loro soldi di nascosto. Ma un luogo dove non esistevano discriminazioni, dove le istituzioni proteggevano la salute e la sussistenza materiale di chiunque e indistintamente. Un Paese così piccolo ma così ben attrezzato e organizzato dove lo si poteva trovare al di fuori di qui? In nessun posto, si rispose Tony. Forse soltanto nella mia

immaginazione, aggiunse. I contrasti sociali non esistevano, il tarlo della droga era limitato, la disoccupazione non esisteva e quando esisteva i lavoratori erano sostenuti dallo Stato, la qualità della vita era ottima per quasi tutta la popolazione. E allora cosa cazzo c'entrano i Clash? I Clash c'entrano sempre, si rispose. I Clash li ficchi dappertutto, perché le loro canzoni parlano dell'uomo. Dell'uomo e di ciò che lo circonda. E ciò che circonda l'uomo lo circonda dappertutto, in qualunque Paese o Nazione o Impero. E dietro questa facciata di benessere c'è l'uomo. E l'uomo non è solo la sua Mercedes e la sua casetta col giardino ma anche le sue mutande sporche e il cancro che gli divora i polmoni. L'uomo è anche il benessere che genera il malessere. Forza, Tony, diglielo tu che la vita è una presa per il culo, si disse. Diglielo tu che non serve lottare se non si lotta tutti insieme. Diglielo tu che se si lotta in pochi si fa in fretta a diventare terroristi e si finisce per confondere gli obiettivi e si uccidono i bambini. Tu queste cose le sai bene, lo sai che il desiderio di giustizia può generare la pura e semplice vendetta, una guerra fra pochi nemici che finisce per coinvolgere gli innocenti, coloro che vogliono soltanto la serenità quotidiana e che per questo chiudono gli occhi e tirano avanti. Diglielo tu, vecchio mio, che tanto vale ubriacarsi, perché il mondo non ha bisogno di gente che pensi a ciò che è giusto, ma a ciò che bisogna fare per conservare il potere. E tu non fai parte del potere, sei soltanto uno sponsor della birra, a tue spese naturalmente. Ed ora sarà meglio che torni nella tua stanza confortevole, il tuo monolocale che affitti con fierezza, nel tuo albergo che è un condominio, nella tua alcova riscaldata a manetta per dimenticare quando dormivi sotto ai portici dentro a un sacco a pelo, se eri riuscito ad organizzarti bene e non eri crollato in qualche buco sporco di piscio e popolato da topi affamati. Non ti lamentare, lascia perdere il tuo spirito rivoluzionario, raccogli le tue gambe e tirati su, affronta il ponte e tira dritto a mangiare e poi dormire. Rilassati povero scemo, o finirai per dargliela vinta a quei bastardi. I lampioni sul ponte ti stanno aspettando e se il tuo corpo sarà ancora seguito da un'ombra, forse vorrà dire che sei ancora vivo. E chi è vivo non deve mollare. Fino all'ultimo respiro. Fino all'ultima fottuta birra.

Tony arrivò al Pont Adolphe e cominciò ad attraversarlo, barcollando e zigzagando come un ubriacone qualsiasi. Beh, si chiese, che altro sono? Sulla sinistra del marciapiede c'era il guardrail che proteggeva dalle auto e sulla sinistra c'era il parapetto che separava la vita dalla morte in un tuffo nel vuoto. Tentando di seguire una linea immaginaria sul marciapiede, Tony si appoggiava all'uno e all'altro alternativamente e ciò gli permetteva di mantenere l'equilibrio e

proseguire lungo il ponte. Riuscì a tenere a bada il marciapiede che voleva scappare sotto i suoi stivali e raggiunse l'albergo. Di fronte vide l'auto di Marsha. Lei saltò giù dall'auto e si avvicinò mentre Tony infilava la chiave nella serratura del portone di vetro.

“Ho bisogno di te” disse Marsha.

“Stronzate” disse Tony aprendo il portone.

“Posso salire con te?” chiese Marsha.”

“No.”

“Perché non vuoi continuare questo sogno?”

“Stai dicendo che è stato tutto un sogno?”

“E' stato ciò che avremmo voluto che fosse.”

Tony sbatté il portone di vetro che per poco non colpì il viso di Marsha. Premette il pulsante per chiamare l'ascensore. Le mani di Marsha bussavano sul portone di vetro. Tony si voltò e la guardò. Le porte scorrevoli dell'ascensore si aprirono. Il viso di Marsha era incollato al portone e il vetro era appannato dal suo respiro. Tony entrò nell'ascensore e pigiò il tasto numero 4. Le porte scorrevoli cominciarono a chiudersi mentre Marsha continuava a bussare sul portone di vetro. Quella fu l'ultima immagine di Marsha che riuscì a vedere, prima che le porte scorrevoli si chiudessero definitivamente.

19.

La morte di una persona cara restituisce valore alla vita e ci fa sembrare cara anche una persona che non lo è, pensò Tony mentre posava una rosa rossa nel bicchiere di plastica agganciato al loculo di marmo.

“Ma tu eri cara per davvero e non di riflesso come altre che teniamo strette a noi per sostituire quelle scomparse. Tu non eri la sostituta di qualcuno e nessuno ti ha mai sostituita nel mio cuore” disse sottovoce accarezzando le lettere del suo nome. Le sfiorò nuovamente con le dita, una alla volta, e pronunciò il suo nome dopo tanti anni durante i quali aveva spesso pensato a lei.

“Hoshiko” disse, ascoltando il suono di quel nome echeggiare nella mente e la sua risata secca e gioiosa rivivere come fosse presente, adesso, e per sempre. Rivide i suoi occhi a mandorla e i suoi capelli dritti come righelli spezzati dal taglio a caschetto. Risentì il profumo di shampoo alla mela che usava tutte le mattine, il sapore stranamente dolciastro della sua fica, tanto che una

volta gli aveva chiesto se si spalmasse la marmellata sulle labbra esterne, prima di venire a letto con lui. Gli tornò in mente quella settimana da sogno che avevano trascorso a casa di Peter, nella zona di Beggen, praticamente sempre a letto a far l'amore o a parlare del futuro, il loro futuro, un futuro insieme e per l'eternità. La realtà fu più meschina del solito e il loro amore naufragò un mese dopo, proprio a Capodanno, quando egli l'aveva aspettata tutta la notte in piedi in un monolocale affittato in previsione di una convivenza duratura. Tony ricordava ancora quanto il cuore battesse forte, il petto bruciasse e la mente non capisse, ed ogni volta che una macchina transitava in quella via sperduta egli si alzava dalla sedia e si affacciava alla finestra nella speranza che fosse lei, la sua Hoshiko, che tornava a casa a festeggiare insieme a lui il nuovo anno. Fu la notte più lunga che potesse ricordare fino ad allora. E quando Hoshiko rientrò all'alba, gioiosa e solare come una bambina, gli disse semplicemente *Buon Anno*, si svestì e si addormentò sul letto con il volto angelico e innocente. In realtà aveva trascorso il Capodanno insieme all'ex marito e questo Tony lo seppe l'indomani, perché ella glielo disse, e se glielo disse fu per fargli capire quello che c'era da capire, e Tony lo capì e se ne andò con il cuore spezzato. Si erano rivisti un paio di altre volte, avevano fatto l'amore, ma era stato solo per rimettere le cose a posto, per togliere la patina di falso sentimento e tornare a fare sesso puro, in modo che nessuno dei due si sentisse sconfitto. Per Tony era stato importante aprire gli occhi e vedere Hoshiko per ciò che era e non per ciò che avrebbe voluto che fosse. Ed era comunque una donna straordinaria, fuori dal comune. Conservava di lei un ricordo vivo e presente. La ricordava con piacere ed oggi era venuto fino al cimitero per regalarle una rosa rossa, per dirle che non l'aveva dimenticata.

“Ma non ti perdonerò mai per quella dannata notte di Capodanno, quando ogni rumore in quella via dimenticata da Dio mi faceva balzare dalla sedia alla finestra. Se fosse accaduto oggi, non avrei aspettato neppure mezzora. E se fossi tornata con quel sorriso da bambina e mi avessi detto *Buon Anno* come facesti allora, dopo essere stata tutta la notte col tuo ex marito, ti avrei come minimo rotto il naso. Me ne sarei andato, questo sì, ma non prima di averti lasciato un ricordo stampato sul viso. La mia bella Hoshiko, o dovrei dire la *nostra* bella Hoshiko? Quanti eravamo? Quanti uomini sono rimasti col cuore spezzato? Beh, maledizione, è stato un privilegio farsi spezzare il cuore da te. Ti amo, Hoshiko, addio” disse Tony al loculo di marmo.

Uscì dal Cimetière Notre Dame, attraversò il Glacis ed entrò nel Parc Municipale dove si sedette su una panchina e si mise a fumare. L'aria era fredda ma tonificante, il cielo azzurro come

capitava di rado e un paio di corvi neri svolazzavano da un albero all'altro festosi come cuccioli. Sentì odore di bruciato e spinse lo sguardo verso la fonte di quell'odore e rimase colpito nel vedere due ragazzini che davano fuoco ad un cestino dell'immondizia. Corsero via subito dopo lo scoppio di due petardi e il cestino subì uno scossone ma resistette, appeso al suo stelo di metallo. Improvvisamente si ricordò un sogno, probabilmente un sogno recente, nel quale egli era poco più di un bambino e giaceva fra lingue di fuoco altissime senza sentire calore e, continuando ad osservare il fuoco che divampava ovunque, aveva trovato nella sua tasca una piccola scatola di fiammiferi. Mentre scrutava la scatola una folla eccitata gli veniva incontro e gridava frasi accusatorie come se il colpevole dell'incendio fosse lui ed era decisa a catturarlo per fargliela pagare, ma non riusciva ad avvicinarsi più di tanto perché il fuoco l'avrebbe arsa viva, mentre lui giaceva seduto sull'erba senza sentire calore. Qualcuno gridò che meritava una punizione esemplare. Ma nessuno riuscì a infliggergliela e qui finì il ricordo del sogno. Buttò in terra la sigaretta e la schiacciò sulla ghiaia col tacco dello stivale. Aveva bisogno di una birra. E poi di un'altra ancora.

René giocherellava con la sigaretta in bocca, ruotando il filtro con i denti. Ogni tanto si buttava i capelli indietro, osservava una pausa, poi terminava la battuta. Rispettava i tempi dell'attore. Era un buon pittore e un buon attore. Come ristoratore questo Tony non lo sapeva e non gli importava. Un collaboratore di René piazzò il piatto di pasta sotto al naso di Tony. Aveva fame e il profumo del sugo vegetariano gli fece venire l'acquolina in bocca. Era il peperone a fare la differenza.

“Sono andato a trovare Hoshiko al cimitero. E' un po' ingrassata e ha perso il ritmo. Si vede che gli sono mancato” disse Tony.

“Ti voleva bene” disse René. “A modo suo ti ha voluto un gran bene” ripeté.

“Ha voluto bene a troppi uomini.”

“Lei era così. Ma tu sei stato il suo fiore all'occhiello. Era in questo modo che ti chiamava: *il mio fiore all'occhiello*. Quando sei sparito dalla circolazione mi aveva chiesto tue notizie. Nessuno sapeva dov'eri e lei era preoccupata. Una notte ero al market della stazione di benzina in Place de l'Etoile a comprare da bere e la incrociai con una bottiglia di whisky in grembo e mi chiese: “Dov'è il mio fiore all'occhiello, dimmi dov'è quel bastardo, lo devo trovare, ho bisogno

di lui.” Era messa male e cosa strana aveva i capelli unti e sporchi. Lo sai quanto ci tenesse al suo caschetto giapponese. Ma era davvero giapponese?” chiese René,

“So che parlava cinque lingue, ma non le avevo mai chiesto se fosse cinese o giapponese o coreana o thailandese o chissà cos’altro.”

“Quando mai tu chiedi qualcosa a qualcuno?”

“Non voglio delusioni.”

“La vita è costellata di delusioni.”

“Belle parole René. Sei un poeta.”

“Un poeta della pasta. E’ buona?”

“La sto mangiando, non vedi?”

“Questo non significa niente. Sai quante donne ho scopato perché avevo fame? Quella fame che ti impedisce di dormire...”

“Mai quanto me. Io non seleziono le mie prede, sono loro a selezionare me.”

“Non darti delle arie. Anche tu arranchi legato al carro della fica.”

“E’ vero, ci tirano come schiavi, ci prendono per il collo e ci spremono come un tubetto di maionese.”

“Ehi, parla per te. Tu sei fissato, con le donne. Non sei mai riuscito a costruire un rapporto solido e maturo con nessuna di loro.”

“Ho sempre l’impressione che mi vogliano inculcare.”

“Hai paura e sei un insicuro.”

“Stai perdendo la poesia.”

“Ma sto acquisendo la psicologia.”

“L’insicurezza la combatto con la presunzione di non aver bisogno delle donne.”

“Ma le cerchi in continuazione.”

“Perché mi danno sicurezza.”

“Sì, ti danno sicurezza quando te la danno...” disse René spingendo e ritraendo il pugno.

“Non me la danno sempre.”

“E come ti senti quando non te la danno?”

“Penso che faccia parte del calcolo delle probabilità. E’ una conferma matematica.”

“Qual è la tua percentuale di successo?”

“Non lo so, ma sono ancora vivo e non sono depresso.”

“Ma bevi come una spugna.”

“Che cazzo c’entra con le donne?”

“La birra sostituisce il latte materno.”

“Torna a fare il poeta, ti stai smarrendo.”

“Hai perso il tuo biberon e lo stai cercando disperatamente.”

“Questo è più poetico.”

“Hai spiegato le vele ma non hai il vento in poppa e la barca è ferma.”

“Le vele sono un simbolo fallico?”

“Le domande le faccio io.”

“Sembri uno sbirro. Posso avere una birra?”

René andò dietro al banco a prendergli una bottiglia di Mousel.

“Non disperare, scopare è fondamentale se non si vuole perdere la funzionalità dell’organo”

disse René posando la bottiglia sul tavolino.

“Ci restano sempre le mani per farlo funzionare” disse Tony riempiendo il bicchiere.

“Uhm...”

“Non è la stessa cosa ma è terapeutico.”

“Beh, puoi sempre rapire una donna, chiuderla in cantina e torturarla a morte.”

“Non è divertente.”

“Pensa a chi scrive romanzi sui serial-killer e li vende come noccioline. Se così tanta gente compra quei libri vuol dire che sono in molti ad eccitarsi all’idea di torturare una vittima.”

“Il dolore genera la speranza, la speranza che finisca il dolore.”

“Sei masochista?”

“Non provo piacere nel soffrire.”

“Vorresti essere un serial-killer?”

“Soffrirei di più nel vedere soffrire le mie vittime.”

“E’ per questo che bevi? Per sfuggire alla sofferenza?”

“La vita stessa è sofferenza. Tutti cerchiamo un modo di vivere che non ci faccia soffrire.”

“Ma la sofferenza può diventare energia, se ti spinge a reagire.”

“Quella si chiama incazzatura.”



“Devi pensare di essere il vento e come lui continuare a soffiare, incunearti fra le rocce, rimbalzare sulle onde, scontrarti con altri venti, girare su te stesso, filare nel cielo a tutta birra e continuare a filare finché non rallenti la tua corsa su una lunga pianura desertica.”

“Riusciresti a dipingere il vento?”

“Dovrei dare agli oggetti una linea di movimento. Piegarle le foglie in un certo modo, gonfiare le lenzuola stese ad asciugare, disegnare mulinelli di polvere e cartacce, spettinare le donne e far volare i coppi dei tetti.”

“Perché non cominci adesso?” chiese Tony avvicinandosi alla cassa per pagare il conto.

“Non ho tempo” rispose René.

“Pensi che Tranciscos ne avesse?”

“Chi è?”

“Il più grande pittore di sempre. Un pittore che faceva il barbone e che è morto da barbone.”

“Vorrei anche dipingere i suoni. Un contadino suona il flauto e il cavallo alza l'orecchio e sgrana gli occhi.”

“E la coda?”

“Con la coda scaccia le mosche dal culo.”

“Non sarai un grande pittore ma sei un grande poeta.”

“Il culo è la vita e la fa secca, o liquida, o come gli viene.”

“E le donne cosa sono?”

“Sei tu l'esperto.”

“Io ho perso la poesia.”

“Provaci con la pittura.”

“Le metterei in tutte le posizioni.”

“Proprio tutte?”

“E' l'unico modo per scoprire il loro lato più erotico.”

“E se non lo trovi?”

“Tutte hanno un lato erotico.”

“Ma non ti stanchi a forza di rivoltarle come un calzino?”

“Io sì, ma a loro piace.”

“Vuoi un'altra birra? Te la prendo subito, così continui a dipingere.”

“Lascia perdere, è ora che riprenda la poesia e la coccoli un po' prima che mi lasci per sempre.”

“Non pensare troppo a Hoshiko” disse René, stringendo la mano di Tony.

“E’ un diversivo per spostare l’attenzione da qualcosa che non ho ancora digerito.”

“Spero non sia la pasta” disse sorridendo René, mentre accompagnava Tony all’uscita del bar.

“*Hic sunt leones*” disse Tony tracciando con il dito una linea immaginaria sul marciapiede.

“Non farti mordere le palle” disse René.

Tony s’incamminò lungo la Grand-Rue e poi scese a destra e attraversò la Place d’Armes. Proseguì verso il Viaduc e lo attraversò, senza fermarsi. Non aveva voglia di guardare giù. Non aveva voglia di girarsi e guardare il Pont Adolphe. Non aveva voglia di niente altro che una birra scura, magari irlandese. Voleva sentirsi irlandese. Voleva sentirsi qualsiasi altra cosa che non fosse se stesso. Egli non ne poteva più dei propri pensieri. Voleva altri pensieri. Altri spazi dove navigare con la sua mente. Altri orizzonti. Altre mète. Altre vie. Altri ponti. Era colmo fino al vomito dei pensieri umani. Rientrò nella sua stanza, si sdraiò sul letto con una bottiglia di birra in mano e guardò il soffitto bianco che era stato ridipinto recentemente. Era rassicurante. Aveva cominciato a piovere e le gocce rimbalzavano sulla ringhiera del balcone, battendo il ritmo come un percussionista. Altre gocce cadevano sugli alberi e sui tetti e sulle auto. La musica della pioggia accompagnò il suo sguardo incollato al soffitto bianco fin quando le palpebre gli si chiusero, la bottiglia di birra scivolò giù dalle sue mani e si rovesciò sul tappeto. Il sonno lo aveva imbrogliato.

Tony fu svegliato di soprassalto da un incubo orribile e le lenzuola erano madide di sudore. Gonfiò e svuotò i polmoni ripetutamente per ossigenarsi e riprendere contatto con la realtà. L’abat-jour era ancora accesa e la pioggia mitragliava la ringhiera del balcone e i proiettili di acqua rimbalzavano e andavano a rompersi sulla grande vetrata. Egli aprì la vetrata e fu colpito dai proiettili di acqua e dal vento gelido e si riprese. Richiuse la vetrata, raccolse la bottiglia dal tappeto e bevve i resti della birra, facendo una smorfia di disgusto e sforzandosi di trattenere la birra calda nello stomaco. Non ci riuscì e fu costretto a vomitarla sul tappeto. Poco male, pensò. Il tappeto non è molto grande ed è di quelli lavabili. Adesso riempio la vasca da bagno e lo metto a mollo per un’ora. Ci aggiungo anche lo shampoo per profumarlo. Mise in atto il suo progetto e stappò una birra fresca per celebrare l’evento. Aveva un’ora di tempo. Poi avrebbe tirato fuori

il tappeto, avrebbe grattato via eventuali macchie con la spazzola per i capelli, lo avrebbe risciacquato e strizzato e steso sul termosifone ad asciugare. La pioggia tamburellante gli ricordava le notti sotto ai portici, dentro al sacco a pelo, quando qualche metro più in là il temporale impediva qualsiasi movimento e dentro al petto regnava il vuoto e la desolazione. Non c'era futuro possibile al di fuori della mattina seguente, e che arrivasse in fretta, perché non c'è niente di più insuperabile di una notte senza mattina. Ma adesso Tony era al caldo e al riparo e non avrebbe mai più subito la pioggia. Era quello che si augurava e avrebbe fatto di tutto per non ritrovarsi nuovamente a vivere per strada. Beh, non era certo di mantenere la promessa. In alcuni momenti, quando era stressato dal lavoro, pensava che dopotutto non valesse la pena di rovinarsi la vita obbedendo al sistema, che lavorare non era gratificante e neppure divertente. Il lavoro rendeva l'uomo un prodotto, una merce di scambio, uno schiavo. Quando si lavora si ha bisogno di una casa per riposare e per mangiare e per lavarsi. Questa casa ha un costo, spesso troppo elevato in rapporto allo stipendio e alla fine del mese tutti i soldi guadagnati finiscono e non ci resta altro che lavorare ancora e poi ancora. Non aveva senso lavorare per pagarsi una casa e da mangiare e dei vestiti, quando tutto ciò lo si poteva avere gratis. No, la casa non te la danno gratis, si disse. Ma il sacco a pelo sì, o una coperta spessa o una trapunta. La gente sosteneva che bisogna avere orgoglio e non chiedere l'elemosina se si è veri uomini, bisogna guadagnarsi la vita e non chiedere mai niente a nessuno. La gente che sosteneva questa teoria era la maggior parte di coloro che si rovinano la vita lavorando. Tutta la loro fottuta vita spesa in cazzate materiali e neanche un soldo da parte per spassarsela. In fondo la vita è una fregatura. Il mondo di per sé offrirebbe tutto ciò di cui abbiamo bisogno e basterebbe poco per goderselo. Ma la volontà di potenza ci uccide e, peggio ancora, ci spinge ad uccidere gli altri. Ma io chi sono per fare questi discorsi? Da che pulpito insanguinato sputo la mia bile?

“Io sono il Papa delle latrine e nella pisside conservo gli stronzi consacrati e il mio trono è il pitale che svuoterò nelle bocche dei fedeli ” disse Tony allo specchio. Si soffermò ad osservare il suo volto. Non c'era nulla di buono da vedere.

“Cosa hai da guardare?” chiese alla sua immagine.

Non ricevette risposta.

“Non puoi sapere quanto sia stanco di tutto, disilluso e vuoto. Eh sì, per te è facile, te ne stai lì a guardarmi e ti lasci portare in giro, a visitare il mondo come un turista senza biglietto. Non sei

reale, non soffri e non godi, non mangi e non bevi, non cagli e non respiri. Sei solo la mia dannata immagine. Le donne mi lasciano ma tu sorridi. Ogni secondo muore un bambino di fame e tu vomiti perché sei troppo pieno. Fai schifo, non meriti di esistere neanche riflesso nello specchio” disse Tony lanciando la bottiglia di birra contro lo specchio. Fu un bel botto ed egli si sedette sul letto ad ammirare i danni causati dal suo gesto. Si sentì immediatamente un idiota. Tutta quella rabbia avrebbe dovuto sfogarla sui nemici, anche se la sua immagine era il peggior nemico che avesse. Non era stato capace di uccidere se stesso neanche quando aveva avuto la scusa perfetta. Aveva un sacco di buone ragioni per uccidersi, ma quella dell’incesto era proprio perfetta. Non avrebbe potuto avere sottomano una scusa migliore. Sono un fallito, si disse. Ma sono felice di esserlo, e questo mi contraddistingue dalla massa. E per essere un buon fallito bisogna avere disciplina. Tutti sono capaci di essere dei falliti. Ma io sono un buon... anzi un ottimo fallito. Un fallito con le stellette. Un fallito famoso. Sono il fallimento fatto uomo. Pensò che un ottimo fallito debba saper perdere e allora cominciò a raccogliere i cocci di vetro, uno ad uno, e li depose in un sacchetto di plastica. Dopo un’ora di meticoloso lavoro aveva raccattato solo la metà dei cocci sparpagliati nella stanza. Aveva le mani insanguinate e i piedi gonfi e feriti erano insaccati nelle calze divenute rosso sangue. Le schegge rimanevano conficcate nella carne e Tony pensò che quella fosse la giusta punizione e non cercò di estrarle. Ma il pavimento cominciava a cambiare colore e Tony si sedette sul suo sangue e sulle restanti schegge di vetro e poi si mise a torso nudo e si sfilò i jeans e si rotolò su di esse. Era uno spettacolo da teatro psichiatrico e quando la pelle cominciò a bruciargli pensò che ne aveva abbastanza e si rivestì soffrendo le pene dell’inferno e uscì in direzione dell’ospedale che stava proprio a due passi, dove venne subito spogliato e messo sotto torchio da due infermieri che gli tolsero le schegge dal corpo, dopo avergli iniettato una dose massiccia di antidolorifico. Perse i sensi subito dopo la seconda iniezione ed entrò nel mondo d’orato dell’incoscienza, dalla quale uscì rimbambito e privo di memoria la mattina seguente, quando si svegliò sollecitato dagli stratonni di una dottoressa.

“Buongiorno” disse la dottoressa.

Tony cercò di collocarsi in quella dimensione. Dove era finito? Era morto? Quella femmina aveva le ali? Era un sogno? Cercò di mettere a fuoco l’immagine sbattendo le palpebre e vide

una dottoressa, proprio come dovrebbe essere una dottoressa in un romanzo rosa, una bella dottoressa, una fica di dottoressa, subito disponibile e pronta all'uso. Beh, forse non sarebbe un romanzo rosa ma un racconto pornografico. Ma la dottoressa aveva due belle tette sode sotto al camice aperto e due labbra carnose non rifatte dal bisturi e dal silicone. Tony si era risvegliato con un'erezione convincente e quando la dottoressa abbassò il lenzuolo per esaminare i tagli medicati si accorse dell'uccello irrigidito del paziente e inarcò le sopracciglia.

“Forse sto morendo. Dicono che l'erezione sia l'ultima reazione di un uomo prima della morte” disse lentamente Tony mentre un infermiere mostrava la cartella clinica alla dottoressa. Ella sfogliò le schede e puntò lo sguardo sugli occhi del paziente.

“Manie suicide?” chiese all'assistente. Egli annuì. “Adesso la teniamo qui e la facciamo parlare con lo psichiatra” aggiunse rivolgendosi a Tony.

“Se lo scordi. Devo tornare in albergo. Il monolocale è da ripulire e non voglio che la cosa si sappia in giro. Posso contare sul suo segreto professionale?” disse Tony.

“Mi ascolti bene: è la seconda volta che viene qui in pochi giorni e tutto fa pensare che lei abbia un problema. Noi la possiamo aiutare. Ma ci deve mettere del suo.”

“Ci ho già messo del mio, dovrebbe vedere quanto sangue ho lasciato sul pavimento.”

“Posso costringerla.”

“Non lo farà. Sarei un costo elevato per l'ospedale.”

“Nessun costo. Ma potrebbe diventarlo se uscendo da qui le capitasse qualcosa.”

“Alloggio proprio dietro l'angolo e devo fare solo duecento passi. Forse trecento.”

“Uhm... dovrà firmare un foglio in cui dichiara di rifiutare le cure.”

“Nessun problema.”

“Mi promette di farsi medicare ancora una volta? Rimanga fino alle dodici, così può pranzare, e poi se ne andrà.”

“Adoro le specialità dei ristoranti ospedalieri.”

“Ci vediamo più tardi” disse la dottoressa prima di andarsene e mostrare un culo sospetto sotto al camice. I camici sono una fregatura, pensò Tony. La scollatura dice la verità, ma la coda del camice è menzognera. L'erezione si ritrasse e Tony ne dedusse che non era ancora tempo di morire. Provò dolore nel tentativo di girarsi su un fianco. La pelle tirava come se qualcuno gliela

stesse strappando. E bruciava. Lo disse all'infermiere e questi gli pennellò il corpo con la tintura di iodio.

Alle dodici pranzò e calmò l'appetito, ma solo in parte. Non vedeva l'ora di uscire dall'ospedale. Sbrigò le faccende burocratiche e tornò sul luogo del misfatto. Nessuno era ancora entrato nella sua stanza e allora si diede da fare e malgrado il dolore delle innumerevoli ferite ripulì il pavimento usando le sue canottiere e lo shampoo e l'acqua calda. Le piastrelle divennero lucide e Tony fu soddisfatto del lavoro. Aveva arrotolato su se stesse le canottiere piene di schegge di vetro e le mise dentro i sacchetti verdi di plastica per la spazzatura, che poi richiuse con il loro nastrino d'ordinanza. Bevve due birre e mangiò il formaggio col pane e cominciò a pensare allo specchio. Decise di andare subito da un vetraio e farlo venire a prendere le misure. Così fece e alle sei del pomeriggio era tutto sistemato e lasciò una buona mancia al vetraio affinché tenesse la bocca chiusa. Ora aveva di nuovo lo specchio e su di esso la sua immagine riflessa. Forse sto impazzendo, si disse. Si fece consegnare due pizze al salame piccante e quattro birre, si spogliò completamente ed entrò nella vasca e fece scorrere l'acqua calda e si lavò, mentre nella vasca si accumulavano sangue e tintura di iodio. Non aveva ferite profonde e allora si asciugò restando nudo accanto al termosifone e quando vide che ormai non perdeva più sangue si sedette al tavolo e mangiò le pizze. Restò nudo tutta la notte senza dormire, tenendosi compagnia con la televisione e cercando di rimanere in piedi il più possibile per consentire alle ferite di rimarginarsi in fretta senza essere in contatto con lenzuola e indumenti. Al mattino bevve l'ultimo sorso di birra e si vestì per uscire a fare colazione. Non era stata una brutta notte. Aveva visto un film in francese e uno in inglese. Si era informato sulle ultime notizie dal mondo e non aveva guardato lo specchio.

“In culo, bastardo, ti ho conciato per le feste e ti ho rifatto nuovo!” disse allo specchio prima di chiudere la porta dietro sé.

Il cielo era grigio e l'aria profumava di cipolle fritte e Tony pensò che era stata una notte proficua, una di quelle notti che distendono i nervi. Farsi del male fa bene, se non si hanno le palle per morire. Si accese una sigaretta e ordinò un hamburger con cipolle e una vaschetta di patate fritte con maionese. Aveva bisogno di recuperare il sangue perduto. Azzannò con avidità il panino imbottito e scaricò una buona dose di adrenalina lasciando il marchio insanguinato

della gengiva sul pane. Poco dopo sentì l'effetto inebriante dell'insulina generata dal cibo metabolizzato e sorrise. Si era sporcato la bocca e con la lingua ripulì le labbra e col tovagliolo di carta si sfregò la barba incolta. Un raggio di sole trafisse le nubi ed egli sorrise. Ora mi sento meglio, si disse. Devo farmi una scopata.

20.

La riluttanza di Tony verso tutte quelle persone che non mostravano la benché minima insicurezza lo spingeva spesso ad essere polemico. Confutava e metteva in discussione le loro affermazioni e si rendeva spesso odioso. Forse non così spesso quanto quegli individui che della polemica ne fanno una professione, ma assai spesso da farsi dei nemici, soprattutto fra coloro che lavoravano nelle banche di quel Paese e si atteggiavano a santoni dell'economia moderna. Egli aveva una conoscenza empirica dell'economia. Sapeva che quando un prodotto scarseggia, il suo prezzo sale alle stelle. Lo sapeva perché quando viveva a Parigi aveva commerciato nel settore degli stupefacenti, per la precisione la cocaina. Non si era mai occupato della vendita al dettaglio, ma aveva curato personalmente la logistica dell'approvvigionamento della polvere bianca e la consegna ai distributori locali. Durante quel periodo il governo francese aveva steso una fitta rete di controlli sul territorio ed era molto difficile far passare un carico di cocaina attraverso le varie frontiere. Inoltre durante la campagna elettorale il Presidente aveva sottolineato la necessità di smantellare le organizzazioni che smerciavano quel prodotto illegale e quindi doveva mantenere le promesse. Come sempre in politica, le promesse sono promesse e tali restano. Ma in quel periodo, per dimostrare che non erano state solo chiacchiere, effettivamente qualcosa si ruppe fra i meccanismi ben oliati che regolano il pacifico vivere comune fra delinquenti e sbirri, e divenne difficile importare in Francia grosse quantità di cocaina, senza farsi beccare. Questo fece salire il prezzo alle stelle. Tony era riuscito in un paio di occasioni a rifornire i dettaglianti e nelle settimane seguenti aveva notato che il prezzo era calato. Il solito vecchio gioco della domanda e dell'offerta, aveva pensato. Poi le promesse dei politicanti erano rimaste promesse e il mercato era tornato a funzionare nel migliore dei modi e i dealer locali poterono calmierare i prezzi.

Ma questi broker e questi dealer delle banche parlavano di grafici, di statistiche, di programmi, di investimenti, di tasse, di interessi, di valute, di un sacco di cose che naturalmente erano importanti per loro ma che a Tony non avrebbero cambiato la vita. Mentre li ascoltava e trincava

con loro al *THE VULTURE INN*, Tony pensò che fosse davvero facile speculare su un qualsiasi titolo o obbligazione se si avessero avuti sufficienti soldi da investire. Non era necessario studiare le oscillazioni e i mal di mare dei suddetti. Punta tutto su un titolo e comprane finché non ne trovi più in vendita, rastrellando anche le briciole, facendo salire il prezzo al massimo. Il tempo di fumare una sigaretta e cominci a vendere, continuando a comprare un po' dei tuoi stessi titoli, tanto per tenere alto il prezzo. Ne vendi 100 e ne compri dieci. Mah, pensò Tony, non avrò mai abbastanza soldi per verificare se questa teoria è giusta o sbagliata. E la cocaina non è un titolo qualsiasi quotato in Borsa. E' vero che gli acquirenti non mancano mai ed è un prodotto di lusso come una camicia griffata o una borsa di coccodrillo. Quanto verrebbe a costare una borsa di coccodrillo se all'improvviso si vietasse la caccia del rettile? Come farebbero quelle stronze impellicciate a sfoggiarne una? Quante fabbriche di animali in provetta spunteranno fra un secolo? Dovrei emettere delle obbligazioni per sponsorizzare un progetto così utile alla vanità femminile? Perché non allestire delle fabbriche che producono giubbotti maschili con ottima pelle di fica? Perché non usare le donne al posto degli animali? Perché non usare la pelle di cazzo per rivestire i divani delle Signore? E perché non usare i testicoli come fermacapelli? Perché diavolo non la smettiamo di uccidere gli animali per diventare noi degli uomini obesi con problemi cardiovascolari, quando milioni di persone non hanno un tozzo di pane con cui sfamarsi? Per ogni essere umano che muore di fame sulla terra la colpa è di tutti noi. E questi fantocci incravattati si vantano di aver guadagnato lo *zero-virgola-ventitré-per cento* in un giorno di lavoro? Ma cosa ci faccio in questo pub? Cosa ci faccio su questo mondo? Cosa ci faccio dentro il mio corpo se per farlo funzionare devo nutrirmi con il corpo di qualcun altro?

“Ehi Tony, è il tuo giro, non fare il furbo!” disse Bob. Bob era il classico broker arrivista che ancora non aveva imparato a farsi i cazzi suoi. Era un presuntuoso che aveva sfondato con la *new economy* e credeva che il mondo pendesse dalle sue labbra. Tony conosceva quel genere di prepotenza e non la tollerava da nessuno. Inoltre aveva imparato in Irlanda le regole del bere in gruppo e del pagare un giro a testa. Nessuno deve mai permettersi di sollecitare l'ordine, anche quando si ha più sete degli altri. Comunque Tony non rispose alla provocazione e fece segno alla barista di servire un giro completo. Ma Bob si sentiva in forma e cominciò a punzecchiare Tony alludendo alle virtù sessuali della sua ex moglie, che Tony non vedeva più da sedici anni. A quanto pare Bob era stato a letto con la ex moglie di Tony e si era trovato davvero bene.



“Sei stato tu a insegnarle come si fanno i pompini?” disse Bob ad alta voce.

Nessuno rise e il silenzio coprì come una cappa pesante l'intero tavolo.

“Le piace prenderlo dappertutto, davanti, dietro, e...” stava dicendo Bob, proprio mentre un posacenere gli arrivò sui denti e si udirono alcuni di essi rompersi e dalla sua bocca cominciò a colare sangue. La mano sinistra di Tony lasciò cadere sul tavolo il posacenere che aveva appena spaccato i denti di Bob, mentre la destra prese il rompiballe per i capelli e gli sbatté la faccia sul tavolo.

“Non sei un gentleman e devi imparare a vivere. La prossima volta ti taglio le palle e te le ficco nel culo” disse Tony con voce calma. Il pub era ammutolito. Tony diede una banconota da venti euro alla barista e uscì dal *THE VULTURE INN* lasciandosi dietro qualche nemico in più.

Fece una passeggiata per rilassarsi e raggiunse senza accorgersene il bar di René, dove incontrò Roger.

“Ho appena modificato la dentiera ad un tuo collega” disse Tony stringendo la mano del suo amico.

“Hai fatto bene, purché non sia mio fratello” disse Roger ridendo.

“No, lui è un vero gentleman, non correrebbe il rischio di fare simili figure.”

“Gli hai fatto male veramente? Perché mi perdo sempre le scene migliori?”

“Credo di avergli fatto abbastanza male perché si ricordi di me. Pensi che mi denuncerà?”

“Se mi dici chi è, forse...”

“Conosci un certo Bob, un tizio che si è arricchito negli anni novanta con i titoli tecnologici? Ha una faccia da bambino, malgrado i suoi quarant'anni. Credo che sia un londinese, ma non ne sono sicuro.”

“Tony, i veri londinesi non vengono qua. La *Scala* delle contrattazioni è nella City. Molti vanno a New York ma qui vengono solo gli scarti. Comunque se si tratta di quel Bob che frequenta il *THE VULTURE INN*, non so da quale città provenga ma è inglese.”

“Ehi, tu non sei mica uno scarto, anche se sei qua. E ne conosco altri come te. Anche inglesi. E altrettanto bravi.”

“E' una battuta che fanno loro, fra londinesi.”

“Qualunque cosa sia, adesso starà pensando a me.”

“Ma cosa ti ha fatto?”

“Stava sputtanando la mia ex moglie, che è anche la madre della mia seconda figlia. Non posso permettere che qualcuno spari così della madre di mia figlia. Non lo faccio nemmeno io.”

“Beh, non mi sembra che tu abbia l’esclusiva.”

“Mi ha dato fastidio, non era il luogo e il momento di parlare di lei. Non c’entrava niente. E poi non si parla di quelle cose in pubblico. Lo ha fatto per provocarmi ed ha avuto ciò che meritava.”

“Sangue caldo, eh? Speriamo che se la faccia sotto e non ti denunci.”

“Comincio a valutare l’opportunità di alzare le tende. Se continuo così finisco male.”

“Vuoi venire a casa mia in campagna per qualche giorno?”

“Non voglio rompere le palle alla tua famiglia. Cercherò di stare calmo in albergo.”

“Usciamo insieme stasera?”

“Se tua moglie non si arrabbia va bene.”

“Andrà bene anche per lei.”

Roger diede un passaggio a Tony fino all’albergo e fissarono l’appuntamento al *LE TROU NOIR* per le undici di quella sera. Alla sinistra del portone di vetro c’era l’ufficio della réception con l’entrata indipendente e la luce era accesa. Tony suonò il campanello e la responsabile dell’ufficio venne ad aprirgli. Egli voleva accertarsi che la donna delle pulizie non avesse spifferato qualcosa. Tony era sicuro che la donna delle pulizie avesse notato che qualcosa era successo e che lo specchio era stato sostituito. Nessuno meglio di lei conosceva quel monocale e un graffio invisibile su un mobile ai suoi occhi diventava il solco di un aratro. Ma la responsabile dell’ufficio non era al corrente di nulla e se lo era non lo fece capire. Far sostituire lo specchio era stata la mossa vincente. Il vetraio aveva fatto un buon lavoro e forse la responsabile era persino contenta che quel vecchio specchio fosse stato sostituito con uno nuovo.

“Buonasera Monsieur Adamo, va tutto bene?” chiese la responsabile.

“Talmente bene che non me ne andrei più via” rispose Tony.

“Beh, in questo caso potremmo stabilire una cifra forfetaria, qualcosa tipo affitto mensile, se davvero volesse fermarsi a lungo sono sicura che troveremo una soluzione.”

“Vedremo. Ha ricevuto lamentele dai miei vicini di casa?”

“Assolutamente no. Perché me lo chiede?”

“Qualche volta rientro con una donna e... sa come vanno queste cose.”

“E’ tutto a posto, non si preoccupi. Sono contenta che tenga in considerazione la presenza di altre famiglie.”

“Famiglie?”

“Sul suo pianerottolo ci sono altri due monolocali dove abitano due famiglie.”

“Ecco perché sentivo un bambino ridere e piangere.”

“Non è bello svegliarsi al mattino e sentire un bambino che ride?”

“A volte i bambini sembra che ridano, in realtà stanno piangendo.”

“Le danno fastidio?”

“Per niente.”

“La donna delle pulizie mi ha riferito che lei è un uomo molto ordinato.”

“Uhm, è gentile da parte sua. Se volessi lasciarle una piccola mancia, crede che si offenderebbe?”

“Non sarebbe la prima volta che qualcuno riconosce le sue capacità.”

“Ecco, questi sono venti euro. Può infilarli in una busta e consegnarglieli da parte mia?”

“Lo farò con piacere.”

“Arrivederci Madame” disse Tony. Uscì dall’ufficio, aprì il portone di vetro e prese l’ascensore. Chissà se la donna delle pulizie è stata così furba da non svelare il nostro segreto, si chiese. Forse quelle due sono in combutta fra loro. Potrebbero aver installato una telecamera per registrare le mie prestazioni sessuali, pensò sorridendo. In tal caso rimarrebbero deluse. Entrò nella stanza e si coricò sul letto. Ripensò a Elisabetta, una ragazza con la quale aveva fatto sesso mentre la sua gemella li filmava con una telecamera VHS. Erano passati dieci anni ed era stato un periodo di fame e di vita da barbone, ma le due gemelle lo venivano a pescare in Piazza Trilussa a Roma e se lo portavano a casa, lo ficcavano nella vasca da bagno, lo radevano, lo profumavano, e infine si facevano sbattere a turno, filmando le scene con una telecamera portatile. Il cavo non era molto lungo e a volte finiva in mezzo alle palle ed era capitato di tutto, persino che la gemella che era di turno a filmare scoppiasse in una crisi di eccitamento e gettasse la telecamera in terra e si buttasse su di loro, e spingendo a lato la sorella prendesse l’uccello di Tony e se lo mettesse dentro senza bisogno di preliminari. Le gemelle si davano il cambio e a volte Tony finiva stremato e si addormentava. Ma dopo la prima volta, riconosceva immediatamente quale delle due fosse alle prese con il microfono e quale fosse alle prese col suo uccello.

Cercò di ricordare il nome dell'altra gemella ma non ci riuscì. Poco male, pensò, era il doppione di Elisabetta ed entrambe erano uno spasso.

Verso le undici entrò al *LE TROU NOIR* e si appollaiò su uno sgabello al terzo banco, quello vicino ai cessi. Charlotte venne a fargli le feste e si scambiarono baci e carezze, ma sempre nei limiti consentiti dai rispettivi ruoli all'interno del locale. Charlotte aveva classe.

“Sei una donna di classe” disse Tony. Le rughe dei suoi occhi si allungarono in un sorriso imbarazzato. Abbassò il capo sul bancone, poi rialzò la testa buttando indietro i capelli.

“Hai una bocca che è peggio di una calamita. E' impossibile resistere all'impulso di baciarti” disse Tony osservando le altre rughe che scendevano intorno alle labbra.

“Smettila. Non tentare di sedurmi con le tue frasi sdolciate. Ti conosco bene, vecchio marpione.”

“Lo sai che lo penso.”

“Per pensare bene bisogna farlo in silenzio.”

“Cosa ti prude?”

“Sono agitata, ma non ho ragione di esserlo.”

“Sei innamorata?”

“Sono sempre innamorata. Ma non di un uomo in particolare. Sono innamorata della vita e delle cose che faccio.”

“Sei una donna di successo. Hai un fidanzato?”

“Ma come parli?” disse Charlotte scoppiando in una sonora risata.

“Qualcuno che ti abbracci e ti faccia addormentare sul suo petto, accarezzandoti i capelli.”

“Vai a cagare Tony.”

“Posso offrirti una coppa di champagne?”

“Se la smetti di fare il furbo. Non mi piaci quando fai lo spiritoso. Posso demolirti in un secondo.”

“Perdonami, non voglio provocarti. Sei tu che sei provocante, con quel fisico e quegli occhi.”

“Tieni a bada i tuoi ormoni. Quanto tempo hai deciso di restare nella nostra città?”

“Perché tutti mi chiedono la stessa cosa?”

“Non vedono l'ora che alzi i tacchi.”

“Vorrei alzarglieli sul muso.”

“Anche a me?”

“Donna, donna, donna... Tu sì che sei una donna. Una donna con la D maiuscola.”

“Come tutte le donne.”

“Non sono d'accordo.”

“Chi se ne frega.”

“Comunque sono stufo delle donne. Sono delle rompiscatole.”

“Tu sei nato per essere solo.”

“Le donne sono attaccabrighe, ti vomitano addosso le loro frustrazioni e lo fanno con arroganza e desiderio di vendetta. Dopo un po' diventano fagocitanti e insaziabili. E tutto perché hanno quell'orifizio in mezzo alle gambe. Il nome del tuo locale è appropriato.”

“Per la verità io pensavo ai buchi neri nello spazio, una faccenda astrofisica, un grande mistero.”

“La fica non è un grande mistero.”

“Sto parlando dell'universo, del cosmo.”

“Quello è un mistero lontano, troppo lontano perché io me ne preoccupi.”

“Questo locale è un luogo pieno di misteri. Non sai mai cosa si celi dietro il volto di un cliente.”

“Amarezza, rabbia, violenza, appagamento, senso di colpa, rassegnazione e infine alcolismo. In quest'ordine progressivo.”

“Però dentro il mio locale la gente subisce un cambiamento. Qui vengono per divertirsi e il mio compito è far sì che ciò avvenga. Non ci riesco sempre, ma è il mio obiettivo.”

“Sei una persona coraggiosa e avrai una *nomination* per essere stata così audace. Ma fuori da queste mura la realtà respinge la maggior parte di noi, ci costringe a vivere nascosti, camuffati. Sono in pochi ad essere soddisfatti quotidianamente di ciò che vivono. Quasi tutti vivono giustificando i propri atti, cercando di darsi un tono, di dare importanza a ciò che fanno, idealizzando persino il lavoro che svolgono. A volte finiscono per crederci davvero, e questa è la fine.”

“Non ho la pretesa di cambiare il mondo. Mi basta vedere la gente allegra e spensierata.”

“Scusami, sono un coglione a dire queste cose proprio a te.”

“Ehi Tony, vuoi litigare?”

“Non volevo dire in quel senso, nel senso che tu hai capito. Non mi riferivo al tuo passato. Non era una battuta sarcastica. Mi dispiace che tu abbia frainteso.”

“Così va meglio.”

“Ti ho sempre amata, lo sai.”

“Solo perché non mi hai mai avuta.”

“Mai dire mai.”

“Bevi una birra e dì al tuo soldatino di abbassare la testa se non vuole che lo strangoli.”

“Attenti!”

“E’ lui che ha parlato?”

“Se potesse parlare non vorrei ascoltarlo.”

“Gli hai fatto passare dei brutti momenti?”

“E’ proprio quello che temo.”

“Perlomeno non si è annoiato.”

“Alcune volte ha disertato.”

“Non voleva combattere al tuo fianco. Non era d’accordo con le tue strategie.”

“Non lo biasimo. E’ lui in prima linea.”

“Ecco la birra. Bevi alla sua salute” disse Charlotte stappando la bottiglia.

“Si offenderà se non lo appoggio sul banco a guardare le bariste?” chiese Tony.

“Lascia perdere, ci vorrebbe una carrucola per farlo alzare dallo sgabello” rispose Charlotte.

“Sei tu che lo stai offendendo.”

“Beh, può sempre correre dietro qualche topina se riesce ad usare le due ruote che lo affiancano.”

“Non hai una buona considerazione di lui.”

“Non lo conosco, ma ha l’aria di un gradasso prepotente ma inefficiente. Uno che si stanca presto.”

“E’ vero: non loosci.”

“Sei fiero di lui?”

“Mi ha quasi sempre fatto fare bella figura.”

“E allora non lo maltrattare con le tue manacce callose.”

“Spiritosa.”

“Non ti arrabbiare, se persevererai prima o poi cederò.”

“Sono fregato. Non dovevi illudermi, adesso sì che mi serviranno le manacce callose.”

“*Ciao bello*” disse Charlotte allontanandosi in direzione del bancone circolare.

“Fammi vedere le tue manacce callose” disse la voce di Roger sulla spalla di Tony.

“Spione! Da quanto tempo stai seguendo la conversazione?” disse Tony.

“Abbastanza per sapere che non ti tira più.”

“Uhm, allora se mi trovi a letto con tua moglie non ti preoccupi.”

“Avrebbe bisogno di un cannocchiale per individuare il tuo soldatino.”

“Depongo le armi. Mi arrendo.”

“Non sapevo che uno stuzzicadenti fosse un’arma.”

“Arma accecante, se te lo ficco in un occhio.”

Roger e Tony si strinsero la mano, presero da bere e si sistemarono su due poltroncine vicino alla postazione del disc-jockey, da dove si poteva controllare chi entrava e chi usciva dal locale. Il via vai di gente aumentava con il passare dei minuti e sembrava che sulla piazzetta antistante l’edificio si stesse snodando un corteo di zombi lamentosi nella nebbia. Ogni volta che la porta di ferro si apriva, quei corpi che ondeggiavano cercando di riscaldarsi incutevano sgomento. Pareva un film di serie B, di quelli che adesso sono diventati film Cult, che un appassionato di cinema aveva propinato a Tony per una settimana intera quando egli era stato suo ospite in una sgangherata roulotte parcheggiata ai confini del mondo antico, alla periferia di San Sebastian nei Paesi Baschi.

Roger era in forma e le sue battute ironiche erano un toccasana per il buonumore ritrovato di Tony, erano come folate di vento che alimentano il fuoco. Dopo due ore Roger si spacciò per stanco e tagliò la corda, pensando che a casa aveva un letto coi focchi da condividere con la sua donna e da disfare con attività motorie che davano sicuro benessere. Pensò anche che Tony era alla sesta birra da quando si erano incontrati al terzo bancone e che quindi da lì a poco avrebbe cominciato la caccia. Roger era un romantico pragmatico, un sognatore con regole precise, un filosofo scientifico, un poeta matematico. Era un grande analista finanziario e uno studioso di etica e un lettore critico di Spinoza. Roger aveva in mente una teoria su qualcosa come l’etica della finanza, cercò di ricordare Tony mentre affondava il naso nella schiuma della birra. O l’etica dell’economia? Beh, qualcosa di molto ambizioso, si disse. Roger ne era capace. Era un uomo con spiccate capacità deduttive, ottima cultura generale e perfetta conoscenza dei meccanismi finanziari. Inoltre era un essere sensibile che sapeva cogliere le sfumature del pensiero

umano. Sarebbe stato un successo, pensò. Sarà bello avere un amico famoso. Qualunque cosa accadrà, sarà uno spasso. Tony venne colto da un senso di benessere. La birra era salita al cervello nei tempi e nelle dosi giuste, in un modo che accadeva di rado, il modo ideale. Come i surfisti aspettano l'onda perfetta anche Tony aspettava quel senso di benessere perfetto. I surfisti cavalcano l'onda perfetta e raggiungono l'estasi del surfista. Tony cavalcava il senso di benessere perfetto e raggiungeva l'estasi dell'alcolista. A ognuno il suo, si disse. Il mio oceano è un mare di birra agitato e schiumoso.

Mancava poco all'orario di chiusura quando il sistema parasimpatico che causa vasodilatazione e incremento del flusso sanguigno gli procurò un'erezione. L'aminoacido tirosina aveva prodotto il diffusissimo neurotrasmettitore dopamina che era il precursore della noradrenalina dalla quale si era formata l'adrenalina. Queste tre sostanze insieme determinarono l'eccitazione di Tony. Egli sorrise al pensiero che quel culo ondeggiante a tre spanne dal suo naso fosse la causa di un processo chimico così complesso. La scienza era una bella cosa e l'erezione la si poteva stimolare anche solo con l'immaginazione. Ma quel culo compatto nei jeans - così vicino al suo naso che se avesse scoreggiato lo avrebbe tramortito - non era immaginario e la tentazione di non frenare l'istinto e di abbracciarlo fu notevole. Per trattenersi si attaccò alla birra. Aveva un sapore acquoso. Dovrebbero riutilizzare il codice di Hammurabi, pensò Tony. Se 3700 anni fa qualcuno avesse osato annacquare la birra ce lo avrebbero annegato dentro. I Babilonesi avevano le palle. A quei tempi le punizioni avevano un senso, erano correlate al delitto. Annacquare la birra era un delitto grave quanto l'avvelenamento. Avrei dovuto nascere in quel periodo storico, si disse Tony. Poi ci ripensò: forse mi avrebbero tagliato le dita, se avessero saputo cosa scrivevo. Uhm, meglio affidarsi alla scienza e alla libertà d'espressione. Mal che vada non ti pubblicano il romanzo. E nessuno ti taglia le palle.

“Dove trovo un posticino per mettermi a sedere senza darti fastidio?” chiese a Tony una ragazza.

“Sottoterra” rispose Tony.

Ella tirò fuori la sua lingua biancastra e sputò una pernacchia. Ma non se ne andò. Tenace come una scrofa affamata tentò invano di rimediare un po' di spazio sul divano, facendosi largo a colpi d'anca contro la coscia di Tony.



Una terza ragazza era seduta più in là e si fece sentire, maledicendo la cocciuta cicciona che tentava disperatamente di sedersi sul divano. Di fronte alle escandescenze della giovane, la cicciona riprese a strascicare come una balena arenata in mezzo alla folla. La giovane si allargò, distendendosi a lato, per impedire che qualcun altro ci provasse.

“Grazie, mi hai salvato la vita” disse Tony.

“Non l'ho fatto per te” disse la giovane.

Tony sorrise. Era raggianti, euforico e disponibile. Non gliene fregava niente di quella risposta. Provava ancora un po' di fastidio sulla natica destra, per via dei tagli che si era procurato coi cocci di bottiglia, ma l'alcool li anestetizzava con allegria. Adesso doveva pensare in quale locale trasferirsi per proseguire la nottata. Gliene vennero in mente due. Avrebbe terminato la birra e se ne sarebbe andato al *CHEZ MOI*, un buon posto frequentato dal jet-set. Non gliene fregava niente del jet-set. Non gliene era mai fregato niente di nessun jet-set, neanche quello parigino, anzi se ne era sempre tenuto in disparte anche quando si vedeva spesso con un'attrice di teatro. Qualche volta c'era cascato, ma si era subito ripreso. Tony non aveva pregiudizi, ma preferiva evitare di cadere nella trappola delle ovvietà, dei discorsi politicamente corretti, degli atteggiamenti studiati, della falsità regnante fra persone che non possono o non vogliono dire ciò che pensano. Ma lui poteva farlo. Infatti in certi locali era considerato un personaggio pittoresco, per non dire altro. Era proprio questo *per non dire altro* che lo faceva incazzare. Chiamiamo le cose con il loro nome, pensò. Mi considerate un gigolo? E allora chiamatemi gigolo. Un malavitoso? E allora chiamatemi malavitoso. Un fallito? E allora chiamatemi fallito. Chi se ne frega se sono un personaggio scomodo.

La musica cessò senza preavviso e le luci si accesero tutte, cogliendo impreparati i presenti. Il sogno era finito. Il locale chiudeva e il personale era felice di staccare dopo una lunga serata di lavoro. L'illusione di lavorare in un ambiente divertente non li aveva neppure sfiorati. Erano professionisti e sapevano che il loro era un lavoro e che ogni lavoro ha i suoi aspetti negativi. Erano contenti di potersene andare, ognuno dove preferiva, e chi era stanco andava a letto e chi non era stanco andava a divertirsi veramente. Charlotte era impegnata con la chiusura delle casse e da perfetta manager qual'era in quei frangenti non degnava di uno sguardo nessuno dei clienti. Tony alzò il bavero del soprabito di pelle nera e uscì dal *LE TROU NOIR*. Vide un taxi libero parcheggiato lì vicino e si fece accompagnare al *CHEZ MOI*. L'autista scherzò dicendo che non

sapeva dove fosse casa sua, ma Tony non rise e pensò che fosse l'ennesima volta che ripeteva quella battuta. Probabilmente usava quel gioco di parole in francese proprio perché era straniero e lo faceva per darsi un tono. Ma chi non era uno straniero? Siamo tutti stranieri su questa terra, pensò Tony. L'economia per sopravvivere ha reso il mondo una latrina globale, ma ognuno di noi conserva le proprie radici e rimane affettuosamente legato alla propria carta igienica. Non si cambia mai il modo in cui ci si pulisce il culo. E in questi casi la lingua è meglio lasciarla usare agli altri. Agli stranieri, appunto.

Il *CHEZ MOI* sembrava un canile lussuoso. I tavoli erano isolati nei separé e i clienti ingabbiati venivano abbeverati da cameriere provocanti, scollate e scosciate a mestiere. Tony prese posto su uno sgabello al bancone vicino ai cessi. Il primo a farsi sotto fu un gay di mezza età, elegante ma noioso. Ce la metteva tutta per rendersi appetibile, elogiando le sue qualità di bocchinaro, la sua disponibilità masochistica alle frustate, la sua remissività alle pisciate in culo.

“E se non ne hai abbastanza, mi puoi legare e farmi scopare dai miei cani” aggiunse il gay.

“Potremmo cominciare dai cani” disse Tony.

“Sei un voyeur?”

“Sì.”

“Conto su di te, allora, fra un'oretta andiamo?”

“Contaci.”

“Io sono Thierry. E tu?”

“Roberto.”

Thierry si allontanò ed entrò in un separé, accolto da altre bestie in cattività.

Dopo un paio di birre e alcune chiacchiere con le ragazze del bar, Thierry venne a far premura a Tony.

“Sono molto eccitato, andiamo, ti prego” disse Thierry.

Tony si accese una sigaretta. Ma cosa cavolo vuole questo frocio, si chiese. Non avrà mica creduto alla storiella dei cani. Però potrei guadagnarci qualcosa. Vedremo cosa trovo in casa sua.

“Non è che voglio metterti fretta, ma non resisto più” disse Thierry.

“Vai a farti una sega” disse Tony.

“Oh, quella me la faccio di sicuro. Ma dopo. Prima voglio mostrarti di cosa sono capace.”

“Aspettami fuori, sulla piazzetta, vicino alla cabina telefonica.”

“Mi vuoi tirare un pacco? Vacci da solo, là fuori.”

“Come vuoi.”

“Ehi, va bene, ti aspetto là. Ma sbrigati, non perdiamo tempo” disse Thierry e se ne andò.

Tony finì la sigaretta e lo raggiunse. Salirono sulla BMW di Thierry e arrivarono a casa sua. Era una casetta a schiera, su due piani. Quando entrarono due cani pelosi fecero le feste al padrone. Annusarono Tony, poi si scordarono di lui. La scala di legno che portava alle stanze da letto del piano superiore scricchiolò. Tony alzò lo sguardo e vide un ragazzone muscoloso e tatuato appoggiato alla ringhiera della scala.

“E tu chi cazzo sei?” chiese il tipo sulla scala.

“Sono uno spettatore con il biglietto gratis. L'ho vinto alla lotteria” rispose Tony.

“Perché non te ne vai prima che scenda giù a cambiarti i connotati?”

“Ti sto aspettando, mi farai risparmiare sul chirurgo plastico.”

Thierry risalì la scala blaterando qualcosa di gentile, ma appena fu ad uno scalino dal tipo muscoloso si beccò un manrovescio che lo fece ruzzolare fino al pianterreno. Tony si scostò e poi vide Thierry, accanto ai suoi stivali, con una maschera di sangue. Il tipo nerboruto cominciò a scendere le scale lentamente, con la faccia minacciosa. Tony vide con la coda dell'occhio un vaso da fiori di ceramica appoggiato sul tavolino accanto alla porta d'ingresso. Con calma scavalcò Thierry e appena gli sembrò che il ragazzone fosse a tiro allungò il braccio e prese il vaso dal bordo e glielo spaccò sul muso. Lo colpì con un diritto potente, come se avesse avuto una racchetta da tennis in mano e avesse voluto passare l'avversario con un lungo-linea. Gli aveva centrato il lato sinistro della faccia e quando vide quella massa di muscoli accasciarsi sopra Thierry, guardò i cani accucciati con le orecchie abbassate e la coda fra le gambe e sorrise.

“Stasera niente scopata” disse loro.

Sbatté la porta dietro sé, si guardò intorno, e s'incamminò verso la stazione. Era ancora buio e nessuno lo aveva visto. Questo era quello che sperava. Tagliò per alcune viuzze secondarie per non incontrare nessuno e giunse ad un chiosco aperto in fondo a rue Joseph Junck e mangiò un *thuringer* con la mostarda.

Il cadavere di una donna era rimasto impigliato nella rete a strascico del gozzo e l'autore dell'articolo descriveva enfaticamente lo stupore dei pescatori fuorilegge, ma non specificava l'identità della vittima. I pescatori erano stati arrestati perché era vietato pescare a strascico nel lago. Tony rilesse l'articolo diverse volte. Nella sua mente riapparvero la baia e il pontile dove avevano riposto il corpo esanime. La scientifica lo aveva preso in consegna e lo stava analizzando. I primi rilevamenti dicevano che il cadavere era gonfio e abbastanza conservato dall'acqua fredda. Tony pensò agli abitanti del lago accalcati sulla baia a curiosare. Rivide i volti dei personaggi e immaginò la scena. Conosceva molto bene il posto, la gente, e le rive del lago. Il commento del giornalista era da romanzo giallo e avanzava una serie di ipotesi plausibili, terminando con un appello alla popolazione: chiunque avesse visto qualcosa di sospetto era pregato di recarsi al commissariato per testimoniare. Proprio davanti all'albergo dove avevo trascorso due notti memorabili con la mia ex moglie, si disse Tony. Se fossi là, aprirei la finestra e da cinquanta metri di distanza in linea d'aria potrei osservare la scena del delitto. Chiuse il giornale e uscì dal *ANSWER ME*. Piovigginava ancora e il giornale si bagnò a tal punto che fu costretto a buttarlo via. Per quanto ne sapeva, quel tipo di pioggia fitta e fine come una cascata di acqua grattugiata sarebbe durata a lungo. Era un lunedì mattina e pioveva e Tony aveva comprato il giornale per accertarsi che non vi fossero notizie sul conto di Thierry e del suo amichetto forzuto. Non ne aveva trovate e si tranquillizzò. Nel pomeriggio aveva un appuntamento con il vicedirettore della banca dove i soldi trepidavano nell'attesa di essere spesi. Si era deciso a rischiare, non voleva più aspettare qualche anno prima di poter utilizzare il gruzzolo guadagnato a fatica. Ci aveva pensato accuratamente e gli pareva una buona idea. Ma voleva saperne di più sul modo con cui avrebbe potuto spostare una parte dei soldi dalla banca in cui si stavano moltiplicando ad un'agenzia della stessa banca sul territorio italiano. E nel farlo, evitare di infrangere la legge. Avrebbe pagato tutte le tasse, questo non era un problema. Ma rimaneva il dilemma di come dimostrare la loro provenienza. Signor Adamo, da dove vengono questi soldi? E come li ha guadagnati? Queste erano due domande alle quali avrebbe dovuto saper rispondere. Il dubbio lo assillava e non aveva intenzione di fare mosse false. Sapeva che prima o poi avrebbe dovuto far fronte alla questione. E allora facciamolo subito, si disse. Speriamo che il vice-direttore sappia trovare una scappatoia. Lo sapremo presto, concluse congedandosi dai suoi dubbi.

In realtà fu molto più semplice del previsto. Tony aveva ancora un conto corrente presso una banca di quel Paese e decisero di versare la cifra pattuita su quel conto. Con il bancomat Tony poteva prelevare denaro tranquillamente e dovunque fosse. Inizialmente Tony scelse una soluzione prudente, ventimila euro per cominciare. In un certo senso fu costretto a farlo, altrimenti avrebbe dovuto disimpegnare un investimento a termine e ci avrebbe rimesso un bel po' di soldi. Non era il caso di affrettare i tempi. E i passi più lunghi della gamba ti fanno cadere nella fossa, si disse. Il vice-direttore si impegnò a studiare la soluzione legale migliore per quando sarebbe giunto il momento di trasferire l'intera somma, cioè alla scadenza prevista. Intanto gli interessi sarebbero stati versati su quel conto corrente, per permettere a Tony di usufruirne.

“Non è mia abitudine fare domande, anche perché i contatti con i nostri clienti sono sempre regolari, ma nel suo caso per tutti questi anni non abbiamo avuto notizie, se non attraverso il suo agente, legittimato dal mandato, e quindi le vorrei soltanto proporre, se la cosa le può interessare, di non interrompere il rapporto che ci lega e studiare una soluzione vantaggiosa per prolungarlo” disse il vice-direttore.

Erano trascorsi nove lunghi anni dal giorno del deposito. Tony era stato in carcere e poi per strada a fare il barbone. Un mestiere come un altro, pensò. Ma adesso voleva spassarsela. Il suo agente, come lo chiamava il vice-direttore, era stato preciso e corretto, non c'erano dubbi. Come consulente finanziario era un tipo in gamba. Curava gli interessi di parecchie persone e nessuno si era mai lamentato. Buon per lui, si disse, la gente con cui ha a che fare non ripete le cose due volte. E se sgarri ti cura fino alla morte. Il vice-direttore gli sembrò troppo lezioso ma sembrava competente e questo era ciò che doveva essere.

“D'accordo, per ora versatemi gli interessi sul conto corrente, e alla scadenza sarò tutt'orecchi” disse Tony.

“Sono felice che lei si fidi di noi.”

“La fiducia si basa sui fatti.”

“Esattamente quello che penso.”

“Fra quanto pensa che potrò disporre dei ventimila euro?”

“Una settimana lavorativa.”

“Bene. Arrivederci” disse Tony accomiatandosi.

Raggiunse il *THE GREEN IVY* e ordinò una pinta di Guinness. Era il momento di festeggiare. Quel pub era stato teatro di molte sbronze e litigate feroci con la sua ex-moglie ma adesso sembrava una chiesa con quattro pecorelle smarrite. Non si sentiva più l'odore acidulo della birra che impregnava il legno e la moquette. La moquette era stata allagata di birra dall'orda di irlandesi che erano scesi in quel Paese per una partita di calcio, era stata smantellata e sostituita da un pavimento di piastrelle di granito. L'odore di un pub è importante, si disse Tony. A ciò contribuiscono anche le strisce di spugna stese sul bancone, sulle quali si appoggiano le pinte stracolme che coprono i loghi delle marche di birra. Quindici anni fa non si poteva entrare al *THE GREEN IVY* di prima mattina con i postumi di sbronza senza essere sopraffatti dal vomito. L'odore era così aspro da farti rivoltare le budella, si disse Tony. A quei tempi il barista era Ryan, il fratello di Sheila, la mia sorellina di Derry. Lo stesso Ryan che ti fece da cicerone nella loro meravigliosa città natale, ricordi? Città nella quale dovesti vendere la collanina, il ciondolo e l'anello d'oro per poterti cavare d'impiccio e offrire da bere nei pub. E il padre dei tuoi amici ti prestò i soldi per il viaggio di ritorno, soldi che gli restituisti allegandoli ad una lettera di ringraziamento la settimana seguente. Eh, caro Tony, che ricordi pieni di affetto e generosità. Pensò addirittura di spedire loro una cartolina, ma se ne scordò alla seconda pinta di Guinness. Era venuto in questo pub con la speranza d'incontrare Sheila ma alla terza pinta di Guinness decise che era meglio tornare a casa a riposare. Era stata una giornata fruttuosa ed era meglio mangiare qualcosa e coricarsi, per non rischiare di sciogliere troppo la lingua. Non che il rischio fosse reale. Tony lo sapeva e il suo passato lo confermava. Non aveva parlato sotto tortura, figuriamoci se bastavano alcune pinte di birra. Ma era più saggio riposare la mente e rilassare lo spirito.

22.

Erano le due del pomeriggio e Tony venne svegliato da una mano che bussava alla porta della sua stanza. Infilò l'accappatoio e andò ad aprire. Il volto distrutto dal dolore di Dorothée gli apparve dinnanzi. Aveva gli occhi gonfi e arrossati di chi ha pianto per molte ore di seguito. Tony la fece entrare. Si sedette su una sedia.

“Sono venuta a dirti tutto, perché a questo punto non serve più nascondere la verità” disse Dorothée.

Tony sentì un bruciore allo stomaco e il cuore pompare con forza. Era uno di quei momenti in cui si vorrebbe che tutto sia già finito, qualsiasi cosa debba accadere.

“Ma tu non sai ancora niente?” chiese Dorothée ad un tratto sorpresa dall’apparente tranquillità di Tony.

Tony scosse la testa, ma in cuor suo sentiva che presto avrebbe ricevuto una mazzata.

“Marsha... è lei la ragazza che hanno ripescato dal lago” disse Dorothée trattenendo il pianto.

Tony allungò il braccio e cercò di stringere la sua mano, ma ella la ritrasse e la lasciò cadere sotto al tavolo. Tony prese due bicchieri e li riempì di vino. La madre di Marsha non toccò il suo. Tony si accese una sigaretta. Non sapeva cosa dire. Non sapeva se c’era qualcosa da dire. Non aveva mai saputo cosa dire in questi casi, e si era trovato in quella situazione decine di volte, tante quante erano state le persone care decedute. Attese in silenzio, fumando la sigaretta. Dopo qualche minuto Dorothée bevve il suo bicchiere di vino e lo riempì nuovamente da sola. Tony non riusciva a pensare. Cosa diavolo si può dire ad una madre che ha perso la propria figlia? Stai zitto, si disse.

“Ed eccomi qua. Perché sono qua? Per dirti la verità. Perché devo dirti la verità? Beh, te la dirò lo stesso... Marsha era davvero tua figlia e tutto quello che ti ho raccontato era perché volevo tenerla lontana da te. Non volevo che si illudesse e che si affezionasse a te, perché sapevo che prima o poi te ne saresti andato senza dire nulla e lei avrebbe sofferto e non ti avrebbe mai più rivisto. Hai fatto soffrire tutte le persone che ti hanno amato e avresti fatto soffrire anche lei.” Dorothée fece una pausa per bere e accendersi una sigaretta.

Tony sentì la pressione sanguinea abbassarsi e si stappò una birra e la bevve d’un fiato. Guardò la madre di sua figlia negli occhi e gli parve di vedere due palle di fuoco piene di odio pronte ad essere sparate.

“Non voglio che tu prenda iniziative per il funerale. Non voglio che tu ti faccia vedere in giro durante la cerimonia. Non voglio che tu rimanga in questo Paese. Non voglio rivederti mai più. Era molto meglio se tu non fossi mai tornato. Mi sono chiesta se la causa della sua morte non sia proprio la tua presenza. Non si sa ancora quale sia la vera causa del decesso, ma fra due ore andrò a parlare con il medico legale e saprò cosa hanno scoperto con l’autopsia. Ti chiamerò io per metterti al corrente. Adesso me ne vado e ti consiglio di non impicciarti di questa faccenda,

continua a non preoccuparti di niente come hai sempre fatto” disse Dorothée. Si alzò dalla sedia e se ne andò.

Tony rimase seduto con i gomiti puntati sul tavolo e la testa fra le mani. Si sentì vuoto e perduto. La pioggia tamburellante copriva il silenzio della sua mente. Nulla sarebbe mai più stato come prima. Questa volta non poteva sperare in un colpo di scena. La morte di Marsha aveva decretato la fine di una storia e la fine di una storia come quella non avrebbe avuto un seguito. Non poteva neanche farsi perdonare. Non poteva fare nulla, neanche suicidarsi: non sarebbe morto con la coscienza a posto. Avrebbe potuto ubriacarsi. Ma non era il momento di farlo e comunque avrebbe accentuato la sofferenza. E allora non gli restava che soffrire. Espiare la propria colpa.

Dorothée lo chiamò al telefono due ore dopo. Egli aveva lo sguardo fisso sulla ringhiera del balcone, dove le gocce di pioggia saltellavano nervose. Tutto era grigio come la sua anima.

“Mia figlia è morta annegata dopo essersi ubriacata. Questo è quanto risulta dall’autopsia. Inoltre un metronotte ha dichiarato di aver visto una ragazza aggirarsi barcollante vicino al pontile. La polizia ha recuperato la sua auto nel parcheggio all’entrata del paese e hanno trovato due bottiglie vuote di vodka sul sedile posteriore. Pensano sia stato un incidente, forse è scivolata dal pontile ed essendo ubriaca non è riuscita a nuotare fino a riva. L’acqua del lago è molto fredda e questo deve aver contribuito a farla annegare. Mia figlia adesso riposa in pace e tu non devi disturbarla. E’ chiaro?” disse Dorothée prima di spegnere il cellulare, senza permettere a Tony di rispondere alcunché.

Tony cominciò a bere anche il vino. Gli tornarono in mente i momenti di intimità con la figlia e i dettagli più scabrosi. Erano scabrosi adesso, considerando i fatti. Non lo erano stati nel momento in cui entrambi si erano amati senza tabù. Tony stava tentando di estrapolare la loro passata relazione sessuale dal contesto incestuoso presente. Forse sto cercando di giustificarmi, si disse. Sono un abietto e perverso figlio di puttana. E’ facile dire non lo sapevo. Adesso è inutile rimescolare le carte. Hai perso la partita più importante della tua vita e non hai le palle per ammetterlo. E poi cos’è questo ritorno di fiamma del tuo onore? Cosa c’entra l’onore se lei ormai è morta? Hai bisogno di compassione? Sei un essere pietoso, caro Tony. Sei un piccolo stronzo inutile e invece di nasconderti nel tuo mondo merdoso ti trasformi in un egocentrico leccaculo bisognoso di affetto. E vorresti essere compatito?, si chiese. No, non chiederò perdono e non mi



colpevolizzerò per aver dato amore senza chiederne in cambio, si rispose. Non ho mai chiesto amore in vita mia. Ne sei così sicuro? Forse, ma che importanza può avere? Nessuna importanza, non hai nessun senso di moralità ed i tuoi sensi di colpa sono cartucce a salve: fanno un gran botto ma non ti feriscono davvero. Forse perché non mi sento abbastanza osceno? Cosa ho fatto di male se non di amare il corpo di mia figlia? Non le ho fatto provare un piacere che tutti i padri sognerebbero di far provare alle proprie figlie? Non le ho dato una dimostrazione di amore totale?

Con quel pensiero in testa scese per strada e camminò a lungo nel quartiere della stazione, fermandosi a bere una birra nei bistrot ogni mezzora. Decise di andare a mangiare in un ristorante di lusso e appena entrato si accorse di essere bagnato dalla testa ai piedi. Aveva camminato sotto la pioggia battente ed i vestiti erano fradici. Ordinò diverse portate di carne e bevve una bottiglia di Beaujolais Nouveau. Uscì dal ristorante in gran forma e pensò che non fosse la serata ideale per restare solo. Attraversò la Avenue de la Gare e risalì rue de Bonnevoie e dopo il ponte sulla ferrovia vide la finestra del bistrot in disuso dove abitava Louis. Era aperta e Tony gridò il suo nome. Louis si affacciò e Tony gli disse di scendere. Louis scese e s'incamminarono verso qualcosa di indefinito, proprio come avevano fatto sovente vent'anni prima. Non era necessario raggiungere un luogo. Non c'era nessun luogo da raggiungere. Ciò che contava di più era l'idea del movimento. Andare. Andare e basta.

23.

Tony preferì non presenziare al funerale di sua figlia. I funerali sono un viaggio obbligato a cui nessuno può rinunciare, si disse. Se in qualche modo si dispone ancora della facoltà di percepire la presenza del mondo, senz'altro non si può più comunicare, se non attraverso misteriose vie a me sconosciute. La morte è una linea che tende all'infinito e all'eternità. Dio solo sa cosa ci aspetta. E non ho nessuna fretta di scoprirlo. Era mia figlia, era la mia amante, era una ragazza qualsiasi, era un essere umano che si è spento senza dire l'ultima parola ed io voglio rispettare il suo silenzio, pensò Tony.

Il giorno dopo si recò al cimitero. Chiese informazioni al guardiano ed egli consultò il computer inserendo nome e cognome e gli indicò la via più breve per raggiungere il loculo. Il colombario era immenso e ci mise un po' per trovare il nome di Marsha. Quando vide la sua fotografia

gli si chiuse lo stomaco. Si fece il segno della croce istintivamente, come un gesto appreso da bambino e che viene inconsciamente associato a determinati eventi. Rimase in piedi di fronte a quel muro butterato, alto e lungo, e le chiese perdono, parlando ad alta voce.

“Adesso che veleggi sopra tutte le cose e mi guardi dall’alto della tua saggezza, adesso che sei al di là del bene e del male, del tempo e dello spazio, adesso ti prego di perdonarmi, se lo vuoi fare. Voglio pensare che lo farai, per il semplice motivo che adesso tu sei nella perfezione e nell’essenza della verità, quindi sai che non ho fatto nulla intenzionalmente. Può sembrarti una vigliaccheria quella di non ritenermi responsabile della tua morte, ma ti chiedo perdono per darti la possibilità di perdonarmi. Questa sarà la tua vittoria e la mia sconfitta, perché è ciò che mi merito: il tuo perdono sarà la mia peggior condanna” disse confusamente. Quelle parole gli erano uscite di bocca senza preavviso, senza averci pensato su. Erano state una cascata di pensieri aggrovigliati su se stessi senza alcun nesso logico. Ma le aveva lasciate uscire perché forse dovevano uscire e dovevano uscire in quel modo sconnesso.

“Ehm... mi scusi Monsieur Adamo...” disse una voce femminile alle sue spalle. Tony si girò e vide una donna elegante che si avvicinava.

“Povera ragazza, chissà com’è successo...” aggiunse la donna.

Tony ebbe immediatamente la tipica sgradevole sensazione di trovarsi d’innanzi a uno sbirro. Conosceva quella sensazione e non gli piaceva. Il fatto che fosse una donna non cambiava le cose. Ella tese la mano ma Tony non tolse la sua dalla tasca e con l’altra reggeva la sigaretta. La donna proseguì il movimento della mano verso il cielo per non sentirsi rifiutata e disse qualche parola di conforto per celare il suo imbarazzo.

“Là dove si trova adesso sarà sicuramente in pace con se stessa” proferì la donna.

“Lei conosce il mio nome ma io non conosco il suo” disse Tony mentre con lo sguardo scrutava il parcheggio esterno in cerca degli altri sbirri.

“Sono l’ispettore Fehlmann e spero di non averla disturbata” disse la donna.

“Andiamo a bere qualcosa. Voglio saperne di più” disse Tony.

Nel bistrot l’aria era viziata e le tende pesanti oscuravano la parte della vetrata che si affacciava al cimitero. L’ispettore Fehlmann prese un caffè e Tony una *flûte* di birra Mousel. Si accesero entrambi una sigaretta. Era meglio fumare che respirare, in quel locale.

“Lei sa chi sono, quindi avrà preso tutte le informazioni che circolano sul mio conto e adesso si aspetta di vedere se corrispondono all’idea che si è fatta di me. Beh, qualsiasi sia l’idea che si è fatta di me non è di questo che voglio parlare. Ho scelto di mantenere un profilo basso e cercare di elaborare la questione nella mia mente. Marsha era mia figlia ed io l’ho saputo solo alla fine. Cioè, sembrava che lo fosse già prima, ma poi sua madre mi ha convinto del contrario. Nel giro di alcune settimane tutto si è capovolto due volte. Alla fine non so più cosa credere e forse non me ne importa più di tanto. E’ troppo tardi. E’ davvero troppo tardi” disse Tony.

“Non è compito mio entrare nel merito della questione familiare. Ciò che mi preme è la verità. Ogni piccolo tassello deve ricongiungersi agli altri e alla fine il puzzle deve essere completato. E’ il mio mestiere e ci tengo a farlo bene. Quindi se so che lei è disposto a collaborare mi sentirò sollevata e potrò agire con determinazione. La situazione è la seguente: il caso non è ancora chiuso anche se tutto fa pensare che sia stato un incidente. Una disgrazia frutto di una bevuta fuori orario e fuori luogo. Una brutta faccenda finita nel peggiore dei modi” disse l’ispettore Fehlmann.

“Venga al sodo” disse Tony ordinando un’altra *flûte*.

“Quello di cui devo essere certa è che qualcuno non abbia avuto un ruolo, anche poco rilevante, in questa storia. Può succedere di tutto quando si è bevuto troppo. A volte un battibecco innocente può trasformarsi in una discussione violenta.”

“Ha dei sospetti?”

“No. Ma l’idea che una ragazza con la testa sul collo e con ottimi risultati all’università possa incappare in un errore così stupido non mi convince. Voglio soltanto assicurarmi che tutto si sia svolto come indicano gli specialisti della scientifica. Ho bisogno di una conferma.”

“Bene. E cosa vuole da me?”

“In queste settimane che ha frequentato sua figlia, è accaduto qualcosa di grave? Qualcosa che potesse incrinare la solidità del suo equilibrio psichico?”

Tony bevve un lungo sorso di birra e si accese una sigaretta. Ci pensò su. Odiava parlare con gli sbirri, soprattutto in quelle circostanze, quando loro cercavano di metterlo a suo agio per fotterlo alla grande appena avesse abbassato la guardia. Non si fidava di loro e ancora meno di un ispettore femminista con l’intenzione di fargli pagare cinquemila anni di soprusi subiti dalle donne. Tony era in una situazione di merda e lo sapeva. Ormai non aveva via di scampo. Tentò

rapidamente di riflettere sulle possibili conseguenze di un'eventuale confessione a proposito del rapporto intimo mantenuto con la figlia. Avrebbe dovuto spiegare tutto per filo e per segno e non era affatto disposto a farlo. Non tanto per se stesso quanto per Marsha. Non era giusto infangare la sua memoria. Non poteva farlo. Non sarebbe stato capace di farlo. Concluse pensando che doveva prendere tempo. Ci doveva riflettere meglio. Doveva rimodellare la storia, riscriverla nella sua mente, plagiarla a vantaggio di Marsha. Questo e nient'altro. Per nessuna ragione doveva mollare la presa.

“Come le ho già detto nell'arco di alcune settimane la madre ha cambiato la versione dei fatti e credo che Marsha ci sia rimasta molto male” disse Tony.

“Questo ha modificato il vostro rapporto?”

“Abbiamo discusso sul problema delle aspettative che si creano nell'immaginare un padre o una figlia che non si conoscono. Del desiderio e della paura di conoscerli e della delusione di scoprire che non sono mai come li avevamo immaginati. Spesso è un mondo che va in frantumi. Un terremoto mentale che rade al suolo ogni speranza. Una disillusione e uno sconforto che portano alla depressione. Ne abbiamo discusso pacatamente. Era una ragazza intelligente ed era piacevole parlare con lei.”

“Quindi secondo lei malgrado l'amezza iniziale stava cercando di elaborare il messaggio?”

“Certo, che altro poteva fare? La realtà è come un vulcano: quando si toglie il cappello sembra lo faccia per cortesia ma sta per eruttare la morte. Bisogna accettare la realtà e lei lo stava facendo. E se aveva deciso di prendersi una sbronza non c'era niente di male. Io lo faccio spesso e se non mi risolve i problemi perlomeno mi scuote il cervello, e il giorno dopo sto così male che riscopro la voglia di stare bene e di risolvere i problemi.”

“Uhm, ora devo andare. Vuole un passaggio fino in città?” chiese l'ispettore Fehlmann.

“Sta scherzando?”

“No, siamo in aperta campagna e non ci sono molti mezzi pubblici che la riportino in albergo.”

Tony era indeciso. Ed era abbastanza stanco. Non voleva accettare. Non bisogna mai accettare un favore da uno sbirro, si disse. La loro gentilezza è subdola.

“Solo fino alla stazione delle corriere” disse Tony.

“Come vuole.”

Salirono su una AUDI blu e l'autista non disse una parola. Tony scese dall'auto davanti alla stazione delle corriere e salutò con un cenno del capo. Entrò nella sala d'aspetto, comprò il biglietto, andò al banco del piccolo bar della stazione, comprò due lattine di birra e si sedette ad aspettare la corriera che sarebbe arrivata fra poco e ripartita dopo mezzora. Era già buio e il vento piegava i rami degli alberi. Era già buio e avrebbe continuato ad essere buio fino all'indomani mattina. Una lunga notte mi aspetta, si disse Tony. Ma sono stato bravo a non tradirmi con le parole. Quella sbirra è più furba di quanto sembra. Tieni gli occhi aperti perché adesso ti starà addosso per un po'. E quando chiuderanno il caso è meglio che ti togli dai piedi.

24.

Tony aveva vissuto gran parte della sua vita alla giornata e non sapeva fare diversamente. Tutto ciò che per un verso o per l'altro lo teneva legato scatenava i suoi istinti peggiori. Egli era un animale selvaggio e non accettava di essere domato, neppure per una pinta di birra. I suoi ideali non avevano colori dominanti, non sventolava bandiere e non declamava slogan o preghiere. Aveva un concetto personalizzato della cosmogonia che derivava dalla certezza che l'individuo fosse il vero creatore dell'universo. Egli pensava che ognuno fosse Dio. Aveva teorizzato i principi dell'essere *egocosmogonico*, coniando la parola stessa che utilizzava per definire l'atteggiamento che l'uomo avrebbe dovuto mantenere durante la propria vita terrena. Non sapeva ancora come collegare i mastri birrai con il bevitore egocosmogonico, ma era sicuro che fossero uniti dal medesimo destino: riempire lo spazio infinito con la miglior qualità di tempo possibile. Il movimento della materia gli serviva per dare un senso ad entrambi, ma la materia non aveva nessun senso in se stessa. L'unica materia importante era il proprio ego, cioè colui che godeva dello spazio e del tempo. Avrebbe voluto approfondire la questione e l'avrebbe senz'altro fatto con Roger, sperando che egli non gli ficcasse troppa etica fra le ruote. L'essere egocosmogonico poteva tener conto dell'etica solo ai rintocchi del campanaccio del pub, quando si ordinava l'ultimo giro prima della chiusura. Tony non era un filosofo ma gli piaceva pensare, e quand'era un barbone aveva letto di tutto, ogni genere di parole associate fra loro, dalla letteratura classica ai bollettini meteorologici. Sapeva usare la retorica come un oratore declassato alla vendita porta a porta. Delle sue letture conservava un buon ricordo, erano state fedeli compagne di lunghe serate sdraiato sui cartoni e riscaldato dal sacco a pelo e da una bottiglia di vodka. Il vantaggio di aver

letto di tutto e senza pregiudizi gli consentiva di avere larghe vedute su ogni soggetto di conversazione. Ma questo era ciò che si diceva lui. In realtà era intollerante ed egocentrico. O forse no, era soltanto disperato. Si chiedeva spesso per quali ragioni la sua vita non avesse preso un'altra direzione. Perché non ho studiato medicina? Con la medicina avrei potuto essere utile a molta gente, si disse. Un dottore può fare molto per gli altri, oltre che per se stesso. Non voleva sapere quale strada avrebbe potuto seguire per migliorare la propria permanenza sulla terra. I suoi programmi erano a breve scadenza, come sempre. Massimo ventiquattrore. Quanto basta per sapere come cambierà il tempo. Il resto sono chiacchiere per gente che non vive bene con se stessa. Io sono pieno di me stesso e malgrado non sia narcisista riesco ancora a convivere bene con i miei limiti, si disse. Mi piaccio molto di più di quanto non piaccia agli altri. E questo è un buon punto di partenza, perché non si dipende dai giudizi esterni, ma può essere nocivo perché alla fine si cade in depressione e ci si scontra con il naturale bisogno di affetto. Oppure ci si sente superiori e comunque si finisce per restare soli. La solitudine è importante quando è una scelta e non una conseguenza. Lo spazio vitale indispensabile ad ognuno di noi va conquistato e difeso a qualsiasi prezzo, si disse Tony. E la solitudine esiste soltanto per le persone vuote dentro. Bisogna costruire la nostra vita pezzo per pezzo, come un muro ha bisogno di mattoni e di cemento noi abbiamo bisogno di persone e di solitudine. La solitudine cementa le nostre relazioni perché restituisce ad ognuno la propria unicità.

Tony si accese una sigaretta e bevve un sorso di birra. Ripensò al suo ultimo ragionamento e scosse la testa. Roba da matti, si disse. Come puoi considerare la tua vita un muro? Niente di più assoluto e schematico. Una cazzata, bello mio, una cazzata delle tue. Ma è divertente lasciare che la mente si sbizzarrisca fra tutte le sfaccettature del pensiero. Ogni cosa è vera quanto il suo contrario, questo lo sai, è solo un gioco di parole. Se sei abile puoi trasformare un complimento in un insulto. E viceversa. Ma questo rimarrà un esercizio inutile, perché siamo fatti di carne e di sentimenti ai quali spesso la ragione non serve. Serve l'amore, quell'amore che in realtà non esiste se non nelle alchimie ormonali e negli inganni psichici, negli intrecci e negli scontri di cellule esaltate, fanatiche e tossiche. L'amore è una sporca faccenda chimica, una guerra dentro il nostro corpo, e la vittoria sta nel liberarsi dall'amore e tornare in sé.

Tony bevve un altro sorso di birra. *Come Volevasi Dimostrare*: sei sempre il solito cagone terrorizzato dai sentimenti, si disse. Questo ti capita perché sei un insicuro. Vorresti manovrare

il mondo ma esso ti sfugge come un'anguilla e ti chiudi nel tuo mondo fittizio e alterato. E come burattinaio sei un fallito. Non ti resta che convivere con la tua mediocrità, si disse Tony, concludendo la sua straziante autocritica.

Bruce Springsteen stava plasmando l'atmosfera con un'incalzante ballata rock che eruttava esplodendo dalle casse acustiche del *ANSWER ME*, quando Tony scorse attraverso l'enorme vetrata la sagoma di Louis che sgambettava rapida sul marciapiede. Si alzò di scatto e si lanciò al suo inseguimento. Riuscì a sorpassarlo e a piazzarsi davanti sbarrandogli il passo. Louis fu sorpreso ed ebbe un sussulto.

“Stai diventando sordo” disse Tony.

“Vuoi farmi prendere un accidente?” disse Louis mangiandosi le parole.

“Dove corri in quel modo?” chiese Tony.

“Ho un appuntamento dal dentista. Non vedi come sono gonfio?” disse Louis abbassando la sciarpa che gli copriva la mandibola.

“Brutta storia. Faccio un pezzo di strada con te.”

“Muoviti, sto per morire e non vorrei farlo per strada.”

“Sarebbe una morte spettacolare. Tutti si fermerebbero a guardarti e diventeresti famoso.”

“Fanculo...” grugnì Louis riprendendo a camminare con passi lunghi e rapidi.

Tony non riusciva a stargli dietro, allora lo salutò e si fermò. Louis scomparve nella galleria pedonale. Una mano diede un colpetto sul braccio di Tony che voltandosi vide gli occhi sottili come fessure di un uomo baffuto col naso schiacciato da boxeur.

“Joss ti vuole parlare. Se mi vuoi seguire...” disse l'uomo aprendo il braccio cortesemente. Dietro l'angolo della strada c'era una Mercedes nera e l'uomo aprì la portiera posteriore per far entrare Tony. La richiuse e salì davanti al posto del passeggero. Tony si trovò seduto accanto a Joss che gli strinse la mano. L'autista fece partire l'auto e s'infilarono nel traffico del tardo pomeriggio, all'ora di punta, quando gli uffici chiudono e le auto sembrano moltiplicarsi a vista d'occhio, spuntando fuori dai parcheggi sotterranei come un esercito di formiche meccaniche giganti.

“Ho pensato che avessi bisogno di una consulenza e ti sto accompagnando dal mio avvocato di fiducia” disse il vocione rauco di Joss.

“Apprezzo molto” disse Tony.

“Ci vorrà un po' di tempo per arrivarci. Approfittane per darmi la tua versione dei fatti.”

“All’inizio nessuno dei due sapeva niente. Marsha ha scoperto la verità e tu l’hai fatta scoprire a me. Poi la madre ha cambiato le carte in tavola e noi le abbiamo creduto, ma non ci siamo più rivisti perché Marsha voleva continuare quel gioco che a me non piaceva. Alla fine Dorothée mi ha confessato di aver mentito. Insomma è stato tutto un gran casino. Non potevo immaginare che sua madre potesse mentire. Se avesse saputo che avevamo una relazione sessuale sicuramente non lo avrebbe fatto. La colpa è mia perché avrei dovuto dirglielo. Ma se lo avessi fatto chissà cosa ne sarebbe stato di Marsha.”

“Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di ciò che è successo.”

“Cazzo, lo so!” disse Tony nervosamente.

“Adesso però hai quella sbirra alle costole.”

“Sono disposto a finire in galera ma non voglio che Marsha passi per una troietta viziosa.”

“In galera non ci finisce nessuno.”

“Non me ne importa Joss, davvero, anche se dovessero darmi l’ergastolo.”

“Usa il cervello.”

“Lo sto usando al massimo.”

“E’ stato un incidente. Lo sanno tutti.”

“Già, ma se salta fuori la verità sulla nostra relazione i giornali ci sguizzeranno dentro. E non sarebbe giusto per Marsha.”

“Parlane col mio avvocato. E’ il migliore sulla piazza e ti consiglierà come agire. Ora fuma una di queste” disse Joss porgendo il pacchetto di Maryland a Tony.

L’avvocato era un tipo alla mano, ricevette Tony a casa sua nel soggiorno e mentre Joss e i suoi ragazzi bevevano un drink giocando a biliardo si fece raccontare tutta la vicenda e poi gli disse di non preoccuparsi, che ci avrebbe pensato su quella sera stessa e domani gli avrebbe fatto sapere. Joss riaccompagnò Tony nel quartiere della stazione.

“Tieni il pacchetto” gli disse prima di farlo scendere in Place de Strasbourg. Tony mise il pacchetto di Maryland in tasca e passando davanti al commissariato in rue Glesener alzò lo sguardo verso le finestre dei piani superiori in segno di sfida. Risalì la strada e poi percorse rue Duchscher fino in Place de Paris, dove entrò in un bistrot per cenare. La macerazione carbonica



aveva reso il Beaujolais Nouveau di quell'anno una vera squisitezza. Tony bevve l'intera bottiglia mangiando tre *escalopes crème champignons* e patate fritte. Ordinando una doppia porzione aveva messo in difficoltà la cameriera ma non il cuoco che era stato generoso e riconoscente per l'apprezzamento e gli aveva aggiunto una fettina di carne in più. Tony uscì dal bistrot satollo e passeggiò lungo il Viaduc senza degnare di uno sguardo la Vallée de la Pétrusse. Seguì la linea del ponte e giunse al *ANSWER ME* mentre Joe Cocker gracchiava sensualmente negli altoparlanti. Tony fece un'eccezione e prese un ammazzacaffè che bevve lentamente sentendo la gola bruciare e disinfettarsi. Il cognac era una magia frutto del desiderio umano di sfuggire alla sofferenza. Tony apprezzava molto anche il calvados. Da un po' di tempo però cercava di stare alla larga dai superalcolici. Niente di personale, disse loro fra sé, ma devo fare attenzione alla mia salute. La bevanda scendeva bene e Tony decise di fare uno strappo alla regola e ordinò un altro cognac. Aveva lo stomaco pieno e la birra non avrebbe trovato posto. Joe Cocker rientrò nel suo camerino dentro gli altoparlanti e i Red Hot Chili Peppers presero il suo posto rompendo un *woofer* e sputando sul *tweeter*. Il cognac stava progressivamente aumentando l'immaginazione di Tony e quando fece per alzarsi e andarsene via entrò nel locale Evelyne, seguita dalla lunga treccia che dalla nuca le scendeva sulla schiena fino al sedere. Evelyne si fermò in mezzo al locale e quando vide Tony strizzò gli occhi per vederci meglio e lo riconobbe. Si abbracciarono e Tony sentì sul suo fianco una preponderanza sotto il giubbotto che pensò fosse un marsupio. Evelyne si sedette accanto a lui, ordinarono due birre e poi Tony non riuscì a trattenersi e le fece scivolare il braccio intorno alla vita, ma s'imbatté nuovamente nella preponderanza e scherzando tolse la mano di scatto e le chiese che cosa nascondesse in quello strano marsupio.

“La pistola” rispose Evelyne.

“Vai in giro armata?” chiese Tony.

Evelyne raccontò la sua storia. Era stata violentata da un tizio che non era ancora stato arrestato perché era riuscito a sfuggire alla cattura in un paio di occasioni. Inoltre questo porco le telefonava due volte alla settimana usando cabine pubbliche e gli sbirri non facevano mai in tempo a localizzarlo. Aveva deciso di prendere il porto d'armi ma non le avevano concesso la licenza. Temevano che in preda all'ansia potesse scambiare una persona qualunque per un aggressore e che potesse usare l'arma per difendersi da un innocente. Quindi se ne era procurata una per conto

suo. E se Tony voleva far finta di niente e non fare lo spiritoso, si sarebbe risparmiato una gomitata nello stomaco.

“Va bene piccola, starò attento” disse Tony.

“Guarda quanta acqua! Se continua a piovere così avrò bisogno di un anfibio per rientrare a casa” disse Evelyne.

“Abiti sempre in campagna?”

“In mezzo alle vacche, non ti ricordi?”

“Bel posto. Hai ancora lo stagno con i ranocchi?”

“E’ una piscina, quella!”

“Sì, senza ricambio di acqua. Tuo padre aveva scavato una fossa enorme e ci aveva costruito dentro una vasca per gli elefanti. Gli avevo anche chiesto perché non l’avesse collegata alle tubature dell’acqua.”

“Per non sprecarne troppa. E poi non siamo mica in Italia. Qui la piscina la usi due mesi all’anno.”

“C’era di tutto dentro quello stagno.”

“Proteine e vitamine.”

“Non ero così affamato.”

“Però ogni estate organizzo delle feste molto divertenti. Questo non lo puoi negare.”

“Ricordo quando Dudo si tuffò con la maschera e le pinne e tentò di acchiappare con il retino i quattro pesci rossi che aveva gettato dentro il giorno prima. E’ sempre così pazzo?”

“E’ il miglior cuoco che conosca.”

“Salutamelò quando lo vedi.”

“Ma dimmi di te. Come mai da queste parti?”

“Sono in ferie. Ti ricordi quel farabutto di Danny? Beh, sto ancora aspettando che mi restituisca il manoscritto dei miei racconti inediti. Ho paura che l’abbia perso ma che non voglia ammetterlo e rinvia di giorno in giorno il momento di andarlo a cercare. E’ un peccato perché mi sembravano dei buoni racconti, e poi dopo tanti anni avrei potuto modificarli. Dice che deve rovistare negli scatoloni dove conserva la roba di quand’era all’università. Secondo me è una balla mostruosa. Voglio dire, anche se li avesse persi, potrei capirlo, dopo tanti anni. Non aveva più mie notizie, ha traslocato, si è sposato, gli sono venute le emorroidi e la prostata infiammata, sua moglie gli

metterà le corna, che ne so, avrebbe tutte le scuse del mondo. Ma lui insiste dicendo che li ha avuti fra le mani non molto tempo fa e che è sicuro che si trovassero negli scatoloni. Se è vero è un coglione perché in un'ora li avrebbe già ritrovati. Se non è vero è un bugiardo ed è ancora peggio. Comunque sia vada a farsi fottere. Prima o poi gliela farò pagare. Ho imparato ad avere pazienza e ad aspettare che i cadaveri dei miei nemici passino sul fiume mentre me ne sto a bere una birra e a prendere il sole. Succederà anche a lui, e se non sarà ancora cadavere, a dargli la mazzata finale ci penserò io.”

“Che macho.”

“Non sfozzere. I miei racconti sono come dei figli.”

“Ma ormai sono grandi.”

“Lo diventeranno solo quando saranno pubblicati.”

“Mi piacciono i tuoi occhi blu come il mare e la fronte corrugata e quell'espressione cattiva che fai quando sei incazzato. Invecchiare ti fa bene.”

“Vorrei invecchiare con le rughe della felicità.”

“Non esistono.”

“Sì invece. Si distendono ai lati degli occhi come raggi di sole e alcune di loro scendono sulle guance.”

“Mai visto nessuno con quelle rughe.”

“Per forza, vivi in mezzo alle vacche e le vacche non sorridono.”

“Cosa ne sai delle vacche? Anche loro hanno dei sentimenti.”

“Quando il toro le monta.”

“Uh, se i tuoi racconti parlano di questa roba allora è meglio che non saltino fuori.”

“Non fare la santarella: il mondo ruota intorno al buco del culo. Lo diceva Freud.”

“Chi? E' un altro dei tuoi compari? Uno di quelli che portavi alle mie feste in piscina?”

“Quelle erano orge.”

“Appunto, una festa.”

“E non era una piscina ma un esempio di fauna e flora acquatica.”

“Cazzo vuol dire?”

“Che era un merdaio. Siamo stati massacrati dalle zanzare, morsi dalle alghe carnivore, presi a calci in faccia dai rospi saltatori, violentati dai serpenti d'acqua...”

“Quello era l’uccello di Dudo.”

“Comunque togliti dalla testa che fosse una piscina regolare. Con tutto il rispetto per tuo padre.”

“Però ogni estate viene un sacco di gente alle mie feste.”

“Sono le migliori.”

“Lo dici seriamente?”

“Mi sono divertito tantissimo.”

“Se sei nei paraggi perché non vieni a trovarmi quest’estate?”

“D’estate lavoro. Ma potremmo fare un bagno stanotte, che ne dici?”

“Ci vorrebbe la muta e sarebbe complicato fare il resto.”

“Il resto lo facciamo prima.”

“Ma poi ti passa la voglia di metterti la muta.”

“Beh, mi è già passata.”

“Adesso non vorrai tirarti indietro.”

“Hai la macchina?”

“Quale modello preferisci?”

“Ah, dimenticavo...”

“Non sono più in quel ramo. Adesso mi occupo di computer. Ma ho tre macchine. Oggi sono con il fuoristrada. Quando c’è questo tempo non posso rischiare d’impantanarmi e rimanere bloccata nel bosco. Devo stare in campana, con quel bastardo che mi ronza intorno. Con i computer faccio buoni affari. La mia donna è una programmatrice. Io le procuro i pezzi e lei ricicla tutto il materiale che le metto a disposizione.”

“Una società a conduzione familiare.”

“Sono tre anni che viviamo insieme. E’ una tipa tosta ma sa essere molto dolce. E poi non è gelosa degli uomini.”

“La cosa mi conforta. Non vorrei diventare un *file* di sola lettura.”

“Tranquillo. Lei maneggia *chip* femminili, quelli maschili li tollera ma non li usa.”

“Saggia donna.”

“Puoi dirlo forte. Credo di amarla.”

“Allora cosa facciamo?”

“Fra un’ora passo a prenderti. Salgo qui davanti sul marciapiede con il mio Cherokee così mi vedi.”

“Ok.”

Evelyne se ne andò e Tony diede una sbirciata al giornale. Il mondo era marcio dovunque e non lo nascondeva. Il mondo era così fiero di essere marcio che lo mostrava in prima pagina.

Quando il Cherokee infangato sobbalzò salendo sul marciapiede Tony uscì dal *ANSWER ME* e salì su quel mostro a quattro ruote ed Evelyne alzò il volume della radio e partirono saltando giù dal marciapiede e per poco non investirono un passante che attraversava la strada sulle strisce pedonali.

“Merda! Mi sono dimenticata che ho tre torri e quattro schermi a cristalli liquidi nel baule” disse Evelyne.

“Guida piano. Così non ci fermano e non ci arrestano per ricettazione.”

“E’ roba pulita. Ho la bolla di trasporto.”

“E’ pulita come le mie calze e la bolla ti si è gonfiata nel cervello.”

“Fidati Tony.”

“Mi fido se guidi piano.”

“Va bene, ma non rompere.”

Tony si accese una sigaretta. I fari delle auto che viaggiavano in senso contrario lo abbagliavano. La stanchezza e l’alcol accentuavano la sua patologica malinconia. Negli ultimi tempi aveva dato fondo alle proprie risorse e cominciava a sentirsi esaurito, e avrebbe avuto bisogno di una vacanza nella vacanza. Non era depresso e non avrebbe potuto esserlo dopo quanto aveva vissuto. Sapeva che è inutile abbattersi e che è un suicidio affidarsi alla speranza, come se un beduino nel deserto credesse ai miraggi. La pioggia batteva forte sul parabrezza e i tergicristalli la schiaffeggiavano via, ma essa tornava sempre più intensa. Il vento faceva girare la pioggia che colpiva il fuoristrada da tutte le direzioni e a Tony sembrò di essere circondato dai mitraglieri di Eolo resi pazzi dall’inquinamento. A volte i ricordi dell’infanzia riaffioravano e la stessa situazione ricordava di averla vissuta quarant’anni prima, in un altro bosco di un altro Paese molto più a sud, con i pioppi al posto dei pini, ma ugualmente angosciante, o forse era stata angosciante allora, chiuso in una Volkswagen Maggiolino insieme a sua sorella e suo padre, un padre che ordinava ad entrambi i figli di indossare le scarpe vecchie perché quelle nuove che lui aveva

comperato loro le avrebbero potute rimettere ogni volta che si sarebbero rivisti, se quella stronza della loro madre non gli avesse impedito di venirli a trovare. A un certo punto Evelyne fu costretta a fermare il fuoristrada perché la visibilità era zero e rischiava di andare a sbattere contro un tronco secolare.

“Ho quarant’anni suonati ma queste cose mi spaventano ancora” disse Evelyne.

“Vieni qua” disse Tony allargando le braccia.

“Adesso sto meglio” disse Evelyne lasciandosi abbracciare.

Rimasero avvinghiati e fumarono in silenzio, con il finestrino leggermente abbassato per far circolare l’aria. Il temporale ridusse la sua intensità e Tony scese dall’auto sul piazzale dove avevano parcheggiato e pisciò contro un abete. Evelyne accese il motore e regolò al massimo il riscaldamento per riportare la temperatura al giusto livello.

“Non ti facevo così sensibile. Mi è sembrato di vedere i tuoi occhi trattenere le lacrime” disse Evelyne.

“E’ stato il modo in cui ti sei affidata alle mie braccia. Non mi capita spesso di trovare una donna che abbia fiducia in me. Vorrei che continuasse a piovere tutta la notte” disse Tony.

“Da come ti ricordo sei sempre stato protettivo nei miei confronti. E anche molto dolce. Forse perché sapevi che sono lesbica.”

“Io penso che fra le persone si creino delle magie inspiegabili, e che due individui apparentemente incompatibili possano diventare grandi amici.”

“In fondo sei un romantico.”

“Ho solo bisogno di affetto. Come tutti, d’altronde.”

“E’ per questo che bevi così tanto?”

“Bevo per tener lontani i mostri.”

“Sono così spaventosi?”

“Sono orribili perché sono umani.”

“Mio padre mi ha insegnato a vedere i mostri come creature giocose e divertenti. Ero piccola e avevo paura del buio e dei rumori della campagna, ma lui mi portava fuori la notte e mi raccontava le favole su quelli che io pensavo fossero mostri, e quei mostri divennero i miei compagni di gioco.”

“Tuo padre era una brava persona, lo ricordo bene. Quando gli dissi che avrebbe potuto chiamare un idraulico e far mettere le tubature per la piscina mi rispose che se la mia pelle era così delicata potevo andare a tuffarmi nella vasca da bagno, ma non mi sarei divertito molto.”

“Era saggio a modo suo.”

Tony baciò le labbra di Evelyne, e lei gli accarezzò la guancia.

“Non sei quel bastardo che sembri essere” disse Evelyne. “Ricordo quando hai salvato la vita a Lucien.”

“Incoscienza.”

“Coraggio, invece. Se tu non fossi balzato su di lui gettandolo a terra quel fottuto cacciatore lo avrebbe ammazzato e l'avrebbe passata liscia con la scusa della disgrazia.”

“Lucien aveva sbagliato a piazzare quelle trappole ma non meritava di morire per un capriolo. Quando ho visto il cacciatore puntargli la doppietta e prendere la mira non ho pensato a niente e mi sono buttato su di lui. Sapevo che saremmo caduti dietro il muretto e che non ci avrebbe colpiti. E' stato un riflesso.”

“Ma quando ti sei rialzato e hai impugnato il fucile di Lucien non mi è parso che fosse un semplice riflesso.”

“Ho sparato contro l'albero, volevo solo spaventare il cacciatore. Molta gente non sa cosa vuol dire farsi sparare addosso. Per un attimo la tua vita è appesa a un filo e tu non puoi farci niente. Il più delle volte il proiettile ti colpisce prima che tu senta il botto dello sparo. Quando il colpo è partito hai pochi millesimi di secondo per chiederti se ne valeva la pena. E quasi sempre non hai il tempo di darti una risposta. Ma la risposta è che no, non ne valeva la pena, né di uccidere né di essere ucciso.

“Credo che quel giorno il cacciatore se la sia fatta addosso.”

“Almeno avrà avuto qualcosa da raccontare ai suoi compari.”

“Da quel giorno Lucien è cambiato.”

“Tu hai una pistola sotto al giubbotto ma non sai quale sensazione di onnipotenza ti dia avere un'arma carica in mano e sapere che in quel momento puoi togliere la vita a chi ti sta davanti. Spero che tu non lo scopra mai, perché quel giorno potresti diventare un'assassina.”

“A me dà sicurezza.”

“Lo so. Ma non lasciare che ti prenda la mano.”

“Dici che dovrei tenerla scarica?”

“Sarebbe peggio. Se la punti in faccia a qualcuno e poi quello ti salta addosso disperato e deciso a morire con onore e tu non spari un accidente quella pistola diventa la ragione della tua morte. Una pistola quando la si tira fuori è per usarla, non per giocare a fare i duri. I duri muoiono sempre per primi. Sono i furbi quelli che sopravvivono. E se sono furbi abbastanza si tengono lontano dai guai.”

Gli occhi di Evelyne stavano fissando il parabrezza striato dalle gocce d'acqua piovana. Erano gli occhi di un capriolo vigile e attento ad ogni movimento. E se le sue orecchie avessero potuto scuotersi come quelle di un capriolo allarmato dai rumori, e se il suo olfatto fosse stato sensibile quanto quello di un capriolo braccato da un predatore, e se quella donna forgiata dal dolore non fosse stata una donna ma un capriolo in una vita precedente, se tutto fosse stato così Tony avrebbe spazzato via il temporale e lottato fino allo stremo contro le forze della natura e gli Dei e tutto ciò che inspiegabilmente governa i nostri sentimenti e avrebbe amato quella donna nell'unico modo possibile: divorando la sua energia, selvaggia e pura come solo le cose belle possono avere. Tony pensò che non era possibile rimanere indifferenti alla natura selvatica di quella donna che teneva la testa appoggiata alla sua spalla. I suoi occhi chiedevano dolcezza ma i suoi muscoli reattivi mostravano aggressività. Era tesa e scattante, ma si lasciò assorbire mansueta nell'abbraccio di Tony e quando smise di fissare la pioggia roteò gli occhi e con un veloce battito di palpebre penetrò nello sguardo stregato di Tony con tutta la noncuranza degli esseri prescelti da Dio.

“Quali sono i tuoi segreti?” chiese Evelyne spingendo e inarcando sui denti una barretta di chewing-gum.

“Le cose che non riesco a raccontare” rispose Tony.

“E perché non riesci a raccontarle?”

“Non escono fuori.”

“Spingile.”

“Non ci riesco.”

“Sei misterioso.”

“Ho soltanto vergogna. E' difficile raccontare le proprie sconfitte.”

“E' di questo che scrivi?”



“Tanti scrittori sono dei bifidi e penosi bugiardi.”

“E tu cosa sei?”

“Un pazzo che si masturba con le parole.”

“Non deve essere un gran godimento.”

“E’ una questione di metodo. Il mio metodo funziona perché pago di tasca mia per essere pubblicato.”

“Hai il vantaggio di non aver bisogno di un editore ma solo di un tipografo.”

“E’ triste doverlo ammettere, ma è proprio così, anche se i tipografi mi danno grosse soddisfazioni. Si fanno in quattro per trovare la carta giusta, l’impaginatura, il *look* insomma... insomma... cazzo anch’io vorrei un editore entusiasta che spremesse le sue forze per lanciare i miei libri e che organizzasse grandi feste dove tutti si ubriacano fino a vomitare in faccia ai critici e poi...” stava dicendo Tony quando la mano di Evelyne gli coprì la bocca per zittirlo e le sue labbra sfiorarono il suo mento.

“Sono discorsi da fallito” disse Evelyne.

Tony annuì e sorrise.

“Cominci a ragionare come me” disse Tony.

“Se la pensi così perché dici queste stronzate?”

“Per chiudere il discorso una volta per tutte. Quando penso che la stragrande maggioranza delle persone spreca il proprio tempo spendendo quei pochi quattrini che guadagna comprando oggetti inutili e vivendo vite prive di senso allora mi considero un privilegiato. Io non mi compro mai nulla se non le cartucce per la stampante, quando non riesco a farcele ricaricare a buon mercato. Mi nutro spesso di parole e molto più spesso riesco a moltiplicarle, come fossero figlie di se stesse. Le creo, le mangio, le digerisco e le cago in quantità maggiore. Poi le rimangio e il ciclo ricomincia.”

“Sei favorevole alla clonazione” disse Evelyne strizzando l’occhio.

“Ho bisogno di amare.”

“Ti senti solo?”

“Io sto bene da solo, ma ho bisogno di avere fiducia nel prossimo. E non riesco ad averne. Vorrei dare tutto l’amore che ho dentro, ma non riesco a tirar fuori neanche una briciola raffermata.”

“Chiudi gli occhi e non guardare la gente con il cervello, ma con il cuore.”

“Non ci riesco. Mi sento sempre derubato.”

“E di cosa, se non riesci a dare nulla?”

“Non do nulla perché me lo tengo stretto.”

“Tu non sai cosa sia l’amore. Forse pensi che si tratti di uno scambio: tanto ti do e tanto ricevo.”

“Non è una questione materiale. Non parlo di soldi o di oggetti.”

“E allora che cosa ti preoccupa?”

“Ho paura di essere preso in giro.”

“Lo siamo tutti, in un modo o nell’altro. Nessuno è amato come vorrebbe.”

“Sarebbe già gran cosa se fossi amato.”

“Sicuramente lo sei, ma non te ne accorgi perché sei troppo preso da te stesso.”

La pioggia smise di bersagliare il parabrezza e il riflesso dei fari accese due occhi tra le felci del sottobosco che accecati rimasero immobili. Evelyne spense le luci del fuoristrada e le felci si smossero e la sagoma dell’animale scomparve nella foresta.

“Che cos’era?” chiese Tony.

“Qualcuno a cui abbiamo rotto le scatole” rispose Evelyne riaccendendo i fari e ingranando la marcia. I tergicristalli spazzolarono il parabrezza gettando a lato gli aghi di pino. L’asfalto steso sulla strada costruita come una lunga gobba faceva scivolare la pioggia in un rigagnolo che scorreva sul ciglio della strada e che ogni tanto confluiva nel fosso. Evelyne procedeva con cautela anche se la stabilità del fuoristrada le avrebbe concesso qualcosa di più. Tony fumava in silenzio e cominciava a sentirsi inquieto. Non gli piaceva la foresta di notte. Tony era un uomo delle metropoli, del cemento e del caos, dei rumori e dello smog, della solitudine fra milioni di individui. La foresta lo innervosiva e accresceva la sua ansia trasformandola in claustrofobia. Pigiò col dito sull’interruttore che fece abbassare il finestrino e cacciò fuori la testa per prendere un po' d’aria. Evelyne non disse niente. Tony rimase felicemente sorpreso del silenzio di Evelyne. Egli non sopportava quelle donne sempre attente e pronte a fare le mamme con i propri uomini. Sullo stile della donna italiana, si disse. Questo in apparenza, pensò sorridendo, perché poi sono troie infedeli e piagnucolose. Giocano a fare le mamme per nascondere la propria insicurezza. Ma quando si lasciano andare, si lasciano andare senza ritegno. Naturalmente alla fine si rendono

conto che essere libere non significa darla a tutti indistintamente, e che non si reagisce alle frustrazioni attraverso la trasgressione. Può essere uno sfogo salutare, ma non ti toglie dalla merda. Mah, concluse Tony, purché non mi rompano i coglioni. Tony stava lentamente riducendo il proprio spirito all'essenziale e avrebbe voluto ricondurlo al suo stato di verginale purezza. Forse sto diventando un menefreghista, si disse. Vorrei soltanto che le cose fossero ciò che sono. E' questo che intendo per verginale purezza. Ogni cosa è meravigliosa finché non viene corrotta da chi ne fa uso. E' così anche per le persone. Appena entrano in contatto con altre persone è la fine. La fine della propria unicità. D'accordo vecchio mio, si disse, siamo esseri sociali, ma che cavolo me ne frega, dopotutto c'è troppa gente ovunque e se non sto attento me la ritrovo persino dentro la tazza del cesso a contarmi i peli sul culo.

“Siamo arrivati” disse Evelyne svoltando su un piazzale antistante una cascina. Parcheggiò dentro il vecchio fienile utilizzato come garage e deposito per gli attrezzi. Due gatti sbucarono dal nulla e si strusciarono sulle gambe di Evelyne. Prese in braccio quello più spelacchiato e Tony cercò di fare lo stesso con l'altro ma gli sfuggì. L'aria odorava di legno bagnato e vicino ad una vecchia bicicletta le narici percepivano la presenza della ruggine. Entrarono in casa e un tepore accogliente li avvolse come una coperta.

“Ho fatto ristrutturare la casa tre anni fa. Non te la faccio visitare tutta perché è troppo grande e ci sono molte stanze che non uso mai in inverno. D'estate ho sempre molti ospiti, come ben sai, quindi ci pensano loro a tenerle pulite. Ho fatto rifare la canna fumaria e adesso accendiamo il camino e mettiamo un po' di musica. Scaldo l'arrosto che ho cucinato ieri nel forno a microonde e vado in cantina a pescare un paio di bottiglie di quello buono” disse Evelyne.

Tony si lasciò cadere sul divano, davanti al camino. Evelyne era piegata sulla legna e la lunga treccia toccava il pavimento e venne sfiorata dalle fiamme. Il fuoco prese bene ed ella scese in cantina a prendere il vino. Tony si sfilò gli stivali e si tolse le calze e appoggiò i piedi nudi sul puff vicino alla bocca del camino. Evelyne tornò su con due bottiglie di rosso che stappò con un cavatappi a forma di pene, avvitando e svitando il turacciolo stringendo il cavatappi per le palle.

“Almeno serve a qualcosa” disse Evelyne sorridendo.

“Ma dov'è la tua donna?” chiese Tony.

“Oh, forse sta dormendo. Adesso vado a vedere.”

Tony rimase sul divano a bere una lunga sorsata di vino dalla bottiglia.

“Non c’è” disse Evelyne ridiscesa dal piano superiore. Prese due bicchieri dalla credenza e li posò sul tavolino di fianco al divano. Tony li riempì e li tracannarono. Li riempì di nuovo. Tony fissò Evelyne che si tolse le scarpe e posò la pistola sul tavolino accanto alle sigarette e al posacenere.

“Tornerà?” chiese Tony alzando la testa e lo sguardo verso il piano superiore, dove c’erano le stanze da letto.

“Non lo so. Ma non ha importanza. Abbiamo un rapporto libero. Non siamo possessive.”

“Va bene, non sono affari miei” tagliò corto Tony, intuendo che sotto sotto le cose non andassero molto bene fra loro.

“Hai fame?”

“No.”

“Posso?” chiese Evelyne rannicchiandosi vicino a Tony. Egli la strinse a sé e le baciò la fronte. Rimasero in silenzio ad ascoltare la legna scoppiettare nel camino e a guardare le fiamme e le ombre che si allargavano sui muri.

Quando la prima bottiglia sputò l’ultima goccia di vino Tony prese il cavatappi per le palle e sturò la seconda bottiglia.

Evelyne e Tony si guardarono e si baciaronο teneramente.

Il vento era calato e i gatti dormivano acciambellati sul tappeto di lana. Evelyne accese lo stereo e le corde della chitarra di Ry Cooder vibrarono dipingendo la stanza con il colore caldo e vivo del blues.

Evelyne e Tony continuavano a baciarsi. Più si baciavano e meno si sentivano soli.

Il divano era spazioso e si sdraiarono uno accanto all’altro e si strinsero forte e i loro corpi si sfregarono e le loro bocche si incollarono e le lingue s’intrecciarono. Tony lasciò che la sua mano seguisse l’istinto e le sbottonò i pantaloni ed Evelyne fece altrettanto e in breve rimasero nudi uno sull’altra e il pene di Tony entrò nella sua vagina senza bisogno di aiuto. La lunga treccia di Evelyne scendeva fra i seni e svoltava sul monte di Venere cadendo sul divano. Il fuoco del camino scaldava i glutei di Tony mentre pompava lentamente e in profondità, muovendo le anche per far ruotare il pene durante la penetrazione. Dopo un quarto d’ora raggiunsero l’orgasmo contemporaneamente. Tony rimase dentro di lei e le riempì il viso di baci teneri e leggeri. Evelyne lasciò che una lacrima le solcasse il viso. Poi sorrise.

“Non credevo che sarei mai più riuscita a fare l’amore con un uomo dopo che quel bastardo mi ha violentata” disse Evelyne.

“Anch’io sono stato violentato in carcere” confessò Tony per la prima volta. Evelyne lo guardò sorpresa. Tony le prese una mano e l’accompagnò fra i suoi glutei.

“Tocca il buco con le dita se non mi credi” aggiunse.

Evelyne accennò qualcosa con le dita.

“Non saprei...” disse imbarazzata.

“Non fa niente. Sei la prima persona a cui lo dico. Ma questo non mi impedisce di continuare a vivere e forse mi ha aiutato a tirar fuori un coraggio che non sapevo di avere.”

“Mi dispiace” disse Evelyne.

“A me no. Mi ha reso più forte.”

“Non è un bel modo per rafforzarsi, non credi? Io ho ancora molta paura.”

“Ti passerà. Anche se credo che per un uomo sia più facile.”

“Non hai mai degli incubi?”

“Ne ho avuti. Ora non più.”

“A me capita persino di sentirmi in pericolo quando un uomo mi guarda in un certo modo.”

“In quale modo?”

“Non so descriverlo. Gli leggo negli occhi la capacità di usarmi violenza.”

“Forse perché ti guarda nello stesso modo di quell’altro.”

“Non mi ricordo come mi guardava.”

“Te lo ricordi inconsciamente.”

“Ricordo l’odore del suo alito, un misto di menta e di alcol.”

Tony accese due sigarette e una la infilò fra le labbra di Evelyne. Le passò il bicchiere di vino.

“Non credo di averlo ancora superato” disse Evelyne.

“Ce la farai. Sei una donna in gamba.”

“Oh, non fidarti delle apparenze. Non sono così convinta di ciò che faccio. Ad esempio non sono tanto sicura di voler bene alla mia donna. Vedi? Non la chiamo neppure per nome. Mi sono messa con lei perché all’inizio era molto dolce e si prendeva cura di me. Man mano che il tempo passava diventava sempre più autoritaria. Negli ultimi tempi si è calmata perché le ho detto che se mi mollava ancora una sberla l’avrei cacciata di casa. Da allora non alza più le mani ma la

sento distante. Forse ha un'altra, capisci? Eppure non sono sconvolta, non credo che me la prenderei se andasse a vivere con quell'altra. Forse sarebbe la cosa migliore anche per me.”

“Perché non glielo dici?”

“E' qualche giorno che non la vedo e ha sempre il cellulare spento. Le ho scritto dei messaggi ma non mi ha risposto. Mi hanno detto che va in giro con quella ragazza ma non so, forse è solo un'amica, anche se il mio istinto mi dice che ormai è tutto finito fra noi.”

“La sua roba è ancora qua?”

“Lei non ha mai avuto tanti vestiti o roba di nessun tipo. E' una nomade. Vive dove capita e con chi capita.”

“Ma dove li tenete i computer?”

“In un casolare a un paio di chilometri da qui.”

“Ha le chiavi di casa?”

“Qui non servono. Si può entrare dal retro.”

“E' per questo che hai la pistola?” disse Tony indicando la calibro 22 sul tavolino.

“Già.”

“Perché non vendi la casa e non vai a vivere in città?”

“E' la casa di mio padre.”

“Ma lui non c'è più e sono sicuro che se sapesse delle tue paure ti direbbe di andartene.”

“A dire la verità ci ho pensato anch'io.”

“Se vuoi andiamo da Hervé e lo incarichi di venderla.”

“Chi è?”

“Uno di cui ti puoi fidare. E' regolare, firmi un compromesso con la sua agenzia immobiliare e il gioco è fatto.”

“Ci penserò.”

“Bene. Io sono stanco e se mi trovi una coperta dormo qua sul divano.”

“Non ti dispiace? Ti farei salire ma non vorrei che quella là tornasse all'improvviso e mi facesse una scenata.”

“Tranquilla. Per me è un piacere dormire davanti a un camino.”

“Resto anch'io, tanto se fosse tornata prima che cosa gli potevamo raccontare?” disse sghignazzando Evelyne.

“Che volevi provare il mio cavatappi” disse Tony dandole un colpetto sul culo.

Evelyne improvvisò un letto sul divano con una trapunta spessa e due morbidi cuscini. Spense le luci e si abbracciarono.

“Buonanotte” disse Evelyne.

“Buonanotte tesoro. E' bello addormentarsi con te e con una pistola carica sul tavolino” disse Tony chiudendo gli occhi.

25.

L'invasione di un raggio di sole svegliò Tony che per qualche secondo cercò di capire dove si trovasse. Vide Evelyne e si tranquillizzò. Vide la pistola calibro 22 e si sentì ancora meglio. Vide la bottiglia di vino e ne trangugiò i resti, svegliando Evelyne con una ginocchiata involontaria.

“Come fai a bere appena svegliato?” chiese Evelyne.

Tony trattenne un rigurgito di vino, poi tossì e corse in bagno a vomitare. Si lavò i denti e tornò sul divano. Evelyne era calda e appetitosa. I postumi della sbronza avevano un effetto straordinario sui sensori del tatto e accarezzandola Tony si eccitò e cominciò a leccarle il clitoride, stringendo in una mano la punta della treccia. Evelyne non ci mise molto a venire e subito dopo Tony le salì sopra e cominciò a penetrarla. Ma dopo venti minuti durante i quali l'aveva girata e voltata e spostata in tutte le posizioni che conosceva capì che non sarebbe riuscito a venire e allora le chiese di mettersi sopra di lui. Lei lo fece e per un tempo interminabile si mosse lentamente e costantemente con il pene di Tony dentro di sé. Alla fine Tony non poté fare a meno di masturbarsi con foga sulla sua bocca spalancata, riuscendo a raggiungere l'orgasmo. Evelyne si ripulì la bocca e il viso con la federa del cuscino.

“Prepari tu la colazione?” gridò Evelyne dal bagno.

“Andiamo a farla in un bistrot” disse Tony.

E mezzora dopo Evelyne uscì dal bagno con i suoi lunghi capelli sciolti che le coprivano il busto, umidi e pettinati e dritti, e Tony alzò la bottiglia di birra verso il soffitto e brindò alla sua bellezza. Ella si sedette e raccolse i capelli in uno chignon, fissandoli con le forcine, e li coprì con un foulard. Uscirono di casa e saltarono sul fuoristrada e si diressero a Colmar-Berg, dove mangiarono una colazione abbondante con tartine imburrate e paté e fette di prosciutto affumi-

cato e salame tagliato fino. Poi di nuovo sul fuoristrada con la musica blues di Ry Cooder, Evelyne al volante sorridente e Tony con in mano la calibro 22. La guardò, la baciò, poi ammirò le colline verdi piene di pascoli di vacche bianche e bianche con le chiazze nere, i riflessi dell'erba umida colpita dai raggi solari, le tettoie dove le vacche trovavano riparo e i boschi che ricominciavano e poi finivano facendo spazio ad altri prati verdi e profumati. Non c'era essere umano in giro e le vacche erano felici negli immensi pascoli recintati con filo elettrico. Quando Evelyne arrivò sulla grande diga che formava il lago di Esch-sur-Sure Tony pensò che sarebbe stato bello buttarsi di sotto con un parapendio. Trovarono un posto e parcheggiarono lungo il lago.

“Lo sai che hanno trovato una ragazza annegata nel lago l'altra settimana?” disse Evelyne.

Tony non rispose ma dentro il petto risentì quel bruciore che si sforzava di tener lontano.

“Si dice che sia caduta ubriaca nell'acqua” aggiunse Evelyne.

Tony si accese una sigaretta e con l'accendino stappò una delle bottiglie di birra che avevano comprato al bistrot. Era stato sincero con Evelyne e avrebbe voluto rivelarle chi fosse quella ragazza annegata nel lago, ma preferì tacere. Adesso capiva che era stato il destino a condurlo sin qua. Non ci aveva pensato durante il tragitto. Non aveva più voluto pensare a sua figlia. Tony aveva sempre fatto così, anche nel passato, quando moriva qualcuno a cui teneva molto. Semplicemente faceva di tutto per rimuoverne il ricordo. Spesso ci riusciva, ma in questo caso non aveva previsto che prima o poi si sarebbe trovato di fronte al ricordo, e così vicino al luogo dove quel ricordo faceva ancor più male, così vicino da poter toccare le ultime parole di sua figlia galleggianti sul lago come una disperata richiesta d'aiuto. Si sedette su una panchina davanti al lago e una lacrima sfuggì al suo controllo e scivolò giù sulla sua guancia.

“Ok, dice il pupazzetto sulla mia spalla, te lo sei voluto e adesso pedala! Il pupazzetto sulla mia spalla è il peggior figlio di puttana che abbia mai conosciuto. E' la mia coscienza” disse Tony brindando al pupazzetto.

Evelyne rimase zitta e fissò la spalla di Tony, nel tentativo di capire. Aveva capito che si trattava di una metafora e non guardava la spalla di Tony sciocamente, ma la guardava pensando che adesso lui avrebbe detto qualcos'altro, se non altro per farsi intendere.

“Vivere senza malinconia non è un buon vivere. E vivere con un senso di colpa sapendo che non è colpa tua è come ammazzarsi senza togliersi la vita” disse Tony.

Evelyne si accese una sigaretta e stappò un'altra birra.



Tony rimase immobile a fissare il lago. Era un lago artificiale e si diceva che in profondità vi fosse una chiesa.

“Perché proprio una chiesa?” disse Tony.

Evelyne seguitava ad osservarlo.

“Perché Dio è ovunque” disse Tony.

Evelyne si alzò dalla panchina e si avvicinò all’acqua.

“Dio immerso in un lago a fare i conti con sé stesso. La sua onnipotenza affogata nella sua coscienza. Ma l’acqua non è più forte del sangue e con il sangue si può cambiare il corso dell’acqua. Il sangue è ciò che ci fa più grandi di Dio. Chi non può perdere sangue non può perdere la vita e chi non può perdere la vita vuol dire che non ha una vita e che non può sapere quanto sia importante perdere la vita. La vita è la cosa più importante che abbiamo e ne Dio ne nessun altro può togliercela senza togliere qualcosa a se stesso, perché senza la vita non esiste coscienza di nulla. Le pietre non pensano e neppure l’acqua lo fa. Anch’io vorrei essere una pietra, in questo momento. Ma so che non vorrei restare una pietra per l’eternità. Salute, e arrivederci alla mia coscienza di tutto ciò di cui sono cosciente” disse Tony alzando la bottiglia di birra al cielo.

Evelyne lanciò un paio di pietre piatte e circolari sulla superficie del lago, sulla quale rimbalzarono creando tanti cerchietti concentrici. Tony aveva la pistola infilata nella cinta dei pantaloni e pensò di tirare qualche colpo nell’acqua, ma sorrise e pensò che sarebbe stato meglio sparare in faccia a qualcuno e vedere il suo sangue schizzare dappertutto.

“Adesso mi sdraio qui e appoggio la testa sulle tue gambe e mi abbronzò la faccia” disse Evelyne.

“Posso continuare a parlare da solo?” chiese Tony.

“Sì, ma fallo in silenzio.”

Evelyne si sdraiò sulla panchina e appoggiò il collo sulle gambe di Tony facendo attenzione al chignon che aveva sulla nuca. Chiuse gli occhi e tirò un gran sospiro di sollievo.

Era la giornata e il posto giusto per riflettere, si disse Tony. Guardò la distesa di acqua davanti a sé e scrutò le colline che si alzavano ai confini del lago e le case sparpagliate su di esse, con quei tetti marroni di paglia indurita e legno tritato, compattati e amalgamati, che sembravano enormi praline di cioccolato. Alcune case parevano scavate all’interno di lunghi tetti che toccavano terra e le finestre spuntavano nei tetti come buchi di scoiattoli giganti, e da lontano erano

tutt'uno con il paesaggio naturale, quasi simili a grossi alberi a cui avessero segato il tronco ma lasciato le maestose parti esterne delle radici appena appoggiate sui prati. Il cielo sgombro di nubi lasciava il posto a un falco in battuta di caccia e le anatre sguazzavano in un angolo del lago, starnazzando e pescando chissà cosa, e quando un altro rapace cominciò a disegnare un cerchio nel cielo esse si rifugiarono sotto un pontile in mezzo alle barche a remi. Tony diresse lo sguardo verso la casa di Joss ma il sole negli occhi gli impediva di vedere se ci fosse movimento sulla terrazza. Respinse la tentazione di chiamarlo al telefono. Deposò la bottiglia di birra accanto alla panchina e chiuse gli occhi.

Tony si svegliò e aprendo gli occhi vide tre poliziotti che si stavano avvicinando. Sentì una voce alle sue spalle. Si girò e vide l'ispettore Fehlmann insieme ad altri due sbirri. Tre da una parte e tre dell'altra, pensò, questi sono venuti per me.

“Monsieur Adamo, come sta?” chiese l'ispettore Fehlmann.

Evelyne si destò ed ebbe un cenno di panico. Tony le strinse il braccio e lei si calmò. Gli sbirri circondarono la panchina. Tony si accese una sigaretta e porse il pacchetto ad Evelyne che ne prese una e lasciò che Tony gliela facesse accendere. Tony era calmo, malgrado sapesse di avere una calibro 22 infilata nella cinta dei jeans.

“Evelyne, questa signora è l'ispettore Fehlmann” disse Tony da buon cerimoniere.

“E' un onore. Ho seguito la sua indagine attraverso i giornali” disse Evelyne.

“Davvero? Quindi se le chiedo di spiegarmi cosa ci fate qui non avrà dubbi sul perché glielo chiedo, vero?” disse l'ispettore.

“Lei non ne sa niente” intervenne Tony.

Evelyne roteò gli occhi come un capriolo che studia le mosse del suo predatore.

“Allora me lo dica lei” disse la donna.

“E' stato un caso. Siamo venuti qua per caso. E' una bella giornata e questo è un bellissimo posto per trascorrere qualche ora fuori dal mondo. Il silenzio è prezioso di questi tempi e l'armonia della natura distende i nervi. Si guardi intorno: non è il posto adatto per ritrovare se stessi?”

“E' il posto dove è morta sua figlia, Monsieur Adamo, e senza voler moralizzare i suoi pensieri non credo che dovrebbe essere un bel posto per lei.”

Evelyne strabuzzò gli occhi. Cominciava a capire.

“Adesso che me lo dice mi viene in mente che forse è stato il destino a condurmi qui.”

“Volevo avvisarla che il caso è definitivamente chiuso. La signora Dorothée ha trovato un diario nel quale sua figlia aveva annotato tutti i dettagli relativi alla vostra relazione. Ora ho capito il suo disagio e purtroppo quell'incidente - perché è stato davvero un incidente - ha chiuso la faccenda nel peggiore dei modi.”

“Mi stava cercando per dirmi questo? E guardacaso mi ha trovato qui?”

“Non mi affido mai al caso e non credo nel destino.”

“Ho capito. Visto che non vuole moralizzare nessuno, perché mi stava seguendo?”

Uno degli sbirri diede un calcio ad una pietra.

“Calmati” gli disse un suo collega.

“Monsieur Adamo, lei è libero di sentirsi estraneo ai fatti, ma non credo che la sua coscienza possa tacere per sempre.”

Tony stappò una birra e alzò la bottiglia al cielo.

“A te figlia mia, ti ho amata e mi hai amato proprio come avremmo voluto che fosse” disse ricordando le parole di Marsha.

Lo sbirro nervoso gli saltò addosso e lo prese per il bavero e stratonandolo lo fece cadere dalla panchina. Tony cadde sulla schiena e sentì un duro colpo sull'osso sacro, là dove c'era la pistola, ancora nascosta sotto il soprabito di pelle nera. Rimase immobile perché temeva che rialzandosi essa potesse scivolare fuori dai jeans. Se gli sbirri avessero visto la calibro 22 sarebbe finito nella merda. Non sapeva neanche da dove provenisse e se era pulita. Come aveva potuto essere così stupido da tenersela addosso?

“Sono ubriaco” disse per giustificarsi e per dare un'immagine di sé che non suscitasse sospetti.

“Anche lei è ubriaca?” disse l'ispettore Fehlmann guardando Evelyne negli occhi. “Stia attenta a non affogare come è successo a sua figlia” disse puntando il dito su Tony. “E adesso andiamo via prima che gli vomiti addosso.”

Quando gli sbirri furono lontani dentro le loro auto Evelyne aiutò Tony a rialzarsi. Non disse niente. Aprì la portiera del fuoristrada e accese il lettore CD e le corde della chitarra pizzicate da Ry Cooder accompagnarono sulla superficie del lago tutti i cattivi pensieri e li mollarono lì ad affogare insieme alle grida di aiuto di Marsha. Poi tornarono più forti e tutto intorno la pace tornò a mescolarsi con l'aria e il silenzio si ravvivò di colori e il sangue riprese a scorrere come sempre

doveva scorrere, più denso o più fluido non aveva importanza, purché scorresse e desse alla vita ciò di cui la vita ha bisogno per continuare a pensare e ad avere coscienza di sé.

Tony rimase seduto sulla panchina a bere la birra. Non era ubriaco e non era sicuro di non volerlo essere. Evelyne gli prese la mano e se l'appoggiò sul cuore. Il tempo era fermo. Le foglie degli alberi immobili. Il sole troppo lontano per vederlo muoversi. La sofferenza aveva trovato terreno fertile e si stava installando nei loro cuori. Ma non c'era più posto neanche per lei. Fu costretta a fuggire e a morire annegata nel lago. Dal cielo le note del blues divennero sangue che colava sui loro volti e man mano che la chitarra cantava il sangue si raggrumava e generava la vita. Doveva essere così, pensò Tony. La vita deve vincere sull'oblio. Sono stufo di soffrire.

“Sono stufo di soffrire” disse Tony.

“Anch'io” disse Evelyne.

26.

Roger posò i bicchieri sul tavolino e si sedette accanto a Tony sul grande divano rotondo. Erano al *LE TROU NOIR* e il locale semideserto consentiva una discreta intimità e un volume della voce non esagerato.

“La propria sofferenza è sempre la peggiore che esista” disse Tony.

“Per questo va condivisa” aggiunse Roger.

“La sofferenza degli altri è un problema che ha sempre una soluzione. La mia sofferenza invece penso sia una maledizione che mi porto appresso da una vita precedente” disse Tony.

“Tu hai solo bisogno di trovare gente che vada nella tua stessa direzione, anche se con ritmi e modalità diverse. Come diceva mio padre, l'ottanta per cento della gente è una massa di coglioni. Ai suoi tempi se non altro erano coglioni idealisti che avevano uno spessore intellettuale non indifferente. Oggi giorno sono coglioni e basta. Viviamo in una società di gente frustrata e ingozzata, gente che bada solo ad ingozzarsi sempre più nel vano tentativo di riempire il proprio vuoto interiore. Ma è una corsa verso la disfatta. I nostri sogni ci permettono di sopportare la realtà, ma bisogna mantenere il giusto equilibrio. Viviamo in una società schizofrenica fondata sulle apparenze e sui sentimenti repressi. Spesso il saper godere di momenti semplici, come stiamo facendo adesso, viene interpretato come una dimostrazione di superficialità che manca di sofisticazione, proprio quella che serve per nascondere il vuoto che la gente ha dentro di sé. La

gente non si frequenta per scambiare idee e opinioni, ma per palleggiarsi le adulazioni, per reciproca soddisfazione del proprio ego di merda” disse Roger.

“La vita è tutta un’illusione” disse Tony.

“Tu pensi che sia un’illusione, ma lo pensi perché sei schiacciato dalla delusione” disse Roger.

“Ogni volta che mi sveglio e che ho la possibilità di decidere cosa fare durante la giornata, mi sento bene e pieno di vita e anche se i postumi della sbronza mi piegano in due posso dire che sono felice. Ma quando lavoro o devo fare qualcosa che in qualche modo mi costringe a subire la presenza di altri esseri umani, allora mi passa la voglia di alzarmi dal letto.”

“Più o meno come a tutti noi. Benvenuto fra i mortali.”

“L’unica cosa che mi resta è lo scrivere. Il problema è che non so se lo faccio bene. A volte sono soddisfatto, altre mi chiedo se la mia soddisfazione sia il risultato di un giudizio parziale.”

“Non ci pensare e continua a scrivere.”

“Alla fine mi ripeto sempre la stessa cosa” disse Tony portandosi il bicchiere alla bocca.

Roger attese che Tony finisse di bere.

“Continuo a ripetermi che non potrei vivere senza scrivere. E quindi vado avanti per la mia strada. E’ l’unica cosa che mi interessa fare. Come potrei smettere?”

“Appurato questo, appurato tutto.”

La musica *house* riempiva il locale, senza spaccare i timpani.

“La banca mi ha proposto di trasferirmi a New York. Potrebbe funzionare. Ma non so se sia una buona idea, non vorrei americanizzarmi troppo” disse Roger.

“Sarà un’esperienza in più. *Cambiare* è la parola magica. Guarisce dall’assuefazione. Essere sempre in compagnia della stessa gente diventa soffocante. I paesaggi sono diversi, il clima diverso, tutto diverso. Non può farti che bene.”

“Devo ragionare a lunga scadenza, non come un anarchico che vive alla giornata. ”

“Tu non sei anarchico. Sei un filosofo e uno psicologo e un grande amico.”

“Non sfottere. Non è una scelta da fare con leggerezza.”

“Va bene, ma non ti preoccupare per i tuoi ideali, sono ancora solidi e si adatteranno a meraviglia.”

“Non vorrei che si adattassero troppo.”

“Non sei mica obbligato a mettere la bandierina a stelle e strisce sull’antenna dell’auto.”

“Storicamente adoro l’America e per certi versi mi sento americano. Ma devo pensare al mio futuro e come ben sai il futuro di una persona dipende da ciò che fa nel presente.”

“Dovunque andrai sarà sempre bello venirti a trovare. Purché non finisci in galera.”

“Non sono un pezzo così grosso da gestire tanto potere da finire in galera al primo errore.”

“Non lo sei ancora, ma potresti diventarlo.”

“Cambiamo discorso.”

“Parliamo di fica.”

“Di tutto quello che vuoi, tranne che dell’America.”

“Perché, le americane non hanno la fica?”

“Tutte hanno la fica.”

“Ok, ok, stavo scherzando.”

Charlotte si avvicinò al loro tavolino.

“Siete gli unici in questo locale che non la smettono di gesticolare, sembrate due italiani in trasferta all’estero. Cosa vi prude?” disse Charlotte.

“Approfondiamo l’argomento per il quale gli uomini sono disposti a farsi ridicolizzare. Indovina di cosa stiamo parlando?” chiese Tony.

“Di donne” rispose Charlotte.

“Inesatto. Della fica delle donne.”

“Oh, dimenticavo che per voi sono due cose separate.”

“Molto separate. Secondo te come hanno la fica le americane? Puzza di pesce come quella delle europee?”

“Sei molto fine stasera. Forse hai bisogno di una doccia per toglierti la merda di dosso.”

“Ok, ok, stavo scherzando. Stasera non me ne riesce una bene. Ricominciamo daccapo?”

“Provaci.”

“Sei sempre meravigliosa, Charlotte, e se ti ho offesa ti chiedo scusa. Sono un po' acido con le donne, dopo quello che mi è successo. Se vuoi unirti a noi e bere qualcosa, offro io” disse Tony.

“Così sei più naturale, ragazzo. Ma non posso accettare perché ho alcune cose da sbrigare. Casomai più tardi” disse Charlotte allontanandosi con l’andatura di un felino.

“E’ una dura. Mi è sempre piaciuta proprio per quello” disse Tony.

“Hai rischiato grosso.”

“I grandi amici non si perdono per così poco.”

“Te lo concedo.”

“Adesso sto zitto per un po’.”

“Una pausa me la faccio anch’io” disse Roger e si diresse verso i cessi.

Tony avrebbe voluto sprofondare nel divano e addormentarsi senza sognare niente e risvegliarsi libero da ogni pensiero e da ogni legame con il passato. Si chiese come sarebbe stato a risvegliarsi nuovo come un bambino, innocente e disponibile a soddisfare la propria curiosità nei confronti del mondo. Sarebbe stato come ricominciare un incubo, si rispose. Lo stesso fottuto incubo che stava vivendo. Il desiderio di vivere una vita dove tutti i tasselli fossero al loro posto era sempre stato il suo limite. Non esiste una vita simile, si disse. E se esistesse sarebbe la vita di una macchina, una vita noiosa e inconcludente. Questo desiderio gli aveva creato non pochi problemi. La ricerca di una vita sensata si scontrava quotidianamente con la realtà insensata ed egli non aveva mai accettato i compromessi, ma li aveva subiti come imposizioni. Non era molto chiaro nella sua mente cosa fosse giusto e cosa fosse sbagliato. Preferiva lasciarsi guidare dall’istinto di sopravvivenza, cosa che gli riusciva assai bene, e che non lo costringeva a pensare più di quanto non fosse indispensabile. La sua presenza sulla terra era inutile e superflua, questo era ciò che aveva capito. E senza mentire a se stesso tentava soltanto di costruirsi una piccola casetta confortevole nel bel mezzo di questo caos infernale che era il mondo moderno. Un caos di merda, si disse. Un caos dove l’unica regola da seguire è quella del profitto. Un caos dove la politica è una scusa per ottenere profitto, dove le idee sono al servizio del profitto. Un mondo dove si lascia morire la gente di fame in nome del profitto e del benessere di pochi. Dove si combattono guerre a cui nessuno dedica un trafiletto di giornale, e queste guerre uccidono uomini senza potere e senza mezzi di sussistenza, gente buona che forse non sa cosa sia vivere senza la guerra. Nati per morire, questo è ciò che siamo tutti quanti, e perché non morire felici allora? Tutti uniti da un unico destino, ma così diversi nel raggiungerlo. Ma di fronte alla morte siamo tutti uguali. E questa è una misera soddisfazione. Ma io sono stanco anche di questi pensieri. Sono stanco di pensare, punto e a capo.

Ma non era facile. Quel ronzio nella testa creato dai neuroni che si sfregano fra loro, tanti piccoli bastardi che accendono le idee, non era per niente facile fermarlo. Li si può narcotizzare con l’alcol, si disse Tony, li si può addormentare col fumo o addolcire con i pasticcini, ma per

bruciarli ci vuole un sacco di tempo e questo metodo non garantisce che quelli sopravvissuti siano migliori o non danneggiati e quindi portatori di disastri peggiori. La follia rende immuni dalla mediocrità, ma quale follia non è comunque generata da una mente mediocre, altrimenti considerata banale e simile a tutte le altre? Una mente di massa, mediocre e piatta, uniforme e conforme alle linee tracciate dalla società, questo è lo stereotipo di mente a cui ci si affeziona facilmente. Il resto è follia. Quello che ci vuole è un pensare facile e rassicurante. Ovvio e protetto. Un modo di pensare che sembra un compagno di viaggio con la mappa dettagliata dell'universo stampata nel cervello. L'unico dubbio che sorge è se quella mappa sia aggiornata in tempo reale, perché anche le nostre idee devono esserlo, tutto vive in tempo reale, senza pensare che il tempo sia importante, che il tempo abbia i suoi tempi e che al tempo si debba dare il tempo di essere tempo. Nessuno ha più tempo di essere se stesso. Quando scatta il semaforo verde tu devi mollare la frizione e schiacciare il gas e far avanzare la tua auto, perché nessuno si può permettere il lusso di rimanere fermo dietro di te, e a nessuno importa niente se in quel momento stavi accarezzando teneramente una persona che ami. Tu devi scattare quando il semaforo diventa verde. Non puoi avere il tempo di mostrare affetto a qualcuno. I sentimenti non sono compatibili con il codice stradale. Ma dove sono finiti i veri esseri umani?, si chiese Tony.

“Eccomi qua” disse Roger di ritorno dai bisogni espletati e con le mani occupate dalle bevande.

“Grazie di esistere” disse Tony.

“Bevi la birra e vedrai che ti passa” disse Roger, e attaccò bottone con una femmina da capogiro che si era seduta di fianco a lui sul divano, accompagnata da un'amica così racchia da essere attraente.

Tony proseguì nel suo delirio riflessivo.

L'uomo produceva profitto e accumulava denaro che gli forniva il potere di cui aveva bisogno per sedurre la donna. Il successo era uno strumento per soddisfare l'istinto di procreazione. E l'uomo cosa cercava per soddisfarlo, se non una donna sensuale, col viso simmetrico e i seni sodi e i fianchi rotondi che assicuravano fertilità e fecondazione? La donna invece cercava l'uomo che le potesse garantire dei figli sani e robusti e che potesse proteggere con la propria forza l'intera famiglia. Anche l'odore del maschio era importante. Non quello del profumo, naturalmente, ma quello che inconsciamente riconosciamo come segno di fertilità e salute. Ma era davvero così semplice e così spaventoso? Sul serio, pensò Tony, bisogna lasciar morire milioni



di persone di fame o in guerre inutili per farsi una scopata? Se così fosse, non sarebbe meglio istituire dei bordelli pubblici finanziati dallo Stato? Scopate gratis e niente più guerre e fame nel mondo. Troppa demagogia, si disse.

Roger si stava dando da fare con quel bocconcino rivestito di seta nera e con folti e ondulati capelli rossi che evidenziavano il suo viso grazioso e delicato, quasi angelico, non fosse stato per la voce da tenore. Il senso dell'umorismo di Roger era contagioso e la pupa cominciava a strisciarsi e non c'è niente di più efficace della risata per conquistare una donna, tant'è che dopo mezzora erano già ai preliminari, pur continuando a ridere e scherzare, e si scambiavano carezze e baci in quantità. L'amica della rossa era silenziosa, aveva due occhi enormi e tondi e Tony cominciò ad interessarsi alla sua indifferenza. A Tony non piacevano le donne esuberanti e preferiva di gran lunga quelle malinconiche. La malinconia era il posto migliore dove rintanarsi, era un luogo caldo e passionale ma privo di fronzoli e spettacolarità. Le lacrime di malinconia erano gocce di champagne, questo pensava Tony.

La rossa si chiamava Yvonne e la sua amica disse di chiamarsi Denise. Tony si mise a sedere accanto a Denise e notò le sue labbra fini e i suoi denti sporgenti, le sue orecchie lunghe e i lobi carnosi, il naso aquilino e gli occhi enormi che non sbattevano mai, come se le palpebre fossero incollate alle sopracciglia. Denise non conversava: rispondeva e basta. Sì o no. Bianco o nero. Bello o brutto. Le sue risposte erano lapidarie. Molto sicura di sé, pensò Tony. Proviamo a stuzzicarla.

“Ti piace questo locale?” chiese Tony.

“Sì” rispose Denise.

“Vuoi bere qualcosa?”

“Sì.”

“Una birra?”

“Sì.”

“Se bevi birra sei la mia donna ideale.”

“No.”

Tony ordinò da bere per tutti.

“Sei malinconica?”

“No.”

“Se fossi stata malinconica saresti stata la mia donna ideale.”

“Cos’altro deve avere la tua donna ideale, oltre a bere birra e essere malinconica?”

“Quello che hai tu: due belle tette.”

Denise si alzò in piedi e raddrizzò la schiena. I suoi seni sobbalzarono e si assestarono sostenuti dal reggiseno.

“Ho due tette normali” disse Denise.

“Sono più che normali, sono ottime” disse Tony.

Denise roteò su se stessa alzando e distendendo le braccia e piegando le mani sui polsi, come una ballerina.

“Adesso che hai esaminato la merce, io mi risiedo e mi offri una sigaretta” disse Denise.

“Sei la mia donna ideale” disse Tony estraendo dal soprabito di pelle nera il pacchetto di sigarette.

“No. Non sono la tua donna ideale e non voglio esserlo, perché sono sicura che lo dici a tutte.”

Denise prese una sigaretta e Tony scoperchiò lo zippo e gliela fece accendere. Arrivarono le birre e Tony e Denise toccarono e bicchieri per brindare.

“Alla mia donna ideale” disse Tony.

“Sei monotono” disse Denise.

“Sono senza parole.”

“Allora bevi.”

Dopo aver bevuto Denise accavallò le gambe. Aveva due gambe lunghe e dritte dentro i jeans.

“Sono troppo alta per te” disse Denise.

“Ho giocato a basket con un certo successo” disse Tony.

“Non me ne frega niente.”

“A me ancora meno.”

Tony fu distratto dall’arrivo di una compagnia numerosa e chiassosa di giovani che occuparono i divani accanto a loro.

“Giovani e belli e ricchi e spensierati” disse Tony.

Denise lo fissò. Aveva due occhi belli e grandi e scuri come legno di noce.

“Hai gli occhi più seducenti che abbia mai visto. E uno sguardo penetrante. Sei la mia donna ideale” disse Tony.

“E i miei denti ti piacciono?” disse Denise alzando le labbra come i cavalli.

“Storti ma sani” disse Tony.

“Adesso esaminiamo te.”

Tony si alzò e fece una giravolta. Restò lì impalato, mentre Roger inarcava le sopracciglia dallo stupore.

“E’ meglio che ti sieda. Non fai per me” disse Denise.

“Come fai a dirlo prima di aver provato la merce?” disse Tony.

“Se è vero, come è vero, che è la prima impressione quella che conta, allora sono sicura che tu non hai la merce giusta per me.”

“Fa lo stesso, dopo un po' ci si abitua.”

“Senti tappetto, cominci a scocciarmi con la tua presunzione.”

“Sono molto umile e consenziente. Quasi servile, se le circostanze lo richiedono.”

“E’ una trappola, lo sento.”

“Sei la mia donna ideale. Hai sentito proprio bene. Ti lascio pensare di essere dominante e poi ti flagello con la mia frusta.”

“Se non la smetti ti schiaccio come un moscerino. Ho dieci anni di kick-boxing alle spalle.”

“Splendido! Ho proprio bisogno di una guardia del corpo.”

“Sei noioso.”

“Va bene, ok, ok, stavo solo cercando di fare quattro chiacchiere senza ficcarci in mezzo il lavoro, i figli, eccetera. Insomma, ho solo bisogno di un'altra birra, se proprio vuoi saperlo” disse Tony portandosi alla bocca il bicchiere e scolando i resti della birra.

Fu la prima volta che Denise sbatté le palpebre.

“Faccio sempre lo scemo quando sono imbarazzato, non è la tattica migliore ma spesso serve per rompere il ghiaccio. Adesso ho finito le munizioni, quindi puoi uscire dalla trincea e possiamo stringerci la mano e bere in silenzio, se è questo che vuoi” disse Tony.

Denise tese la mano aperta per stringere quella di Tony in segno di pace.

“Vuoi che ti legga il futuro? Vediamo...” disse Tony, ma Denise ritrasse la mano e la posò sulla gamba.

“Non mi interessa il futuro. Ne ho già fin sopra i capelli del presente” disse Denise.

“E il passato è già stato consegnato alla storia” disse Tony.

“Il tuo passato potrà interessare gli studenti, ma io ho altro a cui pensare.”

“Denise, ma che cazzo ti ho fatto?”

Denise alzò gli occhi al cielo e sospirò.

“Se hai bisogno di mordere, tieni il mio braccio” disse Tony.

Denise sbuffò.

“Scusami se ho interrotto il tuo viaggio verso la perfezione” disse Tony andandosene al banco a prendere da bere. Roger lo raggiunse poco dopo.

“Ti dispiace prestarmi le chiavi del tuo monolocale?” chiese Roger.

“Tieni” rispose Tony infilandogliele in tasca con discrezione.

“Ti chiamo sul cellulare quando abbiamo finito” disse Roger allontanandosi.

Tony rimase appoggiato al banco con la birra davanti al naso.

“Questo è il mio destino e tu sei la mia dolce, tenera e fedele assassina” disse alla birra.

27.

Evelyne stava spazzolando i suoi lunghi capelli, nuda e seduta sul letto di ottone, e la porta socchiusa della stanza lasciava che la sua bellezza uscisse nel corridoio e rallegrasse la vista di Tony, che si fermò e si appoggiò al muro, continuando a guardare quella creatura senza tempo e senza richieste, come se fosse una certezza universale alla quale affidare i propri dubbi e lasciare che essa li guidasse verso la verità. Evelyne si accorse della sua presenza e gli sorrise, richiamandolo a sé con un gesto del dito. Tony entrò nella stanza e impugnò la spazzola e continuò a farla scorrere fra i capelli di Evelyne. Con l'altra mano le accarezzò le gambe, le titillò il clitoride e le baciò il collo, lasciando cadere la spazzola sotto al letto. Evelyne cercò di sfilargli il maglione ma egli respinse la sua mano, s'inginocchiò sullo scendiletto e fece scivolare la lingua fra le sue cosce e pian piano fino al clitoride, che fece vibrare con la lingua come una corda di chitarra. Evelyne lasciò che la schiena si appoggiasse al materasso e incrociò le gambe intorno al collo di Tony, che usò le dita per sollecitare i suoi orifizi, mentre seguiva a leccarle il piccolo pene. Dopo aver raggiunto l'orgasmo, Evelyne indietreggiò sul materasso e s'infilò sotto la coperta di piumino. Allungò il braccio e prese le sigarette dal comodino.

“Ho cucinato un pasticcio gratinato di carne con zucchine e peperoni e posso riscaldarlo nel forno a microonde” disse Evelyne.

“Bene, mangiamo e nel pomeriggio andiamo a fare una sauna” disse Tony.

Erano seduti a tavola quando sentirono il rombo di un’auto sportiva entrare nel vecchio fienile utilizzato come garage. Evelyne si avvicinò alla finestra e scostò le tendine a quadretti rossi e bianchi.

“E’ lei” disse scuotendo la testa. Poi si mise a sedere e tagliò a fette il pasticcio gratinato.

Udirono una porta sbattere nel retro della casa e passi rapidi e pesanti che si avvicinavano. La porta della cucina si aprì e l’amica di Evelyne si fermò impettita con in mano una pistola. Guardò entrambi con gli occhi iniettati di sangue, sputò per terra, sollevò una sedia e la ripose in terra con forza e ci si sedette sopra all’inverso appoggiando i gomiti sullo schienale come fosse stata in un saloon pieno di cowboys. Appoggiò la mano armata sul tavolo con la canna diretta verso Tony.

“E questo chi cazzo è?” disse l’amica di Evelyne.

“Un amico” disse Evelyne.

“Io sono la tua amica! Io sono l’unica amica che hai!” gridò l’amica di Evelyne.

Nessuno disse niente.

“Chi cazzo sei?” chiese l’amica di Evelyne.

“Un amico” disse Tony, continuando a masticare.

“Tu non sei l’amico di nessuno in questa casa. Nessuno in questa casa ha bisogno di un amico!” sbraitò l’amica di Evelyne.

“Lui è Tony e lei è Christiane” disse Evelyne cercando di fare le presentazioni.

“Ciao Christiane” disse Tony.

“Un altro cazzo di italiano!” disse Christiane.

Evelyne si alzò e prese un piatto, le posate e un bicchiere dallo scolapiatti sul lavandino. Li posò sul tavolo davanti a Christiane. Le servì una porzione di pasticcio gratinato. La pietanza fumava dentro il piatto. Le riempì il bicchiere con del vino rosso.

“Mangia qualcosa” disse Evelyne.

Christiane puntò la pistola verso il soffitto e sparò due colpi. Dal soffitto caddero pezzi di vernice e di intonaco. Uno di questi atterrò dentro la teglia, sul pasticcio gratinato. Tony lo prese con le dita e lo mise nel posacenere. Evelyne riprese a masticare. Tony svuotò il suo bicchiere di birra. Christiane sparò due colpi sulla fotografia di un cane incorniciata e appesa al muro. Il

vetro che la proteggeva s'infranse e la cornice con la fotografia cadde in terra. Evelyne prese la scopa e la paletta e ripulì il pavimento e accarezzò la fotografia bucata. La baciò e la mise sul tavolo. Poi riprese a mangiare. Tony fece il bis di pasticcio. Christiane sparò due colpi sulla credenza e alcune bottiglie si ruppero e la farina fece una nuvola bianca e il contenitore del caffè rimbalzò e il riso si sparse sul ripiano e lo zucchero filtrò sulle tazze e i vetri delle ante caddero e alcuni piattini di ceramica si ruppero e un vasetto di marmellata andò in frantumi.

Tony si alzò di scatto e con una mano storse il polso della mano di Christiane che reggeva la pistola facendogliela cadere sul tavolo e con l'altra mano le prese la gola e la spinse in terra e le sferrò un calcio nello stomaco. Christiane rimase piegata in due sul pavimento e Tony le diede un pugno in faccia e le spaccò il naso che cominciò a sanguinare. Aprì il rubinetto del lavandino e si lavò le mani sporche di sangue. Andò nella camera da letto, indossò il suo soprabito di pelle nera ed uscì dalla casa. Decise di seguire a piedi la strada in direzione di Mersch, ma dopo essere uscito dal piazzale antistante la cascina udì un colpo di pistola. Si fermò e si voltò a guardare verso la finestra con le tendine a quadretti rossi e bianchi. Evelyne gli fece un saluto con la mano che impugnava la pistola. Tony riprese il cammino lungo il ciglio della strada. Il bosco era verde scuro e sotto le felci la terra era fertile. Non c'erano lupi, né mostri immaginari o bestie feroci. C'era soltanto l'ignoranza dell'essere umano che imputridiva sepolta dal rigoglio della natura.

28.

Il paravento di plexiglas curvato verso l'interno proteggeva Tony mentre attraversava a piedi il Ponte Rosso. Egli pensò che molti anni prima quella protezione non esisteva e il vento sferzava il ponte furiosamente facendolo tremare sugli ammortizzatori. Il Ponte Rosso sembrava fosse stato piantato nei fianchi dei due altopiani che congiungeva dalla mano di un bambino gigante che stesse giocando a fare l'architetto. Era alto 74 metri e sorvolava il quartiere del Pfaffenthal ed era lungo 355 metri, per un peso totale di circa 5000 tonnellate. Una bestia rossa che collegava il centro alto della città con il quartiere della Comunità Europea e tutti i nuovi edifici delle banche e dei centri commerciali. Una passeggiata sospeso sulla morte, si disse Tony. Eccola laggiù, bastarda e fottuta morte. Ma da qui non ti posso raggiungere. Sputò sul plexiglas e proseguì fino al Glacis dove toccò terra e si sentì più leggero. Attraversò il parco e giunse al Pont Adolphe, si

fermò nel mezzo e guardò di sotto il Parc de la Pétrusse, piantando i gomiti sul parapetto e fumando una sigaretta. Una sirena lo ridestò da pensieri indefiniti e mentre il suono si avvicinava egli si girò verso la strada e vide due auto della polizia inchiodare alla sua altezza con il fumo sotto le gomme. Due sbirri saltarono giù e gli puntarono le pistole addosso, mentre altri due scavalcarono il guardrail e gli misero le manette ai polsi dopo avergli piegato le braccia dietro la schiena. Lo spinsero dentro la prima auto e Tony quasi inciampò nel guardrail, ma tutto si risolse velocemente e venne trasportato alla centrale di Polizia. Gli sbirri non lo maltrattarono ma lo spintonarono per farlo camminare più svelto sulle scale. Lo fecero entrare in una stanza con un tavolo e tre sedie e gli dissero di sedere su quella sedia e di aspettare.

“Se mi togliete i braccialetti mi fumo una sigaretta” disse Tony.

Nessuno dei tre sbirri che erano rimasti a tenergli compagnia disse qualcosa. Tony non era nuovo a quel tipo di esperienza. Non si chiese neppure quale fosse la ragione di tanto interesse nei suoi confronti. Non aveva la coscienza a posto, e vi erano più di una ragione che giustificassero un invito così pressante. Dopo l’esperienza vissuta con gli aguzzini del carcere, qualsiasi metodo utilizzino non mi spaventerà, pensò Tony.

Trascorsero alcuni minuti durante i quali gli sbirri mantennero la calma e il silenzio, e infine entrò nella stanza l’ispettore Fehlmann. Disse ai suoi scagnozzi di togliergli le manette e Tony poté accendere una sigaretta. La Fehlmann fece altrettanto. Aveva cambiato acconciatura ed ora i suoi capelli erano corti e pettinati all’indietro e schiacciati con il gel. Ma i suoi occhi erano gli stessi occhi di quando in riva al lago avrebbe voluto vomitare addosso a Tony.

“La tua amica Evelyne mi ha raccontato tutto” disse l’ispettore. Accese un registratore portatile e lo piazzò sul tavolo.

“Non la vedo da ieri. Non so di cosa abbiate parlato, ma se vuoi un consiglio fammi delle domande precise, sennò perdi il tuo tempo” disse Tony.

“Non stai parlando con qualcuna delle tue puttane” disse uno sbirro, prendendo per i capelli la testa di Tony. “Quando ti rivolgi all’ispettore lo devi fare dandole del lei” aggiunse un altro sbirro.

“Cominciamo male” disse Tony.

L'ispettore Fehlmann spense il registratore e uscì dalla stanza insieme ai suoi scagnozzi. Rientrò in compagnia di un uomo alto e con il ventre dilatato e la barba grigia, che rimase in piedi appoggiato al muro.

“Per ora li lascio fuori. Ma hanno una gran voglia di venire dentro a romperti le ossa” disse la Fehlmann.

“Non so perché, ma ho l'impressione che vi siate già dati tutte le risposte. Perché non mi dite di cosa stiamo parlando?” disse Tony.

“Com'era vestita Evelyne quando sei andato via da casa sua?”

“Con un accappatoio.”

“Di che colore?”

“Blu, credo.”

“E tu?”

“Come adesso.”

“Ci servono i tuoi vestiti. Spogliati.”

“Veniamo al sodo. Troverete sicuramente delle macchie di sangue di una ragazza che non è Evelyne. Lo potete scoprire dal DNA. Posso darvi il maglione, basterà quello” disse Tony togliendosi il soprabito di pelle nera e sfilandosi il maglione nero. Lo porse alla Fehlmann che lo prese e lo depose in una busta trasparente.

“Chi è questa ragazza?” chiese l'ispettore.

“Christiane” rispose Tony.

L'uomo grande e grosso con la barba grigia restava in silenzio appoggiato al muro.

“Ti piace giocare con le donne?” chiese l'ispettore.

“Interagisco. Non gioco, non nel senso riduttivo che intendi tu” rispose Tony.

“Non sai cosa sia successo dopo la tua partenza da quella casa?”

“No. Me ne sono andato perché sono stato minacciato con una pistola ed è una brutta cosa. A te non è mai capitato?”

“Conosco il botto dello sparo e il sibilo delle pallottole, ma è il mio mestiere ballare quel genere di musica. Cosa hai fatto dopo essere stato minacciato?”

“Mi sono difeso e le ho tolto la pistola e le ho fracassato il naso. Poi me ne sono andato.”

“C'era il tuo sangue nel lavandino della cucina.”



“Mi sono lavato le mani.”

“C'erano le tue impronte sulla pistola.”

“Su quale pistola?”

“Su quella che ha ucciso Christiane.”

“Impossibile, le ho storto il polso e la pistola è caduta sul tavolo. Non l'ho toccata. Non ho bisogno di una pistola per difendermi da chi non ne sa usare una.”

L'uomo grande e grosso con la barba grigia si avvicinò all'ispettore Fehlmann e le sussurrò qualcosa nell'orecchio. Poi tornò ad appoggiarsi al muro.

“Parlami della seconda pistola.”

“Evelyne aveva una calibro 22 che teneva per difendersi da quel maniaco sessuale che l'aveva violentata. Si sentiva sicura con quell'aggeggio. Mi ha mostrato l'attrezzo e me lo sono passato fra le mani, per curiosità. Probabilmente è su quella pistola che avete trovato le mie impronte.”

“Giochi con le pistole? Ti fanno sentire un vero uomo?”

“Non ho bisogno di simboli fallici. E non ho bisogno di sentirmi un vero uomo, perché lo sono già.”

“Dipende dai punti di vista” disse sorridendo la donna.

“Sicuro. Tutto dipende dai punti di vista. Ci sono donne che hanno bisogno del potere per non sentirsi inferiori agli uomini e quando riescono ad averlo ne abusano perché non riescono a sentirsi nemmeno alla pari. Il problema non sta nell'anatomia della donna ma nel suo complesso d'inferiorità. Ma anche questo è un punto di vista.”

“Evelyne aveva un complesso d'inferiorità?”

“Cazzo, è stata violentata!” rispose bruscamente Tony.

“Mi riferivo alla sua amica Christiane. Erano amanti e forse si sentiva dominata. Così ha colto la palla al balzo e ha eliminato il suo problema, scaricando la colpa su di te.”

“Non credo avesse il coraggio per farlo.”

“Quindi sei stato tu. Abbiamo trovato le pallottole conficcate nel soffitto e nella credenza e credo che vi siate messi d'accordo per togliere di mezzo un socio e tenervi il malloppo. Evelyne non aveva il coraggio di uccidere e può cavarsela con poco. E' assistita da uno dei migliori avvocati sulla piazza e sono sicura che riuscirà a trovare solide attenuanti.”

“Quelle pallottole le ha sparate Christiane e non so di che malloppo stai parlando.”

“Evelyne dice che sei stato tu ad organizzare tutto. Dice che hai pensato anche all’avvocato e sei stato tu a far sparire i soldi e i gioielli.”

“Stai bluffando.”

“Perché dovrei? Ho la sua confessione.”

“Allora è pazza per davvero. E poi mi state facendo perdere tempo. Se siete così sicuri, a che vi serve il mio maglione? La scientifica avrà già chiaro in testa che io ho solo spaccato il naso a quella stronza. Se lo meritava. Non si punta mai una pistola per minacciare. Non si deve mai minacciare nessuno. O fai ciò che pensi di dover fare o stai zitto.”

“Le hai spaccato il naso a mani nude?”

“Sì, se volete esaminarle eccole qua” disse Tony aprendo i palmi delle mani sul tavolo.

L’uomo grande e grosso con la barba grigia si allontanò dal muro e si piazzò davanti a Tony. Non gli aveva staccato gli occhi di dosso per tutto il tempo e non era intervenuto nel colloquio. Lo fece adesso.

“Mettiamo tutto per iscritto, una bella deposizione firmata e poi se ne può andare. Naturalmente dovrà restare in città e non cerchi di tagliare la corda perché esistono i mandati di cattura internazionali e se cerca di fregarci giuro che la sbattiamo dentro per il resto dei suoi giorni” disse l’uomo grande e grosso con la barba grigia, prima di uscire dalla stanza spoglia e triste, allestita da un arredatore minimalista.

Due ore dopo Tony era all’*ANSWER ME* con la *flûte* di birra in mano, mentre le vibrazioni della chitarra di The Edge spolveravano il tavolino circolare e Bono gracchiava un’*Elevation* che svuotava il posacenere come una folata di vento improvvisa. Un grido irlandese pieno di libertà, come solo gli irlandesi sanno produrre. Tony pensò che la musica degli U2 dava sempre una sensazione di spazio sconfinato, di vaste vallate verdi e ruscelli di acqua cristallina e gli ricordava il vento battente che i bambini di Derry sfruttavano per volare come fossero gabbiani con il cappotto spalancato al posto delle ali. Quanto gli mancava l’Irlanda, in quel momento. Beh, non gli mancava sicuramente il coprifuoco dopo le dieci di sera e non gli mancavano le autoblinda dei militari inglesi che pattugliavano il Village. Tony aveva bisogno di non ficcarsi più nei guai, anche se erano i guai a venirlo a cercare. Pensò che adesso si sarebbe tenuto in disparte, avrebbe mantenuto un profilo basso e siccome era costretto a rimanere in città ne avrebbe approfittato per frequentare la biblioteca municipale e rinfrescare il suo francese. C’era un sacco di roba da

leggere in lingua originale e non esisteva nessuna ragione al mondo che gli impedisse di godersela.

Rientrò nel suo monolocale con il sacchetto della spesa e trovò una busta appoggiata sul letto, riassetato dalla donna delle pulizie. Non era affrancata e sul retro non era riportato il mittente. La aprì e si sdraiò sul letto con il foglio in mano e lo lesse.

*Caro Tony,*

*ora mi è chiaro che non ha molta importanza avere la certezza che tu sia mio padre. Mi preme farti sapere che in tutti i casi sono contenta di averti conosciuto e che comunque questo non poteva cambiare niente. Non c'è niente che possa cambiare la mia tristezza. Sono stata una stupida a pensare che potessimo essere amanti. Sono stata ancora più stupida nel pensare che potessimo essere amici. E non saremmo mai potuti essere genitore e figlia. Non c'è nulla che ci leghi e non ci assomigliamo per niente. Non voglio pensare male di te, perché non sapevi cosa stavi facendo e quando lo hai saputo ti sei tirato indietro. Non voglio che tu ti senta colpevole e ti scrivo per dirti che non ti voglio vedere mai più, e se ci incontriamo per favore tu cambia strada e io ti ringrazio già adesso. Ho chiesto a una mia amica di portarti questa lettera perché non sapevo se l'avresti ricevuta se te l'avessi spedita per posta. Non pensare a me che me la caverò benissimo come ho sempre fatto. Addio.*

*Marsha*

Tony appallottolò la lettera e la gettò contro il muro.

“Parole, solo parole. Quante parole bisogna sprecare per esprimere un sentimento? Non è meglio lasciare che siano i fatti a manifestarlo spontaneamente?” disse al muro.

Il muro se ne fregava delle parole.

Cosa diavolo costa essere sinceri e chiedere solo un po' di affetto?, si chiese Tony, senza più rivolgersi al muro, ma soltanto a se stesso. La vita è uno spettacolo pietoso, pensò. Ci sbattiamo come cani randagi per racimolare qualche scarto di amore e lo addentiamo voracemente come se fosse il paradiso. Siamo insoddisfatti e pretendiamo che tutto vada come vorremmo, compresi i sentimenti. Ci illudiamo che un sorriso sia tenerezza e una carezza sia amore eterno. Fantastichiamo di principi e principesse, di affetti paterni e materni, di condivisioni e complicità. Quando apriamo gli occhi è sempre troppo tardi e siamo sommersi dalle acque nere delle fogne. E rimaniamo soli, sempre più soli ogni giorno che passa. Soli come nessun altro pensiamo possa essere,

benché la maggior parte di noi si senta nello stesso modo. Un fottuto modo di sentirsi fottuti. Fottuti dalle nostre speranze. Fottuti dagli amici, dalla famiglia, dalla gente in generale. Stringi i denti, Tony, pesca dentro l'immenso che sta in te e guarda fuori dalla cella e adesso che sei fuori dalla cella prendi quello che puoi prendere, adesso che puoi respirare l'aria che vuoi e farti scottare dal sole che vuoi e farti bagnare dalla pioggia che vuoi. Non rientrare nella cella. Non sei uscito da una cella di cemento per entrare in una cella di rimorsi. Scuoti i tuoi sensi di colpa e bruciali per scaldarti. Nutriti delle tue sconfitte. Divora il tempo che vola e vola sul tempo che resta. Non morire, vecchio mio, tieni duro e continua a combattere.

Tony tracannò una bottiglia di birra e si preparò la cena. Una cena coi fiocchi. Salmone affumicato norvegese con salsa verde islandese, un chilo tutto per me, si disse, se mai ce la farò. Sono tante le cose che dovrei riuscire a fare. Cominciamo col salmone. Il resto, si vedrà.

29.

I ventiquattro archi del Viaduc suonavano la musica del vento ed il sole tentava disperatamente di riscaldare l'aria gelida che pungeva il viso di Tony. Egli stava calpestando il viadotto con passo marziale, mantenendo un buon ritmo e martellando il marciapiede con gli stivali. Era l'unico modo per non sentire freddo ai piedi. La temperatura era scesa sotto lo zero, ma l'aria era pura e tonificante. Giova alla salute, si disse Tony, ritempra lo spirito e rafforza il muscolo cardiaco. Soprattutto dopo essere stato nella sauna. Tony aveva la sana abitudine, dopo una brutta sbronza, di fare due sedute di sauna, una doccia e una passeggiata vigorosa. E infine una colazione ricca di proteine e vitamine, alla fine della quale ricominciava a bere per recuperare i liquidi persi nella sauna. La birra era il toccasana ideale. Fresca, leggera e molto acquosa. La birra era la panacea universale per ogni genere di male. Tony usava la birra come rimedio per quasi tutti i suoi mali, fisici e psichici. L'unico momento in cui non poteva avvicinare il naso alla birra senza dover vomitare era quando si svegliava con i postumi della sbronza. Quello era anche il momento in cui si nota la differenza fra un alcolista e un bevitore occasionale, poiché quest'ultimo non avrebbe mai come unico scopo quello di rimettersi in sesto per non vomitare e quindi poter bere nuovamente. Spesso Tony non riusciva neanche ad alzarsi dal letto in tempo per ficcare la testa nel water e cacciar fuori la bile gialla e filante. Vomitava sul pavimento, quando proprio non si vomitava addosso. Fortunatamente questo esercizio gli capitava di rado, negli

ultimi tempi, in quanto conduceva una vita meno sregolata di quando era un barbone. Ma il fegato e lo stomaco avrebbero avuto bisogno di un anno di astensione dall'alcol, per riprendere a funzionare a pieno regime. Adesso Tony non aveva tempo per disintossicarsi. Questioni urgenti andavano risolte e una volta risolte sarebbe ritornato a Genova e si sarebbe curato per un paio di mesi, magari con l'aiuto di un breve ricovero in ospedale.

Arrivò al *THE GREEN IVY* e buttò giù una pinta di bionda e attraversò Place de Paris e vinse 500 euro giocando al Bancomat con la sua carta magnetica e pensò a quale fortuna avesse di vivere in questo periodo storico, dove in qualsiasi luogo hai la possibilità di vincere così tanti soldi senza sforzo e senza rischi e al modico prezzo di 1,50 euro di commissione. Passò dall'ufficio dell'albergo e pagò la retta settimanale per la sua stanza monolocale con angolo cottura e lasciò una busta con 20 euro di mancia per la donna delle pulizie. Scese in rue Glesener ed entrò nell'edificio della Polizia.

L'ispettore Fehlmann fu stranamente cordiale. Si era tinta i capelli di rosso e non si era spalmata il gel sulla testa. Faceva la sua figura. Ricevette Tony nel suo ufficio, gli mostrò la fotografia del cadavere di Christiane come era stato ritrovato, e si accese una sigaretta sedendosi sulla scrivania. Le sue cosce stavano strette nei pantaloni di velluto blu e dondolò le gambe accavallate a tre spanne dal muso di Tony, il quale venne assalito dal morboso desiderio di divaricargliele e infilare la lingua fra di esse. La birra dopo la sauna e la colazione abbondante cominciavano a fare effetto. Tony si sarebbe scopato l'ispettore Fehlmann anche lì, sulla scrivania del suo ufficio. Non era un pensiero nobile, ma nel sesso tutto è permesso, finché si riesce a convivere pacificamente con i propri fantasmi o finché il partner è consenziente. E l'ispettore Fehlmann non lo sarebbe stato di certo. Peccato, pensò Tony, deve essere una bella chiavata questa donna così mascolina con le parole ma sensuale nei movimenti. E la Fehlmann probabilmente si accorse dello sguardo insistente che gli occhi di Tony rivolgevano alle sue cosce e scese elegantemente con un balzo agile e armonioso dalla scrivania. Le chiappe le sobbalzarono nella fase di atterraggio sulle gambe elastiche e Tony grugnì come un leone rifiutato. La coda gli si abbassò fra le gambe. La luce del sole illuminava l'ufficio. Le lunghe foglie di una pianta in vaso erano umide e appena spruzzate di acqua e riflettevano i raggi solari come uno specchio. Uno dei quei raggi riflessi gli colpì un occhio e Tony se lo stropicciò con la mano. L'ispettrice aveva finito di esporgli i risultati dell'indagine e chiese a Tony cosa avesse intenzione di fare a proposito di Evelyne.

“La tua amica ha dato una confessione piena ed esauriente ed abbiamo patteggiato per una condanna di sei anni. Ha detto che voleva scusarsi con te per averti implicato e danneggiato moralmente. Non credo valga la pena di infierire sul suo stato mentale con una denuncia e una richiesta di risarcimento. Anche perché sono cose che sappiamo solo noi. Per fortuna la stampa non ha fatto in tempo a coinvolgerti e tanto meno a sputtanarti. Ne uscirai pulito” disse l’ispettore.

“E per il processo? Non posso rimanere in questo Paese in eterno” disse Tony.

“Progetti in vista?”

“Poca roba: un altro romanzo.”

“Forse sarebbe meglio convocare i giornalisti per una conferenza stampa, così potresti approfittarne per farti un po' di pubblicità.”

“Anche se invitassi i giornalisti, chi credi che verrebbe? Mi costerebbe una fortuna in caviale e champagne solo per attirare qualcuno di loro. E finite le libagioni se ne andrebbero senza ricordarsi il mio nome.”

“Non essere duro con te stesso.”

“Dura è solo la notte in un sacco a pelo sotto al portico e senza un mattino decente che la spazzi via ridandoti un po' di speranza.”

“Ci sono cose peggiori, lo sai.”

“La cosa peggiore è vivere senza lasciare una traccia.”

“E la cosa migliore è vivere senza lasciarne una brutta, di traccia.”

Tony offrì una sigaretta all’ispettore Fehlmann e fumarono in silenzio.

“Se avrò ancora bisogno di te so dove trovarti. Questo indirizzo è corretto?” chiese l’ispettore allungando un foglietto sulla scrivania. Tony lo lesse.

“Siete efficienti” rispose Tony.

“Facciamo il nostro dovere” disse la donna con i capelli tinti di rosso.

Tony la squadrò dalla testa ai piedi. Cominciava a piacergli. Ma era una sbirra. Apparteneva ad un altro mondo. Se non fosse stato a conoscenza di quel dettaglio, probabilmente ci avrebbe provato. Mah, pensò alzandosi dalla sedia, così vanno le cose. Si strinsero la mano e istintivamente Tony avvicinò la testa a quella dell’ispettore come se volesse scambiare un bacio sulla guancia. La donna s’irrigidì e Tony sorrise, indietreggiando la testa.

“E’ davvero un peccato” disse Tony.

“Forse è meglio che te ne vai. Non vorrei essere costretta ad arrestarti per molestie a pubblico ufficiale nell’esercizio delle sue funzioni” disse la Fehlmann.

“Mi farò una sega” sussurrò Tony.

“E’ una buona medicina” disse l’ispettore sbattendogli la porta in faccia.

30.

Il vento accelerava la corsa di piccoli e leggeri fiocchi di neve trasformandoli in aghi pungenti, e sotto la tempesta Tony si coprì gli occhi con la mano e avanzò stoicamente sul Pont Adolphe, come un maratoneta in mezzo al fango creato dal nevischio sul marciapiede. Più di una volta dovette appoggiarsi al parapetto per non scivolare in terra.

“Sugli stivali si scivola come sugli sci” disse Tony mangiando le parole e ridendo da solo. Non gli restava altro da fare che ridere di sé. La cosa migliore da fare era ridere di sé, e farlo prima che potessero farlo gli altri.

Ridere. Tony aveva bisogno di ridere. Gli venne in mente che tutte le donne con cui aveva vissuto lo avevano sempre lasciato durante l’inverno e quando non aveva più soldi da spendere per loro. Guardacaso si accorgevano solo in quei momenti di non amarlo più. Era una vendetta. Buttandolo fuori di casa senza un soldo in tasca e con un freddo glaciale placavano la loro sete di vendetta e ottenevano una sicura gratificazione psicologica.

“Brutte stronze fottute” disse Tony barcollando sul marciapiede del ponte.

Egli era un perdente, e lo sapeva. Non era necessario che altri lo mettessero al corrente. Ma le sconfitte sono una conquista, si disse prendendo a calci la neve e cadendo all’indietro rischiando di spezzarsi la schiena. Si rialzò reggendosi al parapetto.

“Sono pochi coloro che continuano a vivere nella perenne disfatta, annientandosi da soli, senza l’aiuto di nessuno” disse inciampando e rimbalzando sul guardrail. Rimase seduto nel nevischio sul marciapiede, la schiena appoggiata al parapetto e le gambe dritte con i piedi puntati sul guardrail. Un passante lo scavalcò proseguendo lungo il ponte. Tony si accese una sigaretta e la trattenne fra i denti, tirandosi su a fatica. Non era uno spettacolo divertente. Era una rappresentazione pietosa di come l’egocentrismo renda l’uomo una larva senza futuro. Tony non sarebbe

diventato una farfalla con le ali variopinte. Non sarebbe stato neppure capace di volare come un pipistrello. Era persino insufficiente come uomo eretto. Egli era un bipede con il cervello all'altezza del culo e probabilmente la sua materia grigia era composta di feci. Si sentiva una merda presuntuosa e avrebbe voluto buttarsi giù dal ponte, ma guardò oltre il parapetto e pensò che faceva troppo freddo per morire. Tony aveva sempre la scusa pronta per non ammazzarsi. E non cercava neanche tanto in profondità, non perlustrava il suo inconscio, i suoi sentimenti o le sue paure. Semplicemente non aveva voglia di morire. Ci teneva troppo al suo culo sverginato.

E il suo culo lo condusse fino all'*ANSWER ME*, dove si sfilò il soprabito di pelle nera e lo scosse e lo appoggiò sulla sedia. Ordinò una birra e quando la birra gli arrivò se la scolò d'un fiato e ne ordinò un'altra. Non c'era tempo da perdere. Gli sbirri non gli stavano più addosso, e i soldi erano sul conto, pronti ad essere utilizzati. Ma si sentiva uno straccio, per di più bagnato. Era il momento di fare chiarezza, di tirare le somme e giungere ad una conclusione. Si avvicinava il Natale ed egli non aveva nessuna intenzione di farsi risucchiare dentro il meccanismo perverso di quella ricorrenza. Doveva affrettarsi ad escogitare una trasferta tattica in un luogo isolato dove non conoscesse nessuno e dove non fosse possibile conoscere qualcuno. Lontano dalle città, dalla televisione celebrativa, dalle chiese e dai banchetti. L'unico regalo che avrebbe voluto ricevere sarebbe stata una proposta di pubblicazione. Ma non era un buon scrittore e nessun editore si sarebbe preso la briga di pubblicargli qualcosa. Sono un fallito, si disse. Un fallito che adesso si tirerà su il morale con una *compilation* di birre e con un po' di fortuna magari anche una scopata con qualcuna di queste ragazze. Guardò davanti a sé ma abbassò subito gli occhi e pensò che ormai nulla avesse più senso. Bevve altre due birre osservando le donne che entravano e uscivano dal locale, ma non provò alcuna tentazione. Forse sono depresso, si disse. Guardò l'orologio. Erano le tre del pomeriggio. La neve cadeva copiosa e adesso i fiocchi erano grossi e bianchi e candidi come l'anima di un angelo. Sarebbe stata una scena terrificante se adesso egli fosse stato un barbone e avesse dovuto trascorrere la notte all'aperto. Ma non sarebbe stato un problema. La notte dentro un buon sacco a pelo sarebbe passata comunque, ma era il tempo da spendere fuori dal sacco a pelo che sarebbe stata una tortura, se egli non avesse avuto soldi a sufficienza per ripararsi in un bar o dentro a una sala cinematografica. Ma a cosa diavolo sto pensando? Perché questi ricordi?, si chiese. Cosa me ne importa? Certo, non era piacevole sognare un divano al caldo in una stanza riscaldata. Non era divertente immaginare che i barboni fossero dei



poeti. Non era vero. Non era vero tutto quello che si racconta sulla solidarietà, sull'amicizia, sulla fratellanza. Cazzate. Ognuno cerca di fottere l'altro e se trova il modo di starsene al calduccio di sicuro non appiccica i manifesti per invitare gli altri. Il freddo è più freddo quando non ha fine se non in primavera. E' facile dire che si sopporta il freddo quando sai che puoi tornare a casa o salire in macchina e accendere il riscaldamento. O entrare in qualsiasi dannato bar e bere e mangiare e poi andare a ballare e poi a scopare in un letto caldo in una stanza con i termosifoni al massimo. Il freddo è come la giustizia: non è uguale per tutti.

Tony pensò di lasciare che il pomeriggio scivolasse via leggiadro come una danzatrice di patinaggio artistico.

Ma un fiume di gente inondò l'*ANSWER ME* ed egli se ne andò per la disperazione. Colpa del tempo, si disse. Chi diavolo ha voglia di rimanere sotto la neve al freddo? Neppure i poeti.

Il vento soffiava furibondo e buttava la neve contro le auto incolonnate sul Viaduc. Tony percorse il ponte velocemente e non guardò di sotto. Basta, si disse. Questa storia deve finire. In qualche modo devo farla finire. E non sarà buttandomi di sotto. Ma questo lo sapevo già. Ora vado a mangiare e poi deciderò. C'è sempre un treno in partenza. Ed io sarò pronto.

Preparò il bagaglio e saldò il conto dell'albergo dicendo alla responsabile che entro domani mattina avrebbe liberato la stanza. Lasciò anche una busta con la mancia per la donna delle pulizie. S'incamminò verso la pizzeria, avvolto nel silenzio ovattato della neve e dall'improvvisa assenza di vento. Mangiò una pizza aggiungendo l'olio piccante e poi andò al *LE TROU NOIR*. Era una serata speciale di musica rock, con un disc-jockey piuttosto noto di un'emittente radiofonica locale. Buona vecchia musica rock, si disse Tony. Mi riscalda il cuore. Tutte queste nuove tendenze vanno bene ogni tanto. Ma il rock è parte della mia cultura. Del mio sangue. Anche Paganini avrebbe apprezzato il rock. Le Variazioni sul Mosé di Rossini ne sono l'esempio. Ma dopo un paio di birre si stancò di quella marea di gente e sgusciò fuori dal locale pensando che avrebbe fatto bene a tornare in albergo e dormire della grossa, in vista della partenza di domani. Non aveva ancora deciso dove andare a nascondersi dal Natale, ma sapeva che l'istinto lo avrebbe guidato verso un luogo accogliente e isolato. Aveva smesso di nevicare e l'aria era immobile e la neve luccicava sotto i lampioni e crepitava sotto gli stivali, e soffiando grosse nuvole di alito egli pensò che adesso la sua vita avrebbe preso un'altra direzione. Quale fosse questa direzione non lo sapeva e non voleva saperlo. *Andare verso*, questo è ciò che devo fare, pensò.

Poco importa dove finirò. La cosa essenziale è muoversi. Quando rimango fermo in un posto finisco sempre per deprimermi. Ho bisogno di cambiamenti continui. Sono un uomo in fuga da se stesso.

Svoltò a sinistra e si accorse che un'auto lo stava seguendo a passo d'uomo. Si fermò e l'auto fece altrettanto. Non riusciva a vedere chi fosse nell'abitacolo a causa dei fari. Riprese a camminare e l'auto avanzò lentamente dietro di lui. Tony fece dietrofront e corse verso l'auto, allungando fra le nocche delle dita la chiave di casa. L'auto spense i fari e proprio mentre Tony la stava raggiungendo si aprì la portiera.

“Buonasera” disse l'ispettore Fehlmann scendendo dall'auto. Tony si fermò e nascose nella tasca del soprabito la mano con la chiave infilata fra le dita, pronta a fare danni sul viso di un eventuale avversario.

“Mi stai seguendo?” chiese Tony.

“Mi sottovaluti. Ti stavo raggiungendo ma mi hanno chiamata al telefono. Mi sono fermata per rispondere” rispose la donna.

“Cosa vuoi?”

“Come vedi non sono in servizio.”

“Voi sbirri siete in servizio anche quando andate al cesso.”

“Non stare sulla difensiva. Andiamo, ti offro da bere.”

“Non salgo sulla tua macchina.”

“Allora continua a camminare ed io ti seguo.”

“Fin dove?”

“Dove ti pare, purché sia un posto tranquillo.”

“Non esistono posti tranquilli a quest'ora. Dovunque si vada è pieno di gente. E non ho voglia di stare in mezzo alla gente.”

“Sali in macchina che stiamo al caldo.”

Tony si accese una sigaretta. Un lungo sorriso gli stirò le labbra e gli alzò gli zigomi. Guardò la donna negli occhi e si sfregò il naso con il dorso della mano.

“Andiamo da me. E' lì più avanti prima della piazza. La vedi l'insegna dell'Hotel?”

“Ci vediamo lì.”

L'ispettore Fehlmann parcheggiò l'auto e raggiunse Tony davanti al portone di vetro. Il silenzio era una garanzia di intimità. Non capita spesso di essere circondati dal silenzio ed è per questo che lo si nota, pensò Tony.

Salirono nell'ascensore e Tony abbassò lo sguardo.

“Sono strani gli ascensori. Viviamo in mezzo alla gente ma siamo molto soli e quando rimaniamo chiusi in un luogo insieme a qualcuno non siamo più capaci di comunicare normalmente” disse la donna.

Arrivarono al terzo piano e uscirono dall'ascensore.

“C'è chi nell'ascensore si farebbe una scopata” disse Tony aprendo la porta del monolocale.

“Carino qua” disse l'ispettore guardandosi intorno.

“Mettiti comoda. Ho del vino *fruité* e della birra.”

“Un bicchiere di vino, grazie.”

Tony bevve a garganella dalla bottiglia di birra. La donna accostò il bicchiere alle labbra e bevve un breve sorso di vino. Tony si sedette sul letto e diede due pacche d'invito sul materasso. La donna si sedette accanto a lui. Tony allungò il braccio e le cinse la vita e la baciò sulle labbra.

“Sei molto sensuale” disse Tony e le infilò la lingua in bocca. L'ispettore Fehlmann appoggiò il bicchiere di vino sul comodino. Tony le sfilò il maglione a dolcevita e la maglietta bianca e vide i suoi seni sodi gonfiarsi col respiro dentro il reggiseno rosso col pizzo.

“Aspetta... non conosci il mio nome” disse l'ispettore Fehlmann.

Tony continuò a baciarle il collo e con le dita sganciò il grilletto del reggiseno.

“Mi chiamo Viviane, Tony. Pensi di ricordarti il mio nome?” disse l'ispettore Fehlmann.

“Non lo dimenticherò mai” disse Tony, mentre le sbottonava i jeans.

“Spegni la luce” disse Viviane.

Tony la spense. Dalla vetrata del balcone giungevano le luci del palazzo di fronte. Tony tirò le tende pesanti e la stanza fu immersa nel buio. Viviane si tolse i jeans e Tony fece altrettanto e si levò anche il resto e quando fu nudo si sdraiò accanto a lei. Si baciarono teneramente e cominciarono coi preliminari. Tony scese con la bocca fra le sue cosce ma Viviane gliela prese fra le mani e la tirò su e ricominciò a baciarlo, e gli prese l'uccello in mano e infilò la cappella fra le labbra vaginali. Tony spinse leggermente ed esso iniziò a varcare la soglia già lubrificata e una volta dentro del tutto si fermò.

“Adesso posso anche morire” disse Tony.

“Aspetta ancora un po', abbiamo appena cominciato” disse Viviane.

“Si sta così bene dentro di te... E fuori fa freddo e la gente soffre di cose che non potrà mai cambiare. Se sapessero cosa si stanno perdendo” sussurrò Tony cominciando a pompare lentamente.

Viviane inarcò la schiena per prenderlo meglio e Tony le mise un cuscino sotto al sedere e le sollevò le gambe tenendole in alto appoggiate sulle sue spalle.

“Quanto mi ecciti, lasciati andare, voglio farti godere. Prendilo bene, tutto quanto, così, brava, spingi e prendilo tutto dentro, così, ti piace, ti piace vero?” disse Tony.

“Oh, uhm, scopami tutta Tony, dacci dentro, fammi godere, mi sento così troia adesso, mettimelo dove vuoi, in bocca, nel culo, dove cazzo vuoi tu, ti prego, fammi del male” disse Viviane.

Tony le strizzò i seni e le tirò i capezzoli. Poi ebbe un sussulto e si bloccò, pensando che fosse una trappola, e decise di andarci piano e non lasciare nessun segno sul suo corpo. La donna ne chiese ancora, e poi ancora, e ancora, fin quando non c'erano più orifizi dove non l'avesse preso e dove l'uccello di Tony non avesse lasciato un'impronta di sperma.

Si accesero una sigaretta.

“Mi mancherà questo silenzio notturno. Dove abito io c'è baccano fino a notte tarda e d'estate con la finestra aperta non si riesce a dormire. Il silenzio mi aiuta a ritrovare me stesso” disse Tony.

“Qui c'è troppo silenzio. A volte sembra un mortorio” disse Viviane.

“Vienimi a trovare.”

“Vedremo.”

“Già, vedremo.”

“Ho preso due settimane di ferie. Non sopporto il Natale ma non so dove andare.”

“Caschi bene, neanche io sopporto il Natale. Potremmo fare una gita insieme, lontano dalla bigotteria.”

Viviane si mordicchiò le labbra.

“Capisco l'imbarazzo, ma possiamo andarcene da qui separatamente e incontrarci da qualche parte, dove nessuno ti conosce. A meno che tu non abbia dei doveri famigliari da assolvere.”

“Sono libera. Ma adesso perché non mi lecchi la fica?”

“Il clitoride è ciò che ci unisce” disse Tony cominciando a lavorarle i capezzoli con la lingua. Poi scese lungo il suo ventre e ancora più giù, fino al suo piccolo pene. Ci mise tutto il tempo che ci volle ma fu un buon lavoro e Viviane gli strinse la testa fra le cosce mentre godeva. In seguito tentò invano gli far raddrizzare l’uccello di Tony.

“Calma ragazza, non vorrai consumarlo così in fretta, no?” disse Tony.

“Mi piace finire in parità” disse Viviane.

“Non esiste parità fra le capacità sessuali di una donna e quelle di un uomo. Sono sconfitto in partenza. Ma adoro essere sconfitto in questo modo, perché in un certo senso è una vittoria. La cosa più bella è sentire godere te. Mi appaga molto di più farti godere che godere io. Mi fa sentire più uomo. E’ una cazzata, lo so, ma a me piace così. E poi io posso godere in qualsiasi modo lo facciamo. Sempre e dovunque.”

Tony accese l’abat-jour. Viviane era distesa e Tony le toccò col polpastrello un neo che le spuntava vicino l’ombelico.

“Allora, quando si parte?” disse all’improvviso Tony.

Viviane alzò le sopracciglia. Andò al frigorifero e prese la bottiglia di vino e riempì il bicchiere. Tony bevve dalla bottiglia di birra.

“Domani ho deciso di partire. Se vuoi conosco un posto in Olanda davvero fuori mano. Possiamo affittare un bungalow e dividere le spese a metà. E’ un campeggio deserto in inverno e situato a ridosso delle dune. Noleggiamo una moto a quattro ruote e scorrazziamo sulla sabbia. Giochiamo a biliardo e beviamo e cantiamo con i gabbiani e scopiamo quanto ci pare. E’ una zona selvaggia e sotto il livello del mare e con poca gente intorno.”

Viviane non disse niente.

“Pensaci. Io chiudo gli occhi e mi riposo” disse Tony.

Viviane si chiuse in bagno e Tony udì scorrere l’acqua della doccia. Forse non era una cattiva idea quella di trascorrere il Natale in compagnia. Viviane gli sembrava una partner divertente. E poi quel posto in Olanda avrebbe contribuito a rasserenare lo spirito. Un buon posto isolato e fuori dal mondo e dalle convenzioni. E ottima birra olandese. Tony non aveva nessuna voglia di pensare al perché avesse fatto quella proposta a Viviane. Era stato soltanto bisogno di affetto. E anche se non fosse stato affetto ma solo disperazione e necessità di compagnia per combattere la solitudine, andava bene lo stesso. Se non ci si aiuta fra disperati, si disse. Sfogliò il suo quaderno

degli indirizzi e trovò il numero di telefono del campeggio che aveva menzionato. Appena faceva mattino avrebbe chiamato e prenotato il bungalow. Era la cosa giusta da fare. Si rimise a letto e pensò alla spugna che scorreva fra i glutei e sull'inguine di Viviane e si addormentò, cullato dallo scroscio intermittente dell'acqua della doccia sul corpo della donna, quasi fosse la risacca del mare.

Tony si svegliò poco dopo. La stanza era buia. Accese la lampada sul comodino e vide un foglietto spuntare sotto la base circolare. Lo lesse. Lo rilesse. Lo strappò in mille pezzi e li mangiò, inghiottendoli con l'aiuto della birra. Stappò un'altra bottiglia e la tracannò. Ruttò compiaciuto e si accese una sigaretta. Era buffo guardarsi nello specchio a muro, nudo e solo come sempre. Era buffo sperare che una donna potesse amarlo. In fondo non voleva essere amato. Gli sarebbe bastato un po' di affetto. In culo le donne. In culo il mondo intero. Tirò la tenda pesante e vide un muro di nebbia e la ringhiera del balcone spruzzata di neve. Non era ancora giorno ed era ora di andare. Come sempre. C'è sempre un posto dove andare. Basta mettersi in cammino. Udì in lontananza il fischio di un treno e si vestì e scese al pianterreno e infilò la busta contenente la chiave della stanza nella cassetta della posta dell'hotel. Uscì in strada con il saccone a tracolla e decise di fare una passeggiata per rimettersi in sesto prima del faticoso viaggio in treno. Camminò senza badare alla direzione da seguire e raggiunse una zona deserta e senza palazzi intorno. Un faretto spuntò nella nebbia e man mano che Tony si avvicinava scorse un furgone adibito a cucina per la vendita di salsicce e hamburger e patatine fritte. Le piastre sulle quali un grasso cuoco arrostita il cibo sbuffavano vapori appetitosi e Tony ordinò un panino imbottito e una birra e si appoggiò al ripiano unto e scivoloso, improvvisato lungo la fiancata del furgone, e addentò il panino con la salciccia guardandosi intorno senza vedere altro che nebbia e una fine coltre di neve che copriva la strada. Pensò di essersi perso, di aver imboccato una via parallela e non essersene accorto.

“Buona questa senape. Ma tu vieni spesso da queste parti e in piena notte con il tuo furgone?” chiese Tony.

“Tutte le notti negli ultimi vent'anni” rispose il cuoco.

Tony finì il panino e la birra. Ne ordinò un'altra e il cuoco fece saltare il tappo con le dita ad una bottiglia che aveva davanti a sé e gliela porse.

“Strano, non avevo mai notato il tuo furgone” disse Tony bevendo a canna.

“Sono troppe le cose che non si notano mai” disse il cuoco pulendosi le mani sul grembiule.

“Infatti non riesco ad orientarmi. Dov'è finita la stazione?”

“Dopo il semaforo a destra” disse il cuoco puntando il dito in direzione della nebbia.

Tony guardò il dito e girò gli occhi in quella direzione già sapendo di non poter scorgere altro che nebbia. Si accese una sigaretta.

“Dovunque si vada non sarà più come prima e non sarà mai come vorremmo che fosse” disse il cuoco usando la paletta per girare l'hamburger sulla piastra insieme alle cipolle.

“Questo non ha importanza. Ciò che conta è andare.”

“Non ha senso andare se non si sa dove. Si rimane incollati con la memoria al posto da dove si è partiti. E' l'unico punto di riferimento che abbia un senso. Non si può volare con i piedi incatenati al marciapiede.”

“E' per questa ragione che fai questo lavoro?”

“Non esiste una ragione. Non esiste un motivo per il quale vivo con il mio furgone. Io sono dentro la nebbia e mi sposto con lei e dovunque ella vada io la seguo senza chiedermi dove stiamo andando. Gli affari vanno bene perché c'è sempre qualcuno che si smarrisce e quando mi vede tira un sospiro di sollievo e mangia qualcosa. Le mie salcicce con la senape sono ottime e le cipolle sempre fresche.”

Tony finì la birra e se ne fece dare un'altra.

“Ma tu riuscirai ad uscire dalla nebbia e andare oltre fra le cose che conosci dove il sole dà loro forma e sostanza?” chiese il cuoco grattandosi il ventre dilatato.

“Ce l'ho fatta più di una volta” rispose Tony.

“La stazione è qui vicino ma se non spezzi il dolore che ti trattiene non arriverai più in là delle tue scarpe.”

“Scommetto che sei abituato a dare consigli a tuoi clienti. Confesso che li elargisci a buon prezzo. Dammi una salciccia e continua a parlare, non so se sei scappato dal manicomio, ma quello che dici m'interessa. E poi a quest'ora sei l'unico che mi tenga compagnia. Ben arrostita, per favore.”

Il cuoco tagliò una striscia dal rotolo di salciccia appeso ad un gancio e la distese sulla piastra che emesse uno sfrigolio fragrante di carne e cipolle. La fece rotolare sulla piastra spingendola con la punta del forchettoni. Quando divenne scura e croccante la infilzò e la chiuse nel panino.

Tony prese il panino, soffiò sulla punta della salciccia che fuoriusciva fumante dall'estremità del panino e quando decise che non fosse più bruciante affondò i denti su di esso e ne staccò un bel morso. Masticò con avidità e deglutì e subito dopo buttò giù un lungo sorso di birra per liberare l'esofago e non soffocare. Ruttò e addentò nuovamente il panino. Prima o poi questa dannata nebbia alzerà le tende, pensò, e rivedrò l'orizzonte e capirò da che parte andare. Per ora mi conviene restare accanto al furgone. Non sento sferragliare i treni e non passa un'auto e non so dove mi sono cacciato. Ma questo cuoco mi è simpatico e se non scompare d'incanto così com'è apparso insieme al suo furgone, avrò buona compagnia fino al sorgere del sole. Abbiamo da bere e da mangiare, cos'altro ci serve?, si chiese Tony ricordando le lunghe notti di quando era un barbone in cerca di un riparo e un piatto di minestra calda e una bottiglia da scolare per tenere alto il morale.

“Non voglio metterti fretta, ma fra poco devo chiudere” disse il cuoco sfilandosi la cuffia bianca dalla testa.

“Vuoi dire che la nebbia se ne sta andando?” chiese Tony.

“E' un vecchio trucco che ho imparato osservando il sorgere del sole: bisogna far terra bruciata del proprio passato. Questo significa eliminare le ombre dei rimpianti e le tenebre dei rimorsi nelle quali esso ci assorbe. Il resto viene da sé.”

“Sì, è meglio che chiudi e sparisci con la nebbia o non so dove ti porterà il tuo delirio.”

Tony si accese una sigaretta e vide un lampo nella nebbia e sentì un colpo al petto che lo scosse e le gambe gli si piegarono e rimase inginocchiato accanto al furgone. Si guardò il petto e vide il sangue sgorgare dal soprabito forato e sentì un sapore metallico in bocca e nel petto un dolore lancinante. Alzò lo sguardo e vide gli occhi umidi di Dorothée dietro la canna della pistola e non sentì più dolore alcuno. La vista gli si offuscò e un uccello planò sul suo corpo esanime, accartocciato e imbrattato di sangue. Il cuoco ripiegò il ripiano lungo la fiancata del furgone in tutta fretta, chiuse i portelloni, salì nell'abitacolo insieme a Dorothée e accese il motore. La nebbia si diradò e il furgone avanzò rapidamente uscendo dal piazzale del parcheggio antistante la stazione e un treno fischiò poco prima di partire dal primo binario. L'uccello riprese quota sorvolando il cadavere di Tony abbandonato sul piazzale deserto e sulla destra vide il treno che usciva dalla stazione. Virò di 360 gradi e tracciò un cerchio perfetto nel cielo.

FINE